



MESSAGGIO DELL'ARCIOSCURO



Carissimi Accademici Oscuri, buongiorno.

Prende vita oggi un nuovo e sicuramente importante, utile e piacevole nuovo "PROGETTO ACCADEMICO" tenacemente voluto e organizzato da due fra i più attivi e autorevoli Accademici Oscuri: Leonardo Roghi "il Brillante", che ne è il proponente, e Alberto Morganti "il Narratore".

L'iniziale redazione sarà composta oltre che dal Brillante e dal Narratore anche dagli Accademici Elena Bascioni "la Sorridente", Gianfranco Censini "l'Intraprendente", Giuliano Censini "l'Espressivo", salvo auspicabili ulteriori adesioni. Questo è il numero 0 dell'anno 0 del Notiziario Accademico "La Lanterna", mensile on-line dell'Accademia degli Oscuri, (sicuramente il primo di una lunga serie) e si propone di informare e anche tramandare alle future generazioni eventi attuali che hanno collegamenti con le finalità dell'Accademia degli Oscuri.

Uno strumento di informazione Accademico destinato agli Oscuri e agli "Amici dell'Accademia" che, inizialmente, verrà distribuito via WhatsApp, e-mail e Facebook, con l'auspicio, in seguito, di

realizzarlo anche in modo cartaceo.

Sicuramente tutti gli articoli saranno improntati allo stile che ha sempre distinto l'Accademia; infatti la nostra imparzialità, moderazione e correttezza riconosciutaci, è sempre stata un vanto per gli Oscuri.

Nel mio messaggio annuale, trasmesso agli Oscuri in occasione dell'apertura della Assemblea del 29 gennaio 2021, invitai tutti a REAGIRE a questa situazione pandemica; e il mio auspicio è stato soddisfatto: infatti, nonostante questo "annus horribilis", l'Accademia sta reagendo con varie iniziative e l'atto di coraggio nel far nascere questo strumento ne è una eccellente prova.

Benvenuto, quindi, a "la Lanterna" e grazie agli Oscuri che ne saranno impegnati con gli auguri di un buon lavoro anche a nome di tutti i 267 Accademici Oscuri che sicuramente lo seguiranno con piacere e daranno una loro collaborazione.

Ab Umbra Lumen

Il XV° Arcioscuro

Fabrizio Betti (L'Essenico)



COME MAI UN NOTIZIARIO?

Dalla redazione de "La Lanterna"

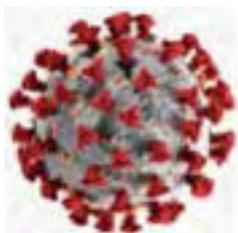
Circa due mesi fa il "Brillante" Cerimoniere ha telefonato al "Narratore" dicendo che aveva avuto una pensata. Il "Narratore" ha commesso l'errore di domandare quale fosse. Così l'idea del Notiziario ha preso forma, si è delineata nei particolari, ha fatto il suo percorso accademico ed ora è una realtà.

Questo "Notiziario Accademico" è nato prendendo le mosse dalla forzata reclusione, dalla impossibilità di organizzare dei Forum e dalla voglia di trovare un'alternativa per questi tempi balordi. Non ha la pretesa di essere il sostituto del Forum ma solo un temporaneo surrogato. Infatti verranno trattati e pure dibattuti temi che solitamente sono stati oggetto di Forum: arte, scienza, letteratura, attualità ed eventi, non solo dell'Accademia, ma anche di altre Associazioni e della Scuola. Abbiamo attivato questo progetto pensando alla partecipazione dei nostri Accademici contemporanei, ma anche ai nostri Accademici del 2121. Perché non vogliamo tenere conto della battuta di Woody Allen "facciamo tutto questo per i posteri ma, in fondo, cosa hanno fatto i posteri per noi?"



Della pandemia di "Spagnola" del 1920 sappiamo molto. E' scritto nei libri di storia: come è scoppiata, diffusa, ostacolata e terminata. Di

alcuni paesi conosciamo i comportamenti della popolazione, le perdite di vite umane e anche le immagini. Ma dall'Italia abbiamo ben poco perché le informazioni a mezzo stampa erano sottoposte a censura. E quindi anche a Torrita, dove se ne ha conoscenza solo per racconti frammentari tramandati dai nostri nonni. Il "Notiziario Accademico" riporterà anche le notizie sul Covid 19 in una rubrica nella



quale raccoglieremo le vostre esperienze sulla situazione che tutti stiamo vivendo. Come noi per la "Spagnola", anche gli Accademici 2121 potranno consultare dati, grafici, tabelle, indici, confronti.

Numeri, molti numeri.

Con la partecipazione degli Accademici riusciremo a narrare le emozioni, i dubbi, le angosce e i timori per il futuro che tutti stiamo provando adesso, da persone reali, non come dati statistici.



La sonda spaziale, Perseverance, ha raggiunto Marte nel mese di febbraio 2021. Un grande successo tecnologico. Le immagini inviate a

terra da quella lontananza remota fanno trattenere il fiato mentre scorrono davanti agli occhi. Un evento scientifico oggi strabiliante, ma che nel 2121 forse strapperà un sorriso per i mezzi che appariranno rudimentali. Invitiamo a scrivere di argomenti così lontani ma anche su aspetti scientifici del nostro territorio che spesso ci troviamo a sfiorare superficialmente e ci appariranno in modo nuovo, se visti con lo sguardo di persone attente e partecipi.

Non dimenticheremo certo di riferire agli Accademici di oggi e a quelli del 2121 delle nostre buone cose, come la cucina, che avrà una rubrica, di buone letture o della passione per il giardinaggio, per il trekking o altro. Documenteremo i nostri bei Forum, seri, faceti, allegri, profondi o leggeri. L'Arte, che sempre regala emozioni, vorrà essere quella vicina a noi come distanza o come temporalità.

Ascolteremo chi vorrà raccontare di un importante evento sportivo, un spettacolo, un nuovo assetto della società. Per esempio: cadrà in disuso salutarsi con la stretta di mano? E con un bacio? Gli Accademici del 2121 si incontreranno solo in video? magari potrà essere tridimensionale, olfattivo e tattile?

Ci sarà spazio per quasi ogni argomento. A tutti noi, Accademici contemporanei, vogliamo chiedere di partecipare a questo gioco: pensare che mentre stiamo parlando di noi in questo tempo, ci stiamo anche rivolgendo a persone che vivranno in un tempo remoto e che, quasi sicuramente, non sono ancora nate.

Contiamo che questo "Notiziario Accademico" arrivi nel futuro come se fosse un "messaggio in bottiglia" per il quale non ci è consentito attendere risposta. Però potremo sempre rileggerlo, per aiutarci a ricordare che questa Accademia ci ha aiutati a stare bene insieme contribuendo a superare i tempi bui, sperando che, quanto prima, torneremo "...a riveder le stelle".





Leonardo Roghi il "Brillante"

Parlare di se stessi è sempre difficile, nella migliore delle ipotesi risuliamo presuntuosi o falsamente modesti. Il decidere insieme su ogni argomento e trovare delle soluzioni originali ai problemi è per me uno stupendo stimolo per sviluppare a pieno fantasia e originalità.

E in Accademia è facile lavorare bene. Ad un certo punto, però, bisogna tirare le fila e decidere, altrimenti tra distinguo e polemiche non se ne viene a capo. Allora si diventa decisionisti e magari un po' tiranni.

In questa Redazione avrò a che fare con gente tosta, ci siamo misurati fin dalle prime battute, ma lo spirito accademico prevale sempre, se poi unito all'entusiasmo e alla intelligenza di ciascuno dei miei compagni, diventa imbattibile.

Auguri al numero zero del Notiziario "La Lanterna".



Alberto Morganti "il Narratore"

Me ne stavo tranquillo quando il "Brillante", ancora una volta, ha fatto irruzione nella mia vita travolgendomi col suo entusiasmo per l'idea di un NOTIZIARIO. Ho cercato di sviarlo da certi propositi assai impegnativi, ma la mia difesa rinfocolava i suoi sogni. Così sono stato contagiato dal virus NTZR21 che costringe le persone a prendersi impegni gravosi in modo inconsapevole.

Ed ora eccomi qui a studiare un nuovo programma per computer che mi aiuti a mettere assieme in modo decente gli scopi che questi cinque Accademici si sono dati. Mi consola il pensiero che "l'aver compagni al duol scema la pena..."



Elena Bascioni la "Sorridente"

Sono stata definita la QUOTA ROSA, cercherò quindi con gentilezza ma senza dolcezza, tra il lavoro ed altri impegni, di portare il mio contributo a questa redazione, come già fatto a suo tempo, per l'Accademia, con la trascrizione dei manoscritti di Giovanni Maria Guasparri ed il Forum spettacolo 'L'altra Torrita' scritto da mia madre l'"Ansiosa" e rappresentato in Teatro dal "Narratore". Come dico sempre, cercherò di fare del mio meglio.



Gianfranco Censini l'"Intraprendente"

Tutti abbiamo ricordi indelebili che, in vari modi, possono condizionare la nostra formazione, ed in senso lato, la vita. A me piace ricordarne uno del tempo delle scuole elementari, quando era mio Maestro "un tal Gisberto Mosconi", l'Esatto per gli Accademici! Il Maestro Gisberto raccoglieva i nostri pensierini di alunni delle elementari in un quaderno che aveva un titolo che non mi sono più scordato: "POCHI MA BUONI" e ci diceva: "QUALUNQUE COSA FARETE NELLA VITA, CONTA PIÙ LA QUALITÀ DELLA QUANTITÀ". Questo messaggio credo di averlo avuto sempre in testa e di aver sempre cercato di metterlo in atto e dedicarmi alle cose che mi interessano cercando di farle bene, magari facendone di meno. Anche in questo Notiziario il mio impegno potrà essere su alcuni settori in cui spero, tenendo fede al motto dell'"Esatto", di dare alcuni contributi, forse POCHE MA BUONI



Giuliano Censini l'"Espressivo"

La conoscenza di un territorio non si lega solamente alla sua storia, anche se è grazie ad essa, dove ognuno di noi affonda le proprie radici, che si colloca il tempo in cui viviamo.

Quindi una conoscenza del territorio non solo attraverso momenti di storia, ma anche attraverso la contemporaneità e a ciò che quotidianamente viviamo e a ciò che accade intorno a noi.

Il mio compito primario sarà quello di approfondire con voi la conoscenza nel campo delle arti visive: sui personaggi, sulle storie, sui manufatti che per la loro peculiarità, per la loro testimonianza e per il loro percorso hanno caratterizzato e caratterizzano il nostro territorio e non solo.

ARTE

alla scoperta delle arti minori

L'Albero della vita di Lucignano. Un capolavoro assoluto.

di Giuliano Censini l'"Espressivo"

In questo spazio intendo portare a conoscenza degli Accademici - e non solo - notizie riguardanti manufatti, storie, persone ed oggetti che, per la loro peculiarità e per il loro percorso, hanno caratterizzato, in un determinato periodo, il nostro territorio lasciandone una traccia evidente.



Generalmente tutte quelle "arti" che non rientrano nella pittura, nella scultura e nell'architettura, vengono definite erroneamente "arti minori". Benvenuto

Cellini considerava l'oreficeria tutt'altro che un'arte minore ma, al contrario, la sommatoria di tutte le arti; infatti il disegno, la volumetria definiscono la composizione e la tridimensionalità, mentre il colore e quindi la cromia è rappresentata dagli smalti.

Partendo da questa premessa, vorrei presentare e parlare del reliquiario, un manufatto, generalmente di dimensioni contenute, molto singolare all'interno del quale, in un apposito spazio, viene conservata la reliquia di un Santo. Questo contenitore ha quindi lo scopo di conservare il "frammento sacro" ma anche quello di esporlo, in determinate occasioni, alla venerazione dei fedeli.

Il reliquiario sul quale vorrei oggi soffermarmi è unico al mondo, ha la forma di un albero ed è conservato all'interno del Museo Comunale di Lucignano. "L'albero d'oro" - questo il suo nome - è un'opera realizzata in bronzo dorato ed è un capolavoro assoluto dell'arte orafa senese e fiorentina.

Quest'opera, che risale al 1350 (circa), è particolare per le dimensioni; infatti ha un'altezza di m. 2,70 ed è costituita da un tronco centrale dal quale si dipartono dodici rami, sei a destra, sei a sinistra; in ogni ramo sono incastonati dei rametti di corallo rosso (che ricordano in un certo senso il sangue di Cristo) impreziositi con cristalli e foglie sbalzate e cesellate. All'estremità di ogni ramo e all'interno di appositi castoni, il cui retro è in rame smaltato, sono collocate le reliquie. La base ha una forma singolare e richiama l'idea di un tempietto gotico (di pura ispirazione senese) sul quale si innesta il tronco dell'albero.

L'opera è da annoverarsi nella tradizione delle oreficerie toscane e gli elementi stilistici fanno pensare ad una sintesi di due specifiche correnti: quella senese e quella fiorentina.

Se la base e l'esecuzione degli smalti "traslucidi" (ovvero trasparenti che lasciano intravedere un disegno sottostante, generalmente un'incisione a bulino) è da attribuire a Ugolino Da Vieri (XIV° sec.) e, in generale, alla tradizione senese, la parte terminale e la struttura complessiva dell'opera è da assegnare a quella fiorentina.

Stando ad una antica tradizione, "L'Albero d'oro" ha assunto anche il nome di "Albero dell'Amore" o "Albero della Vita" in quanto propizio agli innamorati. Ancora oggi, infatti, molte coppie di innamorati sono soliti scambiarsi promesse e giurarsi eterna fedeltà davanti a quest'opera.

Vi consiglio pertanto di recarvi al Museo di Lucignano ed ammirare con i vostri occhi questo assoluto ed unico capolavoro di arte orafa.



TEMPI DI PANDEMIA

covid per me

di Elena Bascioni la "Sorridente"

Il coronavirus da un anno sta condizionando le nostre vite, non sempre in modo negativo, ma certamente ha cambiato le nostre abitudini ma queste sono cose che ormai tutti sappiamo.

Io invece vorrei raccontarvi il mio lockdown nel marzo-aprile 2020. Sono Operatore Socio Sanitario e lavoravo in Obi lotto Dea, di Siena. 44 posti letto che da fine febbraio cominciarono a svuotarsi, la paura di uscire e recarsi in ospedale stava già dando i suoi effetti. In 50 tra infermieri e oss fummo divisi e dirottati per lo più verso la rianimazione mentre il nostro vecchio reparto sarebbe stato convertito in rianimazione e subintensiva covid. Al termine dei lavori, il 22 marzo, i pz covid già presenti in rianimazione e malattie infettive furono trasferiti al lotto Dea e così tornammo a lavorare nel nostro reparto ormai trasformato. Venti minuti di vestizione, gesti ripetitivi, possibilmente davanti ad uno specchio per assicurarsi che la tuta, la maschera, gli occhiali, la visiera non lasciassero fuori nemmeno un centimetro di pelle e una volta dentro la paura di esser contagiati ed il caldo ed il fiato corto ci facevano lavorare come non eravamo mai stati abituati e mai avremmo pensato di arrivare.



Ma quello che ricordo con più emozione sono due episodi che spero di riuscire a descrivere.

Il primo è senz'altro il lento risveglio del primo paziente estubato. Iniziato all'alba, alla fine di un turno notturno, dopo due giorni ancora non riusciva a parlare, era però cosciente e si rendeva conto di ciò

che aveva passato, mi avvicinai a lui per chiedere come andasse e per rincuorarlo e mi fece capire con un gesto quanta paura ancora avesse per la sua vita.



Lo incoraggiai, almeno spero, e gli dissi che presto avremmo festeggiato insieme. Poi mi allontanai perché non vedesse attraverso il mio scafandro le lacrime che scendevano e che erano impossibili da asciugare.



Il secondo mio ricordo invece fu l'intubazione di un altro paziente. Il mio lavoro durante questa impegnativa operazione fu semplicemente quello di riordinare i suoi effetti personali. I più preziosi furono riposti in cassaforte, portafoglio e telefonino, ma uno di questi fu il più difficile da metter via: il mazzo delle chiavi di casa raccolte in un portachiavi con lo stemma dell'Istrice. Non le avrebbe più usate.

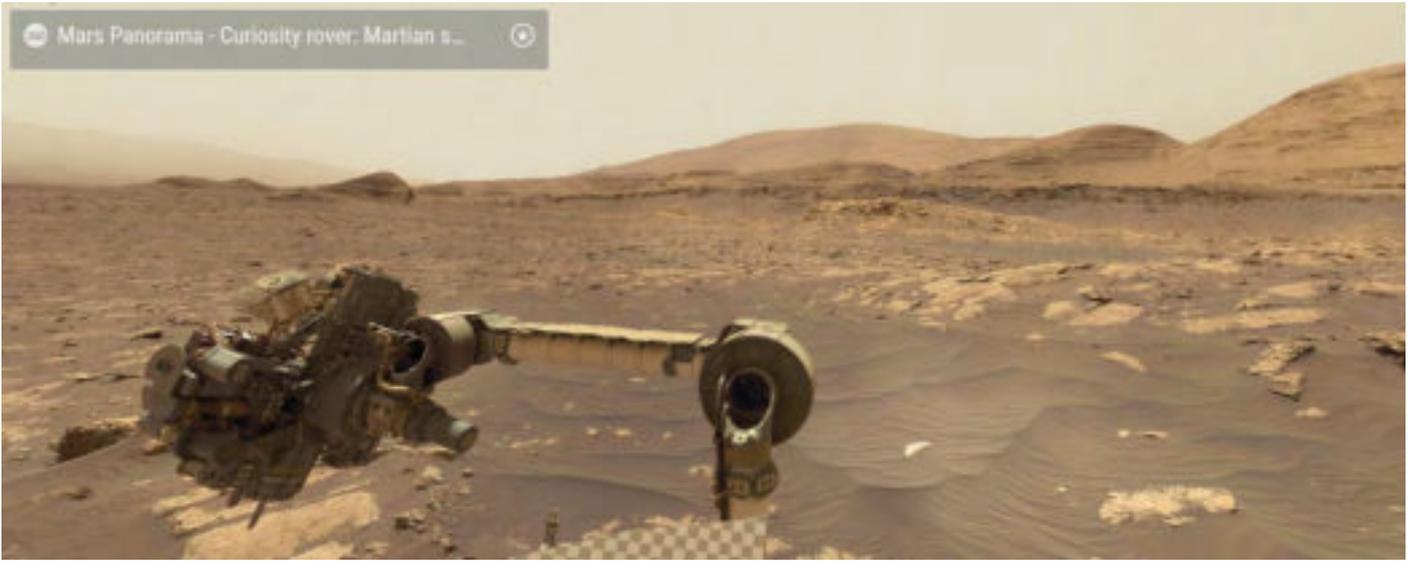
Quella mattina, a fine turno, l'alba era bellissima, faceva ancora freddo nei primi giorni di aprile. La strada era ovviamente deserta. Aprii il finestrino per cercare di mandar via le emozioni di quella notte e respirare a pieni polmoni tutta l'aria che mi era mancata.



SCIENZA

Marte, ormai un pianeta a due passi da noi.

di Gianfranco Censini, l' "Intraprendente".



In queste due inquadrature catturate dell'immagine a 360° che è possibile vedere al seguente link [\[foto\]](#) si notano alcuni aspetti del paesaggio marziano che fanno davvero pensare ad un deserto del tutto simile a molti presenti nella nostra Terra.

Le somiglianze sono davvero molte, come le ondulazioni della sabbia create dal vento e l'erosione delle formazioni rocciose, forse costituite da sedimenti depositatisi in ambienti lacustri, con sottili strati di materiali più erodibili dal vento, alternati a strati più compatti. Anche l'evidenza di antiche circolazioni di fluidi nelle fratture di questa formazione, evidenza che è mostrata in questo ritaglio della foto centrale, con una risoluzione che, a volte, non abbiamo neppure dalle foto che scattiamo noi con macchine semiprofessionali, è un'altra similitudine con la Terra.



FORA NOSTRA

di Alberto Morganti il "Narratore"

Assieme ai nostri lettori Accademici, vogliamo ricordare i Forum cui molti di noi hanno partecipato o ai quali hanno assistito.



E' stato un Forum tutto in casa Accademica. L'autore, Renzo Butazzi il "Malcontento" ha divertito il pubblico col suo libro di facezie e i suoi non-sense. La conduzione seria di Enzo Marzo il "Loquace" ha fatto da giusto contrappunto all'intera serata con l'aiuto di Mariangela Leotta la "Preziosa" e Alberto Morganti il "Narratore" come interpreti. La "Preziosa" si è scatenata nella parte della vispa Titina Gazzilloro, sorella di Torquato Gazzilloro, poetessa assai disinvolta mentre il "Narratore" si è lasciato coinvolgere totalmente interpretando il giugiolone Torquato Gazzilloro, poeta tormentato a tempo pieno, che si domanda perché l'uovo, ripetutamente interrogato, resti in ostinato silenzio.



*Da sempre m'angoscia
il silenzio dell'uovo
Ancor oggi
l'ho interrogato di nuovo,
prima della polenta.
Che fu, che ti tormenta?
Perché sei mesto?
gli ho chiesto,
perché sei sbattuto?
Ma lui ha taciuto*

Su questi ed altri angosciosi temi si sviluppa la vicenda dei due fratelli, tra i quali non corre buon sangue forse a causa della rivalità poetica.

Estendendo le proprie ricerche, Torquato comincia ad interrogare la lingua di bue, che però resta in silenzio anch'essa, gettando il povero poeta in inenarrabili dubbi esistenziali.

Inutile chiedere comprensione a Titina.....



Al termine della serata, il "Loquace" ha intervistato il "Malcontento" che ci ha regalato altre situazioni paradossali, ditirambi, sonetti e filastrocche.

*Una frittata
s'è ammazzata
cadendo nella brace
dalla padella.
Era bella
ed a cena dispiace.*

*Commosso al solo guardarlo,
lo ammetto,
dal suo ovale perfetto,
non ebbi il coraggio di strapazzarlo.
Lo mangiai sodo,
e ancora ne godo*

Renzo Butazzi



PECCATI DI GOLA

la ricetta del ciambellino

di Elena Bascioni la "Sorridente"



Ognuno di noi custodisce la sua ricetta di ogni dolce tipico della Valdichiana. Voglio trasmettervi la ricetta di mia zia Dilma.

INGREDIENTI:

- Uova: 5
- Zucchero: 4 hg
- Vinsanto: ½ hg
- Olio di semi: ¼ di bicchiere
- Burro: 2,25 hg
- Vanillina: 1 bustina
- Lievito: 1 presina di lievito Bertolini
- 1 presina Pane degli Angeli
- Scorza grattugiata di un Limone ed un Arancio
- Farina: 1 kg



Unire gli ingredienti, dividere l'impasto in piccoli panetti e lasciare riposare una ventina di minuti.

Riprendere i panetti ad uno ad uno su una spianatoia infarinata, con l'indice al centro andare a formare un buco ruotando l'impasto. Cuocere in forno ventilato a 180° per venti minuti



Chi scriverà il Notiziario?

comunicato della redazione

di Leonardo Roghi il "Brillante" - Redattore capo

Da tempo mi balenava nella mente l'idea di aumentare la visibilità di iniziative svolte dall'Accademia, alcune ingiustamente passate in sordina e senza il doveroso riconoscimento verso i preparatori e i tanti Ospiti che ci onorano con la loro qualificata e illuminata presenza. Noi della Redazione, intendiamo proporci un obiettivo ambizioso da perseguire assieme agli Accademici: prendiamo una pausa, un respiro, guardiamoci intorno e confrontiamoci esprimendo un pensiero in aiuto alle altrui opinioni in modo da completare e approfondire argomenti.

Se riuscissimo a stimolare questo senso di partecipazione, avremmo centrato il nostro obiettivo e il pensiero accademico ne scaturirà sempre più interessante e soddisfacente.

In questo numero zero dichiariamo la volontà di aprire "La Lanterna" a coloro che vorranno prendere parte attiva nello scrivere articoli, fare interviste, mandare foto, curiosità e riflessioni su temi attorno ai quali tutti possono liberamente esprimersi.

"La Lanterna" è di tutti e gli argomenti sono praticamente infiniti.

Oggi cominciamo un po' alla meglio ma aggiusteremo il tiro in corsa. Tutti siete i benvenuti, proponetevi, e insieme renderemo "La Lanterna" "più bella e più grande che pria".

Contattate la Redazione a: lalaterna.deglioscuro@gmail.com





anno 1 numero 1

mensile

maggio 2021

sommario



Mauro Momicchioli "il Granitico"
non sono lucciole



Mario de Gregorio "il Garbino"
non siamo mica soli



Alamanno Contucci il "Nobile"
un buon bicchiere



Salvatore Cassarino "l'Audace"
basta la mossa



Iva Tufo "la Crisalide"
l'allegria dei colori contro il Covid19



Gianfranco Censini "l'Intraprendente"
numeri della pandemia



Giuliano Censini "l'Espressivo"
gino severini da cortona



Giulio Fè "il Pratico"
le guerre al biliardo



Alberto Morganti "il Narratore"
tragico viaggio

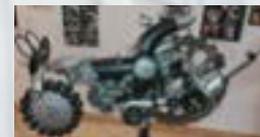
appuntamenti

07 maggio ore 21:15 Forum Accademico on line su piattaforma Zoom: "Dante incontra l'Accademia" Riflessioni ed interpretazione del canto V dell'inferno a cura di Paolo de Robertis "il Tonante", Mariangela Leotta "la Preziosa" e Benedetta Ercolani "l'Animalista".

08 maggio pomeriggio rispondendo all'invito del Comune di Torrita di Siena per la manifestazione "il Borgo dei Libri", sul sito FaceBook del Comune, "il Brillante" leggerà "diverse eppur sorelle", testo premiato nella manifestazione "Premio letterario per ragazzi 2015" organizzata dall'Accademia degli Oscuri.

09 Maggio 2021 ore 18: sarà collocato nella Chiesa di Nostra Signora del Rosario di Torrita di Siena, il dipinto "L'Incoronazione della Vergine" tratto dal mosaico di Jacopo Torriti della Basilica di Santa Maria Maggiore (Roma), realizzato nel 1995 da Giuliano Censini "l'Espressivo" in occasione della Mostra "Jacobus Torriti Mosaicen Fecit".

Senza appuntamento: Carlo Gentile "l'Artefice" costruttore fantasioso di mezzi di trasporto, lancerà l'astronave con destinazione Marte. L'evento era previsto in aprile ma è stato rinviato a quando le condizioni della pandemia lo consentiranno.



Cari Accademici,

Il numero zero era di presentazione, questo è il numero 1 de La Lanterna, Notiziario dell'Accademia degli Oscuri. Qui cominciamo a fare sul serio! E sul serio ci avete preso tutti visto che i Vostri contributi sono stati davvero molti ed interessanti. Molti, tanto che non tutti gli articoli ricevuti sono pubblicati in questo numero. La nostra soddisfazione è davvero grande, ma non ci accontentiamo, speriamo che altri ancora vengano e non bastino più le 12 pagine che avevamo programmato per il mese di Maggio, speriamo che nel mese di Giugno si possano aggiungere altre 2 o altre 4 pagine. Grazie e ovviamente.. **Ab Umbra Lumen.**

La Redazione



“l’Impresa con il Motto”

(dal 1760 al 2021)

di Mauro Momicchioli - “il Granitico”

Per volontà di alcuni Torritesi e specificatamente di coloro che sono qualificati come “**Accademici Rifondatori**” ed anche “**Ragguardevoli Torritesi**”, nell’anno **2004** è stato ritenuto opportuno rifondare la storica Istituzione denominata “**Accademia degli Oscuri in Torrita di Siena**”.

Tale **sodalizio**, sorto nel nostro paese nell’anno **1760** grazie ad alcuni “**Ragguardevoli Torritesi**” fu approvato e riconosciuto in data 4 giugno 1763 con “**Sovrano rescritto di S.M. Francesco I^o Imperator**

dei Romani e Duca di Firenze e Siena e da lui posta sotto la protezione sovrana”.

Lo stemma (*impresa*) dell’Accademia fu individuato in una **lanterna serrata** col motto simbolico “**Ab Umbra Lumen**” o anche “**Lumen ab Umbra**”, a significare che dalla riunione degli Oscuri doveva raggiungere la luce della conoscenza, del vero e che **il vero deve essere gelosamente custodito per aversi il giusto e il bello**.

Ed è in continuità con questo fine che la Redazione ha scelto di dare il nome “**La Lanterna**” a questo notiziario con l’intento di **portare alla luce** racconti, storie, eventi, in cui ogni lettore e lettrice si ritroverà a partecipare, come in una simbolica riunione, e a far proprio il nostro spirito accademico.

Ab umbra lumen!



altri oscuri

di Mario De Gregorio - “il Garbino”

Già Giovanni Guasparri nel terzo volume dei suoi *Appunti d'arte e di storia paesana* aveva ricordato come la nostra Accademia di Torrita fosse stata preceduta a Siena tra fine Seicento e inizi Settecento da un altro sodalizio con lo stesso nome. Si trattava di un progetto accademico immaginato e portato avanti da Fabrizio Capacci, noto e autorevole docente di filosofia dal 1670 al 1681 nell'Università di Pisa, ed in seguito approdato a quella di Siena. Ancora vivente nel 1723 secondo il *Diario Sanese* del Gigli, il Capacci si era reso celebre per i suoi insegnamenti improntati alla tradizionale filosofia aristotelica e anche la stessa fondazione degli Oscuri senesi nel 1692 si distingueva per il pretto carattere tomistico dell'impostazione, in opposizione al richiamo alle moderne rivendicazioni in favore dello sperimentalismo praticate dalla neonata Accademia senese dei Fisiocritici fondata nel 1691 da Pirro Maria Gabbriellini, informata di fatto a un rifiuto dell'antica linea culturale e soprattutto medico-scientifica che da molti secoli egemonizzava il sapere attraverso i riferimenti aristotelici di Ippocrate e Galeno.

Un'Accademia, quella senese, che verosimilmente non ebbe lunga vita, almeno a giudicare dalle testimonianze bibliografiche, che la danno per inattiva già a inizio Settecento, resa in sostanza fuori tempo dall'avanzare impetuoso della scienza moderna e dal successo, al contrario, incontrato dai Fisiocritici, che riuscirono negli anni ad aggregare tra

le loro fila, nonostante le molte difficoltà frapposte dall'Inquisizione, esponenti significativi della nuova intellettualità italiana ed europea. Stranamente nella sua breve nota sugli Oscuri senesi il Guasparri non teneva conto di quanto Curzio Mazzi aveva scritto di questi nel secondo volume della sua fondamentale opera su *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, pubblicata da Le Monnier nel 1882 e che rivelava l'esistenza dei Capitoli costitutivi dell'accademia (un manoscritto della Biblioteca Comunale di Siena)



e della sua struttura organizzativa interna, che prevedeva l'elezione di un principe, due assessori, quattro censori (due delegati all'esame delle composizioni filosofiche e due di quelle mediche) e un segretario, incaricato di sorvegliare strettamente che durante le conversazioni accademiche «nessuno possa spiegare e risolvere i suoi discorsi con altri principii, che con quelli del principe tra i filosofi, Aristotile, e del divino tra i medici Ippocrate, giusta il commento del gran Galeno».



Nei suoi *Appunti* il Guasparri – oltre a ricordare, sulla scorta dell'opera di Michele Maylender *Storia delle accademie d'Italia*, l'esistenza di **dodici altri sodalizi** che sotto il nome di Oscuri avevano animato la scena italiana fra Cinque e Settecento – pubblicava anche i due emblemi (in linguaggio accademico

“Imprese”) che avevano caratterizzato la secentesca accademia degli Oscuri, traendola da una preziosa pubblicazione della senese Litografia Cirenei del 1877 dal titolo *Gli stemmi senesi antichi e moderni. Estratti dagli studi del Cittadini, del Gallaccini, del Pecci e d'altri*. Due stemmi diversi, con motti diversi, che forse alludono – ma è solo un'ipotesi di studio – all'esistenza di due differenti accademie con lo stesso nome. Si ripropongono qui nella accurata e suggestiva interpretazione dell'erudito senese Giovanni Antonio Pecci tratta da un bel manoscritto della Biblioteca Moreniana di Firenze.





storia del vino

di Alamanno Contucci - "il Nobile"
(prima parte)



Credo che il vino sia cultura, storia, fede, arte, scienza, leggenda, economia, salute, sport, turismo, ambiente ed altre cose che rientrano nel nostro bagaglio di conoscenze.

La vite del tipo *Cissus* comparve in era mesozoica (140 milioni di anni fa) e precisamente alla fine del cretaceo. Quando i primi uomini comparvero sulla terra si nutirono del frutto della vite, senza però trasformarlo in vino che invece cominciarono a produrre nel neolitico (6.000 anni a.C.) quando da nomadi diventarono stanziali e quindi agricoltori.

Molto probabilmente il primo viticoltore fu Noè ed infatti nella Bibbia (Genesi) si legge "Noè agricoltore cominciò a lavorare la terra e piantò una vigna"

I primi a dare consistenza alla coltivazione della vite furono i Sumeri (4.000 a.C.) che la consideravano anche sinonimo di "vita", ma anche gli Ittiti, gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi, i Fenici furono esperti viticoltori, però solo più tardi con i Greci la viticoltura divenne intensiva.

Nell'Iliade si legge che il vino viene conservato tra i tesori più cari e non appena arriva un ospite, prima di ogni altra cosa, gli viene offerta una coppa di vino in segno di benvenuto e lo si accomiata, alla sua partenza, sempre con del vino. Nello scudo di Achille è raffigurata la vite con i suoi sostegni di canna.

Nell'Odissea si legge che Nestore beve vini vecchi di 11 anni (quindi già allora esisteva la pratica dell'invecchiamento come si fa anche oggi con i nostri vini più importanti); si sa anche che Ulisse offrì a Polifemo vino Maronita e di Ismeros ed il vino di Ulisse era buono perché i greci sapevano scegliere le viti ed erano pratici nella potatura (sappiamo l'effetto che fece sul ciclope!!!)

ESIODO nelle "Opere e i giorni" descrive in modo molto dettagliato la coltivazione della vite, la vendemmia ed anche l'appassimento delle uve (come ancora ai nostri giorni facciamo per il Vin Santo)

PLATONE considerava il vino come un gran dono degli Dei e scrive "il vino riempie l'animo di corag-

gio, dove cresce la vite ivi è sorriso di cielo".

A Sparta i neonati maschi venivano lavati con il vino perché, come futuri guerrieri, fossero fortificati e resi coraggiosi.

VARRONE nel "De Rustica" illustra la differenza della vite "umile sine adminiculo" cioè senza sostegni da quella "sublime" con i sostegni che ritiene migliore, ma anche molto più costosa nella gestione per la necessità di molta manodopera.

ORAZIO dice "nessun albero pianterai prima della sacra vite" e si riferisce a quella che produceva i vini di Capua.

CESARE fu quasi ritenuto il nume tutelare della vite perché considerò le vigne il miglior modo per legare l'uomo alla propria terra e a difenderla dagli invasori, fu lui che iniziò la viticoltura romana in Gallia.

PLINIO IL VECCHIO nella sua "Naturalis Historia" parla di "imputatae vites" cioè non potate ed anche "sine pedamento" senza sostegno e dà grande importanza (come facciamo anche noi ai nostri giorni) alla varietà e alla loro collocazione "ad soli naturam, ad loci ingenium, ad coeli cujusque more" che tradurrei liberamente "ogni varietà deve essere adattata alla natura del suolo, al clima e alle abitudini del luogo".



GELLIO segnala l'esistenza di "controllori" sulla coltivazione dei vigneti ed il loro abbandono comportava la cancellazione dal proprio registro per i senatori, la perdita del diritto di voto per i plebei e la negazione del cavallo per i cavalieri. Ci fu infatti un lungo periodo in cui i Romani occupati in grandi strategie politiche, belliche ed artistiche, si occuparono poco di viticoltura ed allora il vino scarseggiava tanto che fu proibito berlo prima dei 21 anni; ROMOLO lo proibì agli schiavi e alle donne e addirittura CATONE suggeriva "se sorprendi tua moglie a bere vino, uccidila" mentre SVETONIO nella "Vita dei Cesari" dice che Augusto proibì alla figlia Giulia di bere vino.

VIRGILIO è stato il primo autore latino che cita la vite "Lambrusca" (Egloghe V, 6) che avrà grande fama nei secoli seguenti come tipo di ottima qualità (da non confondere con l'attuale Lambrusco)

Gli Etruschi, che abitarono nelle nostre zone, furono degli illustri viticoltori anche se i loro vini erano sicuramente grossolani perché non potavano le viti ma le facevano vegetare liberamente; c'è il rammarico che la loro lingua sia piuttosto misteriosa e non abbiamo la certezza sulle loro pratiche viticole.

(segue nel prossimo numero)





thai chi chuan

La mia esperienza con l'antico moderno allenamento per tutti praticabile in ogni ambiente.

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Torrída serata al lago; mi rialzo, abbrustolito dal sole, dalla stuoia, quando vedo due tizi che, con lentezza esasperante, accennano buffe movenze. Incuriosito, mi acquatto a spiare dietro un cespuglio e mi accorgo che il ritmo ipnotico di quei movimenti si trasforma in un vorticoso susseguirsi di calci e pugni; ignaro che questo sia il mio battesimo con il Tai Chi Chuan, mi reimmergo nel traffico, intriso di rumori insopportabili, prepotenza e innaturale fretta e rientro in città.

Qualche anno dopo, sfogliando un giornale, l'occhio mi cade su un trafiletto: "non violenti si addestrano praticando il Tai Chi Chuan". Sobbalzando, mi inoltro tra le pieghe di quell'articolo arrendendomi, non trovando il nesso tra impegno politico e arte marziale, per apprendere poi che un cosmonauta si è addestrato praticando il Tai Chi Chuan e che un attore attribuisce il miglioramento della presenza scenica anche alla pratica del Tai Chi Chuan. Sono accerchiato; cerco di liquidare il tutto con superstizione, moda, new-age, ma il colpo da knock out arriva in un uggioso pomeriggio novembrino quando, calamitato dalla dicitura "Amici del Tai Chi Chuan", entro nella palestra di una scuola imbattendomi nel sorriso smagliante e nella voce squillante di un Maestro cinese che mi catapulta in mezzo ad altri sventurati, mi invita ad assumere la posizione di assoluta immobilità, simulando l'abbraccio di un ipotetico, albero. A nulla servono goffi tentativi di disimpegnarmi (sono in giacca e cravatta, non ho la tuta, veramente io...).

Mi sento ribollire e lievitare l'impazienza; impreco e sto per dileguarmi quando avverto di potermi *lasciar andare* e mi rilasso.

Inizio a sperimentare trasferimenti di peso da un piede all'altro abbinati a passi diagonali, movimenti spiraliformi effettuati disegnando ampie ed eleganti traiettorie circolari, la difficoltà a mantenere l'equilibrio muovendosi lentamente e percepisco le tensioni annidate in corrispondenza delle spalle.

Ricordo la musica di Enya che disegna un'atmosfera magica puntualmente polverizzata dalle divertenti espressioni del Maestro: "*niente fare grande fare, formi stupida forza, tira filo e tira piombo, asse muove, tutto muove, lascia andare*". Rammento quando

insieme ad un nerboruto allievo entrambi convinti di aver vinto la resistenza del mingherlino maestro, quasi senza accorgersene veniamo scaraventati, senza essere stati spinti, contro il muro col maestro che sbellicandosi dice "*eh vincere stupida forza con energia*". Comprendo cosa significhi radicarsi, percepisco il carattere felino di alcuni movimenti, ne colgo la valenza benefica e realizzo come dietro quelle buffe espressioni proferite dal Maestro si celino pillole di autentica saggezza, attinte a piene mani dall'immenso patrimonio teorico-filosofico che ispira ogni branca del sapere cinese ed un incentivo a fidarsi delle proprie, spesso inespresse.



Il Tai Chi Chuan durante Pandemia

La pandemia da Covid-19 ha indotto i governi di tutto il mondo a imporre pesanti restrizioni della libertà personale, limitazioni delle attività di svago, la chiusura di palestre e piscine.

Il Tai Chi Chuan non richiede particolari capacità atletiche, dispendiosi equipaggiamenti e non ha controindicazioni.

Ogni singola sequenza viene smontata, ricomposta e riproposta assemblandola con altre che compongono la "Forma" nella sua interezza.

Il Tai Chi Chuan induce molteplici effetti benefici. In primo luogo riduce il rischio di cadere grazie a continui trasferimenti del peso da un piede all'altro, utile addestramento a gestire l'equilibrio precario, migliora la coordinazione motoria, aiuta a migliorare la pressione arteriosa, dona calma e tranquillità e migliora la qualità del sonno.

Sul piano mentale l'attenzione viene rivolta a vivere il momento presente (qui e ora), a ridurre il peso esercitato da elementi distraenti, a incrementare la capacità previsionale e di gestire consapevolmente le sollecitazioni stressanti del quotidiano incidendo, con un impatto positivo, sulla qualità della vita, delimitando



quei timori responsabili di autoimposto isolamento domiciliare, osservato anche in assenza di pandemia. Con le palestre chiuse chi vuole muoversi è ora costretto ad attrezzarne in fretta e furia una domestica, rispolverare vecchi tapis roulant, cyclette custodite in soffitta, ma spesso si tratta di pratiche individuali carenti di contatto umano e condivisione, mentre il Tai Chi Chuan è praticabile anche in casa insieme alle persone che compongono il proprio nucleo familiare ed ora, anche grazie al contributo di piattaforme digitali che ne consentono l'estensione dell'offerta, a persone altrimenti penalizzate da lontananza, difficoltà logistiche, necessità di faticosi spostamenti. È stato anche visto che la pratica del Tai Chi utilizzando piattaforme digitali consente di ribadire l'appartenenza ad un gruppo sancita dal rispetto di una ritualità (ci si incontra quel giorno ed a quell'ora) sia pure in modalità remota. Considerati i benefici fisici psichici e sociali, documentati con lavori pubblicati a partire dagli anni novanta anche su ultraottantenni, va detto che il Tai Chi Chuan è proponibile anche a bambini ed adolescenti notoriamente attratti dalle arti marziali delle quali colgono unicamente la spettacolarità del gesto e, con le opportune cautele, anche in gravidanza.

Il Tai Chi Chuan



addestra tra le altre cose a muoversi consapevolmente, presupposto fondamentale per l'applicazione marziale, a ricoprire lo spazio che ci spetta, senza pretenderlo, ma anche senza rinunce a priori vincendo timidezza e presunzione, ad interagire con "l'altro" senza giudizi e pregiudizi, intessendo relazioni armoniose e sempre meno conflittuali, evitando di opporre "stupida forza" ma cercando di proporsi, "non imporsi", con destrezza, capacità previsionale, adattabilità. Sono profondamente grato al Tai Chi Chuan che ha indirizzato il mio attuale percorso umano e professionale finalizzato a coniugare il rigore metodologico e scientifico della Medicina Accademica con una visione meno asettica, sempre meno empirica, mirata non al semplice, a volte indispensabile, contenimento sintomatico, ma al riequilibrio funzionale presupposto per un reale recupero di una Salute intesa (come recita l'OMS dal 1946), non come mera assenza di malattia, ma come completo Ben-essere fisico psichico e sociale.





dalla paura alla speranza

di Iva Tufo - "la Crisalide"

Proverò a raccontarvi il mio vissuto con la mia arte, in questo lungo periodo di pandemia,. Userò come simbolo questo quadro "La speranza", dipinto per la Pasqua di un anno fa..



Oggi lo guardo con occhi diversi. Perché un anno di pandemia ti cambia dentro. In qualche modo devi attivare tutte le risorse che hai, per non lasciarti sopraffare dallo sconforto. Ricordo ancora il giorno in cui è nato... ero al telefono con una cara amica, le dicevo che non riuscivo più a dipingere. Mi sentivo bloccata, pervasa dalla paura di tutto quello che stava accadendo nel mondo, nella mia quotidianità. Di questo nemico invisibile, che silenziosamente aleggiava nell'aria e al suo passaggio seminava morte, paura, incertezza.. Per me, per cui l'arte, è il mio modo per esprimermi, per alleggerirmi l'anima, era veramente frustrante. Ma ricordo ancora le sue parole... "-se con il pennello non riesci, perché è un tramite... prova ad usare le dita..."...e così ho sperimentato il contatto diretto con il colore, ed è stata una grande scoperta, un'emozione meravigliosa.. Le dita che cercavano i colori, li mettevano nella tela, sfumandoli, dando vita, forma, al mio sentire.. era come... se danzassero,

senza nessun controllo razionale.

Lo porterò sempre dentro di me quel giorno, con il dono delle parole della mia cara amica.

È passato un anno, e mi ritrovo a guardare questo dipinto con occhi diversi. Purtroppo il nostro mondo è ancora sospeso in un'enorme bolla fatta di incertezza, pensieri, solitudine, paure...ma dentro molti di noi ha portato la scoperta di nuove consapevolezza, di un nuovo sentire.



Io lo considero la rinascita di un grande cambiamento, alla scoperta dei veri valori, affinché si possa essere uomini migliori, padri e madri migliori, così da poter trasmettere ai nostri figli quei valori dimenticati, che non si possono comprare. Spogliandosi, gettando a terra le vesti, del falso buonismo e delle false ipocrisie. È un momento molto prezioso, di cui dobbiamo fare tesoro, imparando a costruire un nuovo equilibrio dentro di noi.. Raccogliendoci, ascoltando, nutrendo quella parte di noi che conserva forte la speranza, la fiducia nella vita, la capacità di meravigliarsi, di gioire per le piccole cose. Quella parte di noi che troppo spesso non ascoltiamo, perché destabilizza il nostro essere adulti razionali.. ma se riusciamo a comprenderla, a sentirla, ad ascoltarla, a darle voce, saremo adulti più ricchi e consapevoli. Quella piccola parte di noi, che nutre forte la speranza che un giorno tutto questo sarà solo un lontano ricordo.. e saremo di nuovo liberi di abbracciarci, di festeggiare, di andare dove vogliamo... Arriveranno nuove primavere e cammineremo nuovamente fiduciosi verso il futuro, come la bambina del quadro.



numeri della pandemia

un anno di Covid ed una domanda
di Gianfranco Censini, "L'Intraprendente"

Come geologo ho imparato che molte delle ere geologiche che si utilizzano per distinguere le varie formazioni rocciose, presenti in giro per il mondo, segnano eventi epocali che hanno cambiato le condizioni climatiche o ambientali globali, per cui anche le rocce che sono differenti da quelle che c'erano prima e quelle che si sono formate dopo. L'arrivo della pandemia da COVID-19 forse NON segnerà un'epoca in senso geologico, ma sicuramente ha segnato l'inizio di un nuovo stile di vita nel mondo intero. Il 2020, sicuramente, rappresenta una data che rimarrà nella storia per quanto sta cambiando le nostre abitudini ed anche i rapporti umani. Purtroppo, dopo un anno di stillicidio quotidiano di informazioni di morte e di restrizioni alle libertà, in molti settori sta emergendo uno stato d'animo di sfiducia che può preoccupare anche più della malattia in sé. A questa situazione credo che si possa far fronte anche con una migliore comunicazione dei dati e dei fatti, cercando di mettere in evidenza quei piccoli segnali positivi che, sembra, ci siano: il calo delle vittime nei paesi dove la vaccinazione è a livelli più elevati di quanto non lo sia in Italia, e la validazione di nuove terapie efficaci, tanto per citarne soltanto due. Anche una corretta analisi dei dati a lungo termine, al posto di un continuo snocciolamento di informazioni quotidiane, spesso contraddittorie da un giorno all'altro, può favorire il ritorno di un clima migliore. Per questo scopo mi sono dedicato a fare una rappresentazione dell'andamento complessivo dei dati relativi alla situazione degli Italiani, sull'intera annata dal Marzo 2020 al 15 Aprile 2021, messa a confronto con i dati globali, per cercare elementi che possono dare indicazioni utili al recupero di fiducia.

I dati che ho utilizzato sono tutti disponibili nel grande database globale che può essere scaricato dal "COVID-19 Data Repository by the Center for Systems Science and Engineering (CSSE) at Johns

Hopkins University" a cui si può accedere dal COVID-19 RESOURCE CENTER della stessa Università. Già nella mappa globale che si può vedere nella pagina iniziale si può trovare un dato globale impressionante: 2'984.626 deceduti a fronte di quasi 139 Milioni di casi confermati, alla data prima indicata.

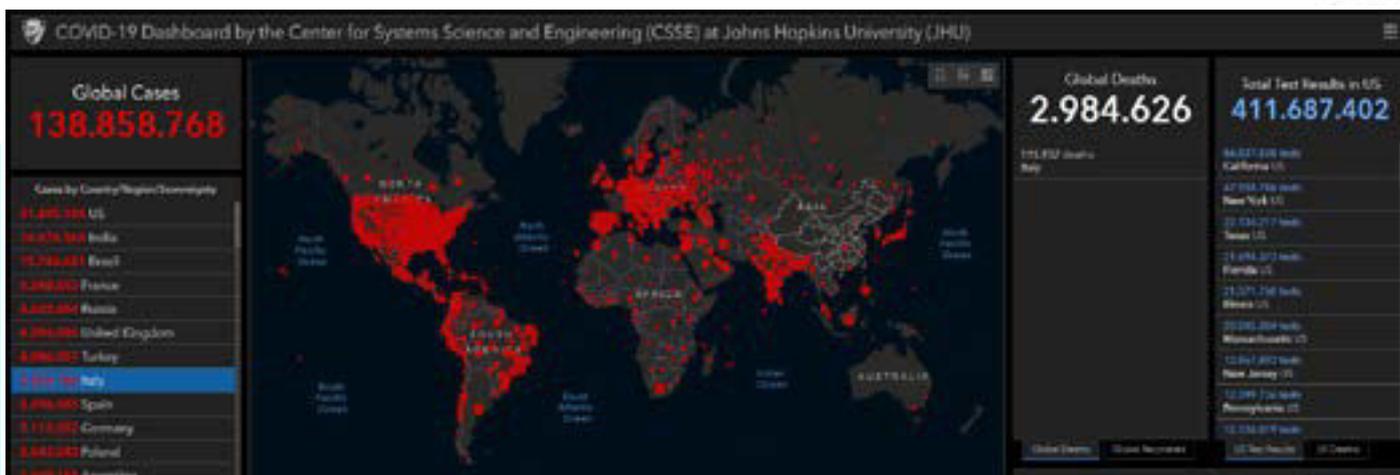
Nonostante i numeri che fanno paura dobbiamo constatare che l'Indice di Fatalità (IF = deceduti / Casi positivi %) è pari al 2.15%. E qui c'è una prima anomalia italiana, infatti il rapporto tra deceduti per Covid ed il numero dei casi dichiarati positivi è pari ad oltre il 3.03%.

Ma la differenza è evidente anche nei confronti di altri paesi vicini a noi:

Austria IF=1.66% ; Svizzera IF=1.67% ; Francia IF=1.91% ; Portogallo IF=2.04% ; Spagna IF=2.26% Germania IF=2.56%

Con un semplice calcolo si può dire che se avessimo lo stesso IF della Francia, (1.91%) che non è il minimo, i morti in Italia in base al numero dei casi confermati (3'826'156) risulterebbero 72'697, invece di 115'937. Quindi la domanda è semplice: perché in Italia risultano, ad oggi, oltre 43'000 morti in più di quello che sarebbe da aspettarsi con una omogeneità di Indice di Fatalità? Anche se consideriamo l'IF medio mondiale il numero dei morti in Italia dovrebbe essere di 82'262, comunque inferiore di circa 34'000 casi.

La risposta non spetta a me, ma, forse una non uniforme modalità di classificazione dei decessi può essere all'origine di questa differenza. Oppure, questa differenza la possiamo utilizzare per trovare anche dei segnali positivi. Uno tra questi può essere il fatto che, se il numero dei decessi è corretto, e consideriamo corretto l'IF della Francia, allora vuol dire che molti soggetti positivi al Covid non hanno avuto particolari sintomi e non sono stati inseriti tra i casi confermati. Con questo semplice calcolo (3'826'156 x 3.03:1.91) possiamo stimare che in Italia siano circa 6 milioni i contagiati. Pertanto possiamo sostenere che, forse, per altri 2 milioni di persone sia stata una malattia di lieve entità, visto che sono stati "positivi asintomatici" e sfuggiti del tutto alle statistiche.





severini e il futurismo

una passeggiata a Cortona

di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

(prima parte)

In questo mio spazio, desidero parlarvi di Gino Severini, uno dei più importanti artisti del nostro territorio e protagonista assoluto della pittura europea del Novecento.

Prima di descrivere le sue opere e di approfondire il suo percorso artistico, mi torna alla mente un piacevole ricordo che vorrei condividere con voi.

Qualche anno fa decisi di andare con mia moglie a Cortona; mi ricordo che era un caldo pomeriggio estivo. Prima di percorrere via Nazionale, peraltro già affollata di tanti turisti, decidemmo di fare una piccola deviazione e di percorrere la strada a destra, una via abbastanza in salita che conduce al Santuario francescano di Santa Margherita.

Superata porta Bernarda - dove secondo la tradizione Santa Margherita entrò in città nel 1272 - la strada diventa ancora più stretta e più spettacolare. Da un lato infatti abbiamo la collina che sale fino al Santuario, dall'altro il profondo orizzonte celeste del cielo e l'impareggiabile panorama sottostante della Val di Chiana e del Lago Trasimeno.



Lungo questo percorso si affacciano a destra delle edicole con dei mosaici che compongono una "via Crucis". Questi lavori, che si fondono in modo armonioso con il paesaggio circostante, sono opera di Gino Severini, artista cortonese, uno dei massimi esponenti del "Futurismo".

Ma cosa si intende per "Futurismo"?

Questa corrente artistica, i cui orientamenti furono

descritti da Filippo Tommaso Marinetti nel Manifesto pubblicato il 20 febbraio 1909 nel quotidiano francese "Le Figaro", coinvolse tutte le arti, da quelle visive a quelle musicali, dalla letteratura al teatro.

Secondo il pensiero e la poetica di Marinetti, gli elementi del Futurismo erano sintetizzati nel coraggio,



nell'ardore, nella ribellione; era un movimento che - in linea con il periodo storico - esaltava la guerra, il patriottismo, le grandi imprese; glorificava il movimento, la velocità, le nuove tecnologie. Secondo lui un'automobile ruggente era addirittura "più bella della vittoria di Samotracia", simbolo della bellezza classica per antonomasia.

Tra i principali esponenti del Futurismo figurano l'architetto Antonio Sant'Elia, che fra l'altro ci ha lasciato tanti disegni e progetti; il pittore/scultore Umberto Boccioni, autore di opere memorabili come "Visioni simultanee" o "Forme uniche della continuità nello spazio" (quest'ultima riprodotta nelle monete da 0.20 Euro), i pittori Carlo Dalmazio Carrà, Giacomo Balla, Luigi Russolo e, appunto, il maestro Gino Severini.



Questo artista nacque a Cortona nel 1883 e all'età di diciotto anni si trasferì a Roma. In quel contesto ebbe modo di frequentare i corsi serali di disegno a Villa



Medici e di entrare in contatto con Giacomo Balla che lo avviò alla pittura divisionista, tecnicamente un fenomeno artistico derivato dal Neoimpressionismo e caratterizzato dalla separazione dei colori in singoli punti o linee che interagiscono tra loro in senso ottico. Nel 1906, attratto dalla pittura francese dell'epoca, Severini si trasferì a Parigi e entrò subito in contatto con artisti quali Georges Braque, Guillaume Apollinaire, Juan Gris, Pablo Picasso e con quest'ultimo partecipò al nascere e allo sviluppo del Cubismo.



Il grande poeta Apollinaire - riferendosi ai pittori italiani - affermava che in genere "portano vestiti di foggia inglese molto comodi" (...) "il toscano Severini calzava scarpe scoperte e i suoi calzini erano di diversi colori: un giorno al piede destro portava un calzino di color lampone mentre al piede sinistro un calzino verde bottiglia".

Egli fu quindi un vero e proprio avanguardista e un artista eccentrico. Negli anni di soggiorno parigino, entrò in contatto con l'opera di Georges Seurat e Paul Signac - autorevoli esponenti del Puntinismo francese - e successivamente con Raoul Dufy, pittore legato allo stile fauves che gli permise di conoscere l'Espressionismo francese e i segreti del Divisionismo scientifico del colore per applicarlo alla forma.

L'artista cortonese, peraltro grande conoscitore della pittura quattrocentesca ma al tempo stesso anche curioso e attratto dalle atmosfere di una Parigi che viveva la sua stagione più bella, sviluppò un percorso decisamente personale, originale e contemporaneo alla sua epoca.

Severini volle trasmettere la bellezza e la gioia di vivere, la sua pittura cercò di riabilitare la funzione costruttiva del colore riuscendo a fonderla con la poesia di una Parigi percorsa dal vorticoso ritmo della vita moderna, della prospettiva delle macchine, della velocità e della luce elettrica.

Nell'opera "Boulevard" del 1911 - attualmente conservata a Londra - l'artista cortonese scompose le forme in tasselli colorati, ma con un effetto dinamico moltiplicato dal continuo zigzagare dei profili, da un



metodo prospettico che allontanava e avvicinava repentinamente i punti di vista plurimi.

Se nell'opera la "Danseuse obsédante", la memoria assolve ad una funzione sempre più importante, nella "Modiste" del 1911, la figura diviene pretesto per esprimere in assoluta libertà la transitorietà delle cose.



Ma è soprattutto con la "Danse du Pan Pan au Monico" che Severini offrì il suo omaggio più sostenuto all'eleganza e al brio della concitata vita notturna parigina.

Quest'ultimo dipinto gli permise di stringere rapporti e collaborazioni con Francis Picabia, Robert Delaunay, e Jean Metzinger e altri esponenti del cubismo sintetico.

Nel 1913 approdò alle cosiddette "analogie plastiche del dinamismo"; in altre parole cercò di abbinare alle cromie e alle tradizionali tecniche pittoriche l'utilizzo di materiali eterogenei (paillette, stucchi, cartoni, lastre metalliche) con l'obiettivo di generare un contrasto di colori complementari facendoli dialogare con la sensibilità delle materie.

Molti dipinti degli anni 1911-1915 si imposero nei più qualificati centri culturali (Parigi, Berlino, Londra, Bruxelles, San Francisco, Roma). Nel 1913 Gino Severini sposò Jeanne, figlia del celebre poeta francese Paul Fort. Dal loro rapporto nacquero tre figli: Jacques, Romana e Gina, fra l'altro tuttora in vita e vedova del grande scultore, Nino Franchina.

(segue nel prossimo numero)





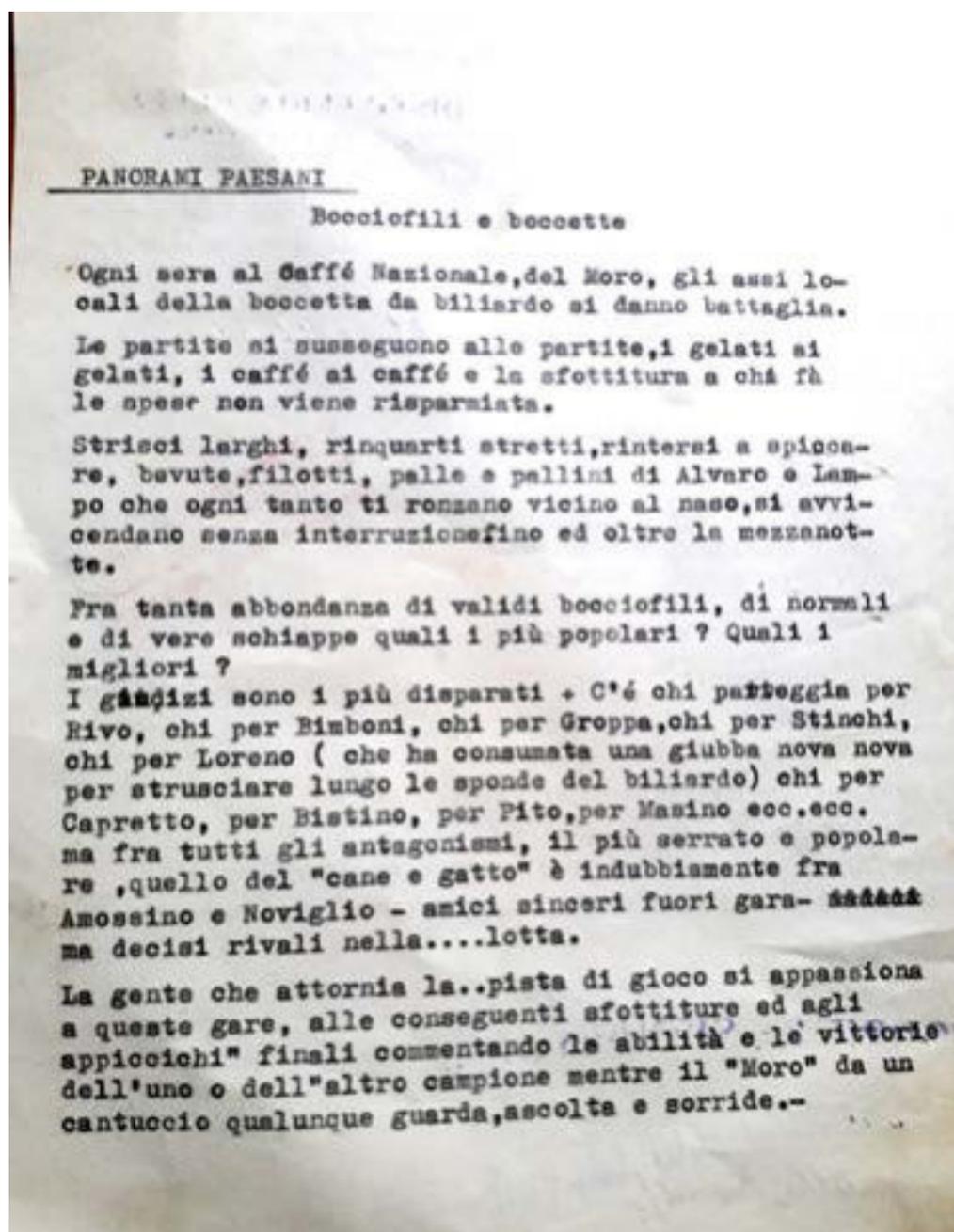
biliardo al bar

vita di paese negli anni 50
di Giulio Fè - "il Pratico"

Ricordo che uno dei primi Forum fatti nei primi anni della rifondazione del nostro Sodalizio fu "Torrita come era", della compianta Accademica Angela Grassi. Angela fece rivivere allora, attraverso il suo emozionante racconto e le tante foto proiettate, il nostro borgo degli anni 50/60. Ecco, questo breve scritto, riemerso dal mio disordinato archivio, vuole continuare a far rivivere, anche se a distanza di anni da quella bellissima serata, un piccolo frammento di vita paesana di quei meravigliosi e nostalgici anni. E' di autore ignoto come ignoto è l'anno in cui è stato scritto. Approssimativamente possiamo datarlo a inizio

della seconda metà del secolo scorso. Si racconta, con fine ironia, la vita sociale nell'interno notte del bar del Moro, attuale esercizio fuori Porta Nova. E' Torrita degli anni cinquanta. Un paese provato dalla guerra ma che con laboriosità e sacrificio si dedica alla sua ricostruzione materiale e a sanare le ferite dell'animo. E' il periodo delle ritrovate amicizie, messe a dura prova da lunghi anni di divisioni ideologiche, del ritorno al divertimento a sollevare fatiche e preoccupazioni. Insomma, una comunità che riprende il suo cammino. Vi si trova Torrita dei soprannomi, dei battibecchi e degli sfottò. Un paese toscano, dei toscani ironici e irriverenti, ma sempre con il senso della misura. Sembra un brano di quei "Maledetti toscani" in cui Curzio Malaparte ci guida attraverso i paesaggi, i popoli, le città che formano, in sostanza, la letteratura toscana.

Buona breve lettura.



il viaggio di Roberto



Un treno verso Auschwitz è un'opera lirica in un atto su libretto di Guido Barbieri, con la musica di Paolo Marzocchi, commissionato dal Teatro Regio di Parma nel 2014 per ricordare la vicenda di Roberto Bachi, che il 17 ottobre 1943, a soli 14 anni, viene arrestato a Torrechiara, incarcerato a San Vittore, successivamente portato al binario 21 della stazione di Milano e messo sul treno che, in sei giorni, lo porterà ad Auschwitz. Tutto questo per il semplice motivo che era ebreo. Ho visto l'opera qualche anno fa con i miei allievi di allora e ho pensato di farci lavorare i ragazzi di terza media in occasione della "Giornata della memoria". Ho rispettato quanto possibile il libretto che nella sua stesura originale è per sei personaggi e che io ho rielaborato in forma di conversazione tra sessantaquattro attori. L'era Covid ci ha imposto una formula poco usata nella scuola: il radiodramma.

A piccoli gruppi abbiamo registrato le varie scene e dopo siamo passati al montaggio con l'inserimento di effetti e basi musicali.

Il professor Michele Riccucci è stato l'artefice di tutta la parte tecnica e non solo, perché ha scritto l'introduzione, a parer mio molto utile e significativa, per la recezione di tutta l'opera. Il lavoro dei ragazzi è stato complesso, d'altronde non è facile costruire uno spettacolo e trasmettere sensazioni e ed emozioni con

il solo ausilio della voce.

La mia opinione è che, dando voce ai personaggi di questa terribile fetta di storia, i ragazzi e le ragazze che l'hanno interpretata abbiano avuto l'opportunità di vivere emotivamente cosa sia la privazione: la privazione di ciò che è necessario per sopravvivere, la privazione degli affetti, della dignità e che possano riflettere sui privilegi che riserva ad ogni uomo, donna, bambino e bambina il rispetto dei diritti umani.

Il regista dell'opera, Alessio Pizzech così raccomanda: - *Ai ragazzi che vedranno questo lavoro dico: siate coraggiosi come Roberto e trovate nella sua storia la forza per credere in voi stessi.* -

Sabrina Civitelli



24 aprile 2021

un ascolto appassionante

di Alberto Morganti - "il Narratore"

quando ero ragazzo non esisteva la televisione, però in famiglia ascoltavamo la radio in religioso silenzio. Guai a parlare quando c'era "il comunicato".

Roba seria, a quel tempo.

Affrontare la realizzazione di un radiodramma è stata una scelta coraggiosa da parte degli insegnanti. Far recitare sessantaquattro ragazzi, quanti i deportati contenuti nel vagone, richiede capacità da direttori d'orchestra, a cui va aggiunta la difficoltà di cattura ed elaborazione del suono con mezzi dilettantistici.

Il risultato è stato sorprendente e mi ha fatto ritrovare le sensazioni d'ascolto che provavo da ragazzo, appunto, quando le voci e i suoni tracciavano la storia e il resto era elaborazione della fantasia dell'ascoltatore. Quando il prof. Michele Riccucci prese contatto con me, come Narratore dell'Accademia degli Oscuri, non nascosi che temevo l'insuccesso. Mi ero sbagliato! L'entusiasmo dei ragazzi e dei docenti ha scavalcato le difficoltà e fatto volare questo lavoro impegnativo. In periodo di segregazione pandemica, poco ho potuto fare con le mani, ma volentieri ho offerto la mia partecipazione.

La trasmissione su FaceBook dalla sala del Consiglio Comunale di Torrita di Siena, presenti il sindaco Giacomo Grazi, la dottoressa Mita Santoni, preside dell'Istituto Comprensivo "G.Parini", il professor Michele Riccucci della Scuola Secondaria di I° Grado e Giulio Fè, presidente ANPI di Torrita di Siena, ha dato meritata solennità e spessore al "**Viaggio di Roberto**".

Ancora una volta un BRAVI ai docenti e ai ragazzi che, con questo lavoro, hanno avvicinato un periodo doloroso e triste di storia, recente per quelli della mia età, lontana per chi è adolescente oggi.



(il video sarà disponibile sul DIARIO del Comune di Torrita di Siena)



sommario

Paolo de Robertis - "il Tonante"
quale girone per l'Accademia?

pagina 2



Nicola Censini - "il Diplomatico"
conosciamo l'Europa

wpagina 10



Lucia della Giovampaola - "la Determinata"
piazza, borgo, libri e racconti

pagina 3



Gisberto Mosconi - "l'Esatto"
una storia da libro cuore

pagina 11



Silvana Micheli - "l'Impegnata"
omaggio a Fra Jacopo da Torrita

pagina 4



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"
fuoco ed energia

pagina 13



Alessandro Giannini - "il Fantasista"
tecnologia del racconto

pagina 5



Alamanno Contucci - "il Nobile"
dove trovare ... veritas?

pagina 14



Giovanni Perrone - "il Creativo"
cose dell'altro secolo

pagina 6



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
Gino Severini e il futurismov

pagina 15



Michela Vittorio - "l' Accogliente"
indagini e fascino

pagina 7



Elena Bascioni - "la Sorridente"
dulcis in fundo

pagina 16



Lirio Calucci - "il Ricercante"
che mondo sarebbe se.....

pagina 9



appuntamenti di giugno

► **giorno 18** alle ore 21 in Piazza Matteotti, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, musica e letture sul tema **"Torrita, la piazza, l'Accademia nella Ripresa"**.

► **giorno 26** ad ora galattica non ancora definita, presso la "Casa della Cultura" lancio dell'astronave **"FRANGIMOTTOLE UNIVERSALE"**, destinazione Marte. A cura de "l'Artefice".

► **SOLSTIZIO 2021** il Consiglio Accademico del 20 maggio ha deciso il rinvio a settembre a causa della situazione pandemica, sperando che, per allora, la campagna di vaccinazione possa permetterci di partecipare in tranquillità.

dalla redazione

Cari amici Accademici, i redattori de La Lanterna ce la mettono tutta, ma non sono professionisti infallibili e qualche errore possono farlo. Ma come dice il proverbio **"errare humanum est, perseverare autem diabolicum"** e le scuse sono doverose e le facciamo anticipatamente a coloro che si sentissero non correttamente considerati o rappresentati nei nostri articoli. Segnalateci pure ogni imprecisione riportata nel testo poiché non è nostra intenzione **"perseverare"** visto che anche in questo Notiziario vige la nostra regola del rispetto del **"Giusto, del Vero e del Bello"**



dante e l'accademia

in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante di Paolo de Robertis - "il Tonante"

Una forte emozione era quella di saper coinvolgere in questo cammino i presenti in modo da farli

sentire interpreti importanti.

Certo eravamo su

Zoom, ma sembrava di essere a teatro perché era palpabile la vicinanza di tutti, come pure era avvertibile il silenzio carico di attenzione e di partecipazione.

Il commento del canto ci ha fatto capire il dramma di Francesca, il suo essersi trovata in una situazione così tanto improvvisa, inaspettata quanto normale nel suo prosieguo.

A questo ha fatto da sottofondo musicale la lettura così tanto coinvolgente: sembrava quasi di sentire le due voci all'unisono. Pareva di essere trasportati dal ritmo delle terzine e cullati dalla loro musicalità.

E' il potere della poesia che ci può trasportare in lidi sconosciuti, ma che sono dentro ognuno di noi.

Il poeta, come dice A.Gorman, deve portare "la persona fuori dall'ombra": Mariangela e Benedetta ci sono riuscite splendidamente avendoci reso vivo e vicino Dante.

Gli interventi, profondi ed articolati, sono stati la riprova di come i partecipanti siano stati attori in questo cammino.

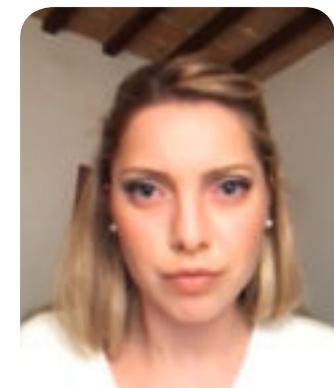
Un sentito grazie al Granitico e al Narratore per la gestione tecnica e la regia della serata.

Un sentito grazie al Granitico e al Narratore per la gestione tecnica e la regia della serata.

Un sentito grazie al Granitico e al Narratore per la gestione tecnica e la regia della serata.

il video è visionabile su YouTube:

<https://www.youtube.com/watch?v=OgCIZXukNoo&t=115s>





Accademia degli Oscuri
in Torrita di Siena



L'Accademia incontra Dante
"Insieme nel V° canto dell'Inferno"



Paolo e Francesca - P.G. Dore (incisione - 1861)

Relatrice Vicaria Arcioscuro **Mariangela Leotta** (la Preziosa)
 Legge l'Oscuro **Benedetta Ercolani** (l'Animalista)
 Presentazione a cura dell'Oscuro **Paolo De Robertis** (il Tonante)

Forum virtuale via "ZOOM" - venerdì 7 maggio 2021 ore 21:15







Il forum ha rappresentato la partecipazione dell' Accademia alla celebrazione del VII° centenario della morte di Dante Alighieri. Le motivazioni della scelta del canto sono state illustrate nella presentazione del forum stesso: qui mi voglio soffermare sulle sensazioni e sulle emozioni che sono scaturite.





l'accademia e il borgo

partecipazione all'evento "il borgo dei libri"

di Fabrizio Betti - "l'Essenico"

XVI Arcioscuro

Anche in questa difficile situazione abbiamo potuto testimoniare la nostra passione per l'evento "Torrita il Borgo dei libri" con la lettura di un elaborato che ha partecipato nell'anno 2015 al concorso letterario nazionale per ragazzi.

Purtroppo quest'anno, dopo sei edizioni consecutive riuscitissime, non abbiamo potuto ripetere l'evento per oggettive e intuibili difficoltà organizzative. Ma l'attività dell'Accademia non si è fermata, anzi sono state numerose le iniziative realizzate, per esempio i forum (che abbiamo comunque tenuto tramite piattaforme informatiche) o la sistemazione dei locali adiacenti alla nostra sede dove sarà collocata la biblioteca degli Oscuri, che sarà disponibile non solo per gli Accademici ma anche per l'intera comunità.

Il concorso letterario nazionale per ragazzi è un omaggio alla creatività dei giovani, un invito a non inaridirsi nel "vuoto pneumatico" in cui talvolta alcune realtà li avvolgono ed è stato bello e gratificante aver visto in questi anni ragazzi che continuano ad amare la scrittura -ciò grazie anche al sapiente stimolo degli insegnanti- e sono capaci di narrare, trasmettendo emozioni, sentimenti, opinioni.

Un grazie quindi all'Amministrazione comunale che ci ha permesso di partecipare alla manifestazione, alla nostra Oscura Lucia Della Giovampaola "la Determinata" che ha ideato il concorso e da sei anni ne è coordinatrice e responsabile, e all'Oscuro Leonardo Roghi, il Brillante, che ha letto il testo.



Lucia della Giovanpaola - "la Determinata"

Quest'anno, che può essere definito di transizione per il concorso letterario nazionale per ragazzi, abbiamo partecipato con piacere al *Borgo dei Libri* virtuale organizzato dall'Amministrazione Comunale di Torrita di Siena, cogliendo l'occasione per proporre la lettura di uno dei tanti elaborati pervenuti nel corso degli anni. Tutti gli elaborati premiati e pubblicati nelle edizioni trascorse hanno per noi un grande valore, esprimendo ciascuno sensibilità e vissuti diversi e particolari, ognuno di essi con il proprio messaggio, il proprio stile, i propri "mondi", che si incontravano nella "piazza" metaforica della pagina scritta.

Volendo gettare un ponte tra le edizioni passate e

quelle che verranno, come segnale di ripartenza siamo tornati intenzionalmente a rivisitare la prima edizione per evocare, simbolicamente, il preludio di un nuovo inizio. Abbiamo perciò deciso di leggere un racconto



che, per il suo contenuto, richiamasse l'idea di questa disposizione all'incontro, alla conoscenza e al reciproco apprezzamento, antidoto al pregiudizio, fonte di maggiore distanziamento di quanto non lo siano le regole a cui ci ha abituato l'attuale situazione di pandemia.

Il testo, dal titolo "*Diverse... eppure sorelle!*", fu presentato nel 2015 da Alex Pellegrino il quale, a quel tempo, frequentava la classe 5° della scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "Lipari 1", di Lipari appunto, in provincia di Messina, e i cui insegnanti referenti erano *Gianluca Veneroso* e *Concetta Forestieri*. La lettura, molto sentita, del Cerimoniere dell'Accademia, Leonardo Roghi "il Brillante", ce lo ha fatto assaporare nuovamente.

Il saluto che l'autore Alex Pellegrino ha inviato all'Accademia è stato per noi estremamente gradito e gliene siamo sinceramente grati, ripensando inevitabilmente al clima "culturalmente festoso" che si respirava in occasione della premiazione.

Difficile riassumere tutta la ricchezza che negli anni ci è stata donata da coloro che hanno partecipato e ai quali rinnoviamo il nostro ringraziamento. Pensiamo agli studenti con le loro famiglie, innanzi tutto, ma anche alle scuole e ai docenti che li hanno seguiti. Ci manca il calore della loro presenza numerosa e quel clima festoso a cui eravamo abituati in occasione delle cerimonie di premiazione.

La risonanza che il concorso ha avuto negli anni, raggiungendo tutte le scuole italiane, sia in Italia che all'estero, e la partecipazione numerosa degli studenti, ci gratificano e ci spingono a continuare. Infatti, non abbiamo mai perso di vista la prospettiva di una prossima edizione, alla cui organizzazione stiamo già lavorando e che ci auguriamo sia prolifica e fruttuosa come le precedenti.



il video è visionabile su YouTube:

<https://www.youtube.com/watch?v=vMucjURq-bA&t=30s>





“jacobus torriti mosaicen fecit”

l'omaggio a fra Jacopo da Torrita del 1994 in occasione dei 700 anni dalla morte
di Silvana Micheli - “l’Impegnata”

Nel 1995 su invito dell’Amministrazione Comunale si costituì a Torrita di Siena un comitato atto a proporre delle iniziative per celebrare i 700 anni della morte di Fra Jacopo. Ma chi è stato veramente Fra Jacopo o “Jacopo Torriti” o - per usare le parole di Giorgio Vasari - “Jacopo da Torrita nella Valdichiana”? Sappiamo che è stato un frate, ma anche un artista, un pittore e, soprattutto, un mosaicista, ma anche e soprattutto uno degli esponenti della cosiddetta “scuola romana”.



Le sue opere si trovano a Roma, nelle chiese di Santa Maria Maggiore, di San Giovanni in Laterano. Purtroppo a Torrita non abbiamo tracce evidenti della sua presenza, tranne la riproduzione del suo volto affrescata (presumibilmente di metà ‘800) nella sala del Consiglio Comunale. Per celebrarlo il comitato elaborò alcune proposte e vennero organizzate diverse iniziative: un convegno, un concerto, una visita a Roma a Santa Maria Maggiore e, addirittura, un’edizione straordinaria del Palio dei Somari dedicata, appunto, a Fra Jacopo. Per far conoscere ai torritesi l’arte di questo nostro concittadino, chiesi al maestro Giuliano Censini, amico e superbo pittore torritese, di realizzare una mostra con dipinti tratti dal grande mosaico di Santa Maria Maggiore. Questo ciclo musivo si colloca nella parte absidale della Basilica e si sviluppa attorno all’immagine dell’Incoronazione della Vergine completandosi con le Scene della vita di Maria, ovvero le raffigurazioni dell’Annunciazione, della Natività di Gesù, della Dormitio Virginis,

dell’Adorazione dei Magi e della Presentazione di Gesù nel Tempio. Da quelle scene, isolate dal contesto generale e realizzate sia su pannelli che su cartoncino, fu allestita nei locali della Biblioteca Comunale una mostra appunto del maestro Giuliano Censini dal titolo “Jacobus Torriti Mosaicen Fecit”, ovvero la frase con la quale Fra Jacopo firmava i suoi lavori. La mostra, inaugurata il 6 maggio 1995 alla presenza del vescovo monsignor Alberto Giglioli, io in qualità di sindaco, dell’assessore alla Cultura Paolo Pieranni e del critico d’arte Dino Pasquali di Firenze, rimase aperta diversi mesi e fu visitata da molte persone. Alla sua conclusione fu deciso di far diventare quel prezioso lavoro un legame tra Fra Jacopo e il suo paese di origine. Quale destinazione dare ai dipinti? La decisione che prendemmo fu quella di donarli, quindi uno andò al Comune, un altro alle Suore Stimmatine, un altro, la “Dormitio Virginis”, fu collocato nella chiesetta del



cimitero, dove si trova tuttora, mentre don Valentino decise di portare il grande tondo dell’Incoronazione della Vergine nella Chiesa delle Fonti, forse nella convinzione di poterlo sistemare un giorno in uno dei due altari laterali.

Dopo 25 anni, nel mese di gennaio dello scorso anno, il maestro partecipando a messa alla Chiesa delle Fonti scoprì l’opera ingiustamente mai esposta; lo stesso don Andrea propose quindi di collocarlo nella chiesa della Nostra Signora del Rosario. Così il 9 maggio 2021 il dipinto ha trovato la sua logica collocazione. Grazie al maestro Censini e don Andrea che dopo tutti questi anni hanno voluto valorizzare nuovamente questa bellissima opera con una cerimonia bella e partecipata, che rende onore a Torrita valorizzando il suo grande mosaicista.





dietro le quinte di un'idea

manipolando immagini e suoni

di Alessandro Giannini - "il Fantasista"

Bene.

Dopo settimane di lavoro il video è finito.

Ora non resta che metterlo in rete e aspettare le reazioni della gente, speriamo piaccia, speriamo di riuscire a far percepire quelle sensazioni che ho cercato di trasmettere. Eh già.

Ma credo che chi lo vedrà forse non noterà quell'effetto che mi ha portato via tre notti di sonno, quello dove ho tolto un particolare della ripresa originale che se lo avessi lasciato avrebbe disturbato il flusso narrativo della storia, sì perché non ha senso vedere un cartello stradale o un'antenna sullo sfondo di un borgo medievale in un film del 400.

Ecco.

La maggior parte dei lavori della cosiddetta pre e post produzione non sono mai noti agli spettatori.

Loro vedono solo il risultato finale e hanno il privilegio di giudicare e dare un parere se un'opera sia buona o mediocre facendoli appassionare o allontanare.

Poi ci sono gli esperti, gli addetti ai lavori che guardano il tuo lavoro con un occhio tecnico e critico, a volte distaccato dalle sensazioni che invece possono essere trasmesse ad un normale spettatore.

Dietro il mio lavoro prima di tutto c'è sempre un'idea che nasce da improvvise intuizioni dovute da ispirazioni momentanee, da uno sguardo, da situazioni casuali, da una musica sentita nel mezzo di un brusio di folla. Quando nasce l'idea, già proietti visivamente nella tua testa il risultato che vorresti vedere. Un po' quello che un regista fa quando vuole dare un proprio taglio ad un film o ad un evento da realizzare. A volte senti già il tipo di musica che dovrà accompagnare per qualche tratto di strada il film. Se poi non hai fretta di completare il lavoro o se non ti convince quello che hai fino a quel momento, puoi decidere di cambiare la musica anche un giorno prima della messa in onda. È come un'attrazione fatale a prima vista. Quella musica era sempre stata lì per te, solo che non l'avevi ancora incontrata e ce la vuoi a tutti i costi.

Ogni elemento della tela creativa che può dare ispirazione nasce da qualcosa che era magari stata creata per scopi diversi, è l'uso alternativo delle cose, una delle situazioni che amo di più in questo mestiere, ovvero attribuire un valore nuovo alle cose dandogli una seconda vita.

Poi devi trovare una valvola di sfogo, un amico, un collaboratore, per comunicare urgentemente la tua fantasiosa scoperta, per capire se può funzionare prevedendo in an-

tipico il successo o il fallimento della tua idea.

Quello è per me il momento più ansiogeno della filiera di produzione perché è lì che realizzi la fatica che ti aspetta di lì a poco.

Ti vedi già proiettato davanti al computer per giorni a scrivere e a organizzare tutto, persone da coinvolgere, posti da cercare, mondi da inventare, software da utilizzare ecc.

E poi ti immedesimi nel viso di quelle persone che vedranno le tue immagini, e pensi all'espressione di quel tuo amico che utilizzi mentalmente come spettatore ideale.

Tutto questo si traduce immediatamente in una proiezione di stanchezza fisica e mentale che seguirà i tuoi giorni seguenti.

E a meno che non lavori con qualcuno che ha il tuo stesso interesse e condivisione di idee, sei sempre da solo a gestire la macchina. Risolvere i casini di un salvataggio andato male per un crash al computer, tempi di rendering (tecnica di rielaborazione dei video) che si allungano per un'impostazione legata al formato o ad un parametro scelto in fase di ripresa che non avevi potuto calcolare.

E in quel momento ti prende lo sconforto e ti chiedi se era il caso di non sviluppare la tua idea iniziale. Ma poi ci dormi sopra, recuperi le energie fisiche e mentali facendo altro e dopo qualche giorno ritrovi la vena e la passione iniziale per chiudere il lavoro.

Stasera metterò il lavoro finale in rete sui miei canali social condividendolo con i miei amici e gruppi su whatsapp sperando in una reazione positiva e condivisa della comunità.

È il momento più atteso, quello che ti premierà o ti umilierà. Alla fine tutto si traduce in pochi minuti del tempo degli altri se riesci a catturare subito l'interesse, ed è qui che capisci il valore del tuo tempo ripensando a quelle notti in cui hai cercato di togliere una parabola dalla finestra di un borgo medievale per consentire alla storia di fare il suo lavoro sulla coscienza dello spettatore.

Chissà se le persone avranno mai la percezione di quanta dedizione c'è dietro una semplice immagine in movimento, un pensiero che si adatta a tutti i lavori che richiedono passione, precisione e amore e soprattutto tempo: la cucina, l'insegnamento, la vita.

Non credo che lo saprò mai, ho solo cercato di dare il mio modesto contributo ad un aspetto spesso sottovalutato del tempo degli altri nella speranza di aprire una piccola breccia nel cuore di chi avrà modo di leggerlo.





il pontile di Vigneria

ultime vestigia delle miniere elbane
di Giovanni Perrone - "il Creativo"

Costruito nella seconda metà del secolo scorso su travi metalliche sorrette da colonne di ghisa, serviva per il carico dei minerali scavati nei cantieri del versante riese (Bacino, Falcacci, Zuccoletto, Piè d'Ammonne, Rosseto ed il più famoso e più grande Valle Giove).



<https://www.ematube.it/video.asp?id=14554>

Un ponte di ferro chiamato "d'oro" perché costò l'osso del collo a chi lo fece costruire. La sua lunga storia ha animato il paese di Rio Marina, popolato da marittimi che con le loro chiatte, i barconi, i bastimenti a vela ed i piroscafi caricavano i minerali lavati, che potevano essere silicati di magnesio e pirite. Una storia di "carrettai" che spingevano il carico a braccia o di barrocciai come il mio nonno venuto a Rio ai primi del Novecento per trascinare i carrelli, con i suoi cavalli, sino al nastro trasportatore che riversava il minerale sulle navi da carico. Durante una mia breve vacanza, un vecchio minatore mi aveva raccontato che in tempi remoti si facevano prima delle montagnole di ematite e pirite e successivamente si provvedeva a caricare con la sola forza delle braccia. A quel tempo il paese era in continuo movimento, gente che andava e veniva, giunta da ogni parte d'Italia perché c'era lavoro per tutti. Si mescolavano personaggi, idiomi, usanze e cucine dai sapori diversi. Era un'armonia di lavoro che non sempre era idilliaca, però si andava avanti bene. Il pontile non era solo il simbolo dell'operosità, ma spesso nelle pause o nei giorni festivi era frequentato da appassionati

pescatori armati di lenza. C'era poi anche una piccola piattaforma, nella quale si scendeva con una scala che rimaneva a pochi centimetri sospesa sul mare. Vi erano spesso gruppi di ragazzi in competizione tra loro, in quel periodo di età dell'incoscienza, che attendevano la fine del lavoro degli operai per poi salire sul pontile e sfidarsi nei tuffi più spericolati. Tra questi, come mi ha raccontato la nonna, c'era il fratello di mia madre, che terminate le combattute partite al pallone, spesso accaldato e sudato, incoscientemente si gettava in acqua con gli altri scalmanati, a rischio di malori e congestioni. Sino a quando la compagnia non rientrava a casa la nonna stava in ansia e non ritrovava la sua serenità. Il vecchio ponte aveva un destino annunciato, una fine prevedibile, dato lo stato di totale abbandono in cui versava dalla data della chiusura del comparto minerario. Più volte era stato abbattuto dal mare in tempesta e più volte è stato ricostruito. Era pericolante da tempo, lasciato alla furia dei marosi, si prevedeva che sarebbe stato abbattuto dai colpi violenti del mare. Rappresentava la storia di migliaia di minatori, la storia delle loro angosce e delle loro fatiche. Il pontile di Vigneria era lo skyline, la linea del cielo, il profilo, del panorama di Rio Marina; era l'arrivo all'Elba, il sogno dell'isolano, il simbolo della fatica, che rappresentava però anche la libertà dalla schiavitù del bisogno. Per fare un paragone azzardato era come la Statua della Libertà nel porto di New York, cioè l'arrivo al nuovo mondo, la speranza di un futuro migliore, che impersona non solo la grande metropoli, ma l'America tutta. Per i riesi era una cosa unica, all'apparire del ponte sentivi che eri giunto nella tua terra. Il ponte di Vigneria testimoniava la storia del paese e di un'isola che, con grande orgoglio, volontà e determinazione, si è riconvertita da terra di miniere a meravigliosa terra di mare, votata con successo ad un turismo di livello, senza mai scordare però la sua storia millenaria. Tra sabato 27 e domenica 28 ottobre 2018, una forte mareggiata ha fatto crollare questo simbolo dell'Elba che si è spezzato per poi sparire travolto dalle onde e dal vento. Il suo cantiere minerario era il più prossimo al mare, situato sulla strada che collega Rio a Cavo. Era stato dimesso negli anni "80" come la maggior parte delle miniere a cielo aperto dell'isola. La mareggiata se l'è portato via con tutti i ricordi dei piaggesei che s'identificavano con questo mo-



numento al lavoro e al rischio. Nelle storie raccontate mi quando ero bambino, Vigneria era un vocabolo che si pronunciava con frequenza e quando quest'anno sono arrivato col traghetto quel moncone arrugginito che ancora affiora dall'acqua mi ha trasmesso angoscia, delusione e tristezza. Mi hanno raccontato che la gente affacciata alle finestre o posizionata lungo il muro della passeggiata a mare ha assistito inerte e commossa alla lunga agonia del gigante di ferro, in particolare gli uomini e le donne che con lui erano cresciuti avevano in molti il volto irrorato di lacrime. Quando stava irrimediabilmente per cadere, le antiche sirene della miniera, che segnalavano una volta l'interruzione del lavoro, hanno accompagnato con il loro grido straziante gli ultimi respiri di quest'opera che a suo tempo aveva inorgoglitto i riesi.



<https://www.toscanamedianews.it/video/rio-isola-d-elba-pontile-di-vigneria-il-momento-del-crollo-video-maltempo-allerta-meteo-mareggiata.htm>

Di questo pezzo di storia non resta ormai che un profilo ferito, una carcassa di ferro arrugginito che giace, ora, in mare, riverso su di un fianco e celebrato come un soldato caduto nella guerra senza tempo fra l'uomo e la natura. Tanti appelli erano stati lanciati per recuperare e rimettere in sesto questo "mostro buono" che si stagliava in lontananza come un vecchio nonno, raccontava a chiunque lo guardasse una storia importante che in questo versante dell'isola ha lasciato un segno indelebile nella terra e nei suoi abitanti. Il ponte è morto, mi dicono che intorno verranno collocate delle grosse palle che serviranno a segnalare ai naviganti il pericolo di questa massa di ferro sotto l'acqua. Addio, vecchio ponte, memoria di una storia gloriosa, simbolo di tempi passati, duri ma eroici, non ti dimenticheremo.



montalbano è femmina

conversazione con Gabriella Genisi

Michela Vittorio - "l'Accogliente"

La fiction proposta dalla Rai ricalca, più o meno fedelmente, gli episodi narrati nei romanzi scritti da Gabriella Genisi.

Quali le caratteristiche di Lolita?

Affascinante, formosa, sensuale, la nostra Commissaria si smarca dal cliché che vorrebbe le donne in carriera brutte o, quanto meno, bruttine o non particolarmente belle.

In che modo si muove la nostra Commissaria, famosa per i suoi abbigliamenti provocanti e le famose scarpe Louboutin? Con il tipico intuito femminile legato a una forte dose di empatia, che spinge i colpevoli, passo dopo passo, a confidarsi con lei.

Da buona donna mediterranea, Gabriella Genisi ha reso il suo personaggio amante della buona cucina e abile cuoca.



D: Come mai questa passione per la cucina?

R: In Puglia il sentimento viene declinato attraverso la cucina, la famiglia, gli affetti, le tradizioni.

Il pasto diviene momento di convivialità, di recupero dei legami. Io stessa preparo grandi pranzi per riunificare i vari membri della mia famiglia. Al lettore fa piacere assaggiare il territorio, tant'è che, in appendice ad ogni libro, inserisco le ricette dei piatti di cui ho parlato.

D: Come reputi l'interpretazione che Luisa Ranieri ha dato di Lolita?

R: È stata perfetta, non mi sarei aspettata niente di meglio, sembra uscita dai miei libri. Ha reso Lolita una donna bella, capace, in grado di piacere a donne e uomini.

D: Come hai cominciato a scrivere?

R: Ho letto sempre molto e prima di diventare una



scrittrice sono stata una grande lettrice. A scrivere ho iniziato intorno ai 40 anni.

D: A chi ti sei ispirata per tratteggiare Lolita?

R: I miei modelli sono stati due: uno reale, uno non reale. Quello reale è una mia amica Commissaria, diventata poi addirittura Questore, molto bella, forse con una storia sentimentale non completamente risolta.

Quello non reale è il Commissario Montalbano. Ho Cominciato a leggere Camilleri nel '99 e subito mi sono accorta di un grande vuoto all'interno della letteratura poliziesca italiana: la mancanza di donne in ruoli importanti all'interno della Polizia di Stato. Il primo concorso per commissarie è stato bandito nel 1981 e quando ho iniziato a scrivere, nel 2006, le donne commissario non venivano prese ancora in considerazione nella letteratura di genere. Ecco, ho cercato di colmare questo ruolo.



L'ultimo personaggio creato da Gabriella Genisi è Chicca Lopez. Marescialla dei Carabinieri del nucleo di Lecce, nasconde dolorosi segreti, cicatrici create da abbandoni mai risolti che la rendono pericolosamente borderline e insubordinata. Pur avendo già risolto brillantemente un difficile caso, viene in qual-

che modo punita per le sue intemperanze. Dal nucleo operativo viene relegata a quello informativo. Con un nuovo ruolo: tutela dei Beni Culturali e dell'Ambiente, che riguardano ambiti e competenze ben diverse, come lei stessa sottolinea, non senza una punta di amara ironia.

Nell'ultimo romanzo, "La regola di Santa Croce", la prosa della Genisi è ormai matura e condotta con mano esperta. I dialoghi serrati sono arricchiti da descrizioni e informazioni storiche e artistiche di grande pregio: dal Barocco, alle leggende salentine fino alla ricostruzione della Sacra Corona Unita e ai suoi rituali.

D: Com'è nato il personaggio di Chicca?

R: Dopo molti anni di simbiosi con Lolita, ho costruito Chicca quasi a tavolino. Quanto una è procace, femminile, tanto l'altra è mingherlina, gender fluid. Anche anagraficamente sono distanti: Lolita assomiglia più alle donne della mia generazione, Chicca è figlia dei nostri tempi.

D: Quanto di te è presente sia in Lolita che in Chicca?

R: Su Lolita ho trasferito molte mie caratteristiche, tant'è che i miei lettori spesso ci hanno confuse. Capita addirittura che qualcuno mi citofoni per chiedermi se mi posso occupare del suo passaporto o di una querela. Chicca è l'esatto opposto, a partire anche dalla localizzazione geografica.

D: Rispetto alla passione per il cibo e per la buona tavola, come si comporta Chicca?

R: Il cibo è convivialità, affetto, famiglia, Chicca è una solitaria che ama mangiare ma in maniera frugale. Se Lolita cucina panzerotti pizze, orecchiette, per Chicca sono sufficienti delle semplici friselle.

D: Il tuo ultimo romanzo, "La regola di Santa Croce", è ricco di dettagli e particolari storico-artistici. Come sei riuscita a ricostruirli?

R: Attraverso un puntiglioso lavoro di ricerca e documentazione: per ogni libro che scrivo, c'è dietro una lettura di almeno altri 50 testi.

D: Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

R: Continuare a scrivere: sta prendendo corpo la figura di un Investigatore che opererà nella zona del Gargano, territorio ad alto tasso di criminalità che merita di essere raccontato.

Poi, vorrei uscire dal genere giallo, anche se non sarà facile, perché l'editoria italiana tende a incasellarti. (materiali messi a disposizione dal saporeduilibro.com)





il giardino di utopia

riflessioni per un mondo migliore
di Lirio Calucci - "il Ricercante"

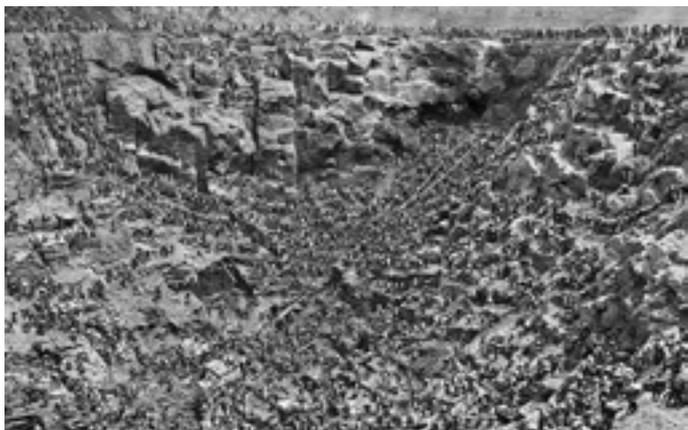
In un quotidiano ho letto la storia di un signore di Lodi che si occupava di grandi eventi: manifestazioni importanti nel settore della moda, in particolare nel campo dell'abbigliamento. Recentemente purtroppo anche lui è stato contagiato dal maledetto coronavirus, riuscendo però a guarire da tale contagio.

Superato questo problema, questo imprenditore ha abbandonato il precedente lavoro per dedicarsi all'allevamento di lumache in un terreno di sua proprietà. Intervistato in proposito, egli ha spiegato questa scelta, almeno apparentemente strana, affermando che la malattia lo aveva indotto a riflettere sulla vita e i suoi valori, come succede spesso in questi casi da che mondo è mondo. La paura e la malattia fanno sempre riflettere sul nostro modo di vivere e su cosa sia veramente importante.

Tutti oggi auspicano che si arrivi presto alla fine di questa pandemia e che il lavoro riprenda in modo da potere ritornare alla vita che avevamo prima.

Tutti desiderano aumentare il fatturato (PIL), ma avere più cura dell'ambiente. Secondo me questa equazione è un po' difficile da risolvere in quanto lo sviluppo spesso è il risultato della somma di più fattori come creatività, ambizione, prestigio etc..

Tutte cose umane e legittime, ma se non controllate conducono a squilibri naturali (ambientali, e politici).



Sebastião Salgado - Amazzonia miniera d'oro a Serra Pelada 1986

Si è visto che se non si rispettano gli equilibri della natura i risultati sono negativi.

Si potrebbe parlare a lungo di questo sviluppo poco controllato, ma basta guardare a quello che succede intorno a noi per capirne abbastanza.

Faccio un esempio parlando del tentato acquisto da

parte degli USA dell'isola della Groenlandia che fa parte della Danimarca. Questa isola è ricchissima di minerali chiamati "Terre Rare".

Il loro nome non dipende dal fatto che sono rare, ma perché sono disperse in estensioni enormi di territorio per cui la loro estrazione comporta l'asportazione di enormi quantità di terreno, con conseguente distruzione inimmaginabile per l'ambiente. (come successe in Spagna anticamente durante l'occupazione romana, quando l'estrazione dell'oro con l'impiego allora dell'acqua causò un disastro ambientale enorme).

La Danimarca non vuole vendere a nessuno questa terra perché non vuole barattare l'aumento del PIL con la distruzione dell'ambiente (almeno per il momento). Le terre rare sono alla base della tecnologia elettronica e spaziale. Attualmente la Cina esporta questi materiali insieme all'ex Con-



Sebastião Salgado - Serra Pelada 1986

go Belga. Si è visto che nelle cave africane questi materiali vengono estratti con sistemi primitivi, impiegando bambini in maniera disumana. Tutto questo a vantaggio della nostra tecnologia. Forse non sarà mai possibile il contrario, ma se non troveremo un punto d'equilibrio il mondo si ammalarà sempre di più.

Se tutto questo non cambierà e tutto poi ritornerà come prima, come purtroppo penso, vorrà dire che saremo costretti a passare questo brutto testimone alle generazioni future sperando che si comportino meglio di noi.

Fino ad oggi questa nostra bella società, spesso, è scivolata da una tragedia all'altra, forse perché non è possibile fare di meglio. Se le cose stanno così, non rammarichiamoci e non andiamo a letto piagnucolosi in quanto questi problemi non sappiamo, o forse non vogliamo, risolvere.





la festa dell'europa

Da Robert Schuman alla Conferenza sul futuro dell'Europa

di Nicola Censini - "il Diplomatico"

Parlare di Europa non è mai facile e coinvolgere i cittadini è altrettanto difficile. Quando parliamo di "Europa" a cosa ci riferiamo? "Lo hanno deciso in Europa", si sente dire. Ma cosa significa esattamente? Chi ha deciso cosa? Rispetto a queste domande è difficile dare una risposta. Certo, parte della responsabilità ricade sul mondo dell'informazione ma, a mio parere, anche su una conoscenza, talvolta incompleta o frammentata, del processo di integrazione europea.



Sono trascorsi 71 anni dal 9 maggio 1950. Mai come in questo momento, risuonano attuali le parole con cui l'allora ministro degli esteri francese, Robert Schuman aprì la sua celebre dichiarazione passata alla storia come l'atto fondativo dell'integrazione europea. Secondo Schuman "la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano" e dunque "l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme. Essa sorgerà da realizzazioni concrete che creeranno anzitutto una solidarietà di fatto".

L'Europa, reduce da due guerre mondiali che avevano lasciato macerie e ferite ovunque, risorse grazie alla lungimiranza politica di grandi leader come Robert Schuman, Konrad Adenauer o Alcide De Gasperi che avevano l'obiettivo di realizzare uno spazio di pace e di cooperazione tra le Nazioni.

In questi 71 anni di storia l'Europa, pur avendo compiuto importanti passi in avanti, ha vissuto anche momenti di grande difficoltà e debolezza. Lo abbiamo visto nel 2008, con la dirompente crisi finanziaria; nell'ultimo decennio, con la questione migratoria;

con la Brexit, che ha portato al recesso di uno Stato membro; con la pandemia da Covid-19 che ha generato una pesante crisi sanitaria, economica e sociale. La realtà è che l'Europa è ancora un cantiere aperto, da costruire insieme. In questi ultimi mesi sono tornate al cuore dell'agenda politica il primato del diritto alla salute e la centralità del lavoro, come pure la sostenibilità ambientale e lo sviluppo tecnologico a misura d'uomo, ma anche la ricerca e l'istruzione. In questo senso, la pandemia non può essere considerata una parentesi ma un forte invito a progettare insieme un futuro più giusto che possa restituire centralità alla persona umana e perseguire uno sviluppo orientato al bene comune.



Il Recovery Fund e il Next Generation EU vanno esattamente in questa direzione e rappresentano non solo la risposta europea alla crisi sanitaria e agli effetti che ha prodotto, ma anche un'opportunità per realizzare nuovi modelli capaci di conciliare crescita economica e sostenibilità e per riprendere in mano quella "solidarietà di fatto" che proprio Schuman nel 1950 pose a fondamento della costruzione europea.

Oggi, a distanza di 71 anni, l'Unione europea ha deciso di dare nuova linfa al progetto europeo istituendo la "Conferenza sul futuro dell'Europa", un'iniziativa che ha l'obiettivo di coinvolgere attivamente le Istituzioni nazionali e locali, la società civile, i giovani, le Università, insieme ovviamente alle imprese, alla ricerca e al mondo del lavoro.

La Conferenza, inaugurata a Strasburgo lo scorso 9 maggio, proprio in occasione della Festa dell'Europa, vuole essere non solo un momento di ascolto, di partecipazione e di elaborazione di idee ma anche un'opportunità per rafforzare la nostra democrazia di fronte di cambiamenti della società e alle sfide della globalizzazione.

In questo momento così complesso servono grandi riforme e soprattutto c'è bisogno del contributo di tutti. Incoraggiare un'Europa che discute, che fa politica e che cerca convergenze sui grandi temi vuol dire rafforzare la democrazia e rendere i cittadini protagonisti attivi di questa grande comunità





scuola

1 ottobre 1959 - Memorie di un ex maestro di Gisberto Mosconi - "l'Esatto"

Ho sempre cercato di dimenticare, purtroppo invano, tutto ciò che nel passato è da considerare negativo. Tuttavia, quando un brutto ricordo affiora alla mente, vi si sovrappongono spesso alcuni avvenimenti felici. Uno di questi si riferisce alla mia prima esperienza come maestro di scuola elementare e della quale mi piace ricordare la prima fase che si presentò subito in netto contrasto con quella dei tre precedenti anni di "lavori" da me considerati come "forzati". Tralascio, per necessaria brevità, la descrizione della situazione negativa appena accennata e che, stranamente, rappresenta la primaria spinta verso l'accesso ad una nuova esperienza lavorativa.

1 ottobre 1959: Primo giorno di scuola.



Mi alzo alle ore sette e mezza, faccio colazione; in cinque minuti, a piedi, copro la distanza che mi separa dalla scuola dove mi accoglie la custode con un caloroso buongiorno; ricevo e faccio la prima conoscenza con i 35 (trentacinque) alunni maschi che frequentano la terza classe elementare, affidatami senza neppure conoscerne il perché, e ... dò inizio alla mia nuova attività. Il compito mi appare subito estremamente gratificante anche soltanto per il fatto che sono io a organizzarlo a mio piacimento, a usare il "mio" metodo, pur nell'osservanza di regole generali, a verificare subito e di persona la validità dello stesso, la possibilità di correggerlo nei punti ritenuti insoddisfacenti e poi ... dopo soltanto quattro ore di "fatica" (ma sono proprio sicuro che il vocabolo sia

quello giusto?), un "arrivederci" pieno di sorrisi e ... di nuovo a casa, già pregustando, durante il breve percorso, il piacere di sedermi a tavola a consumare senza fretta il pranzo preparato dalla moglie e soprattutto la previsione di un pomeriggio intero da trascorrere in piena libertà. A questo punto, purtroppo, il mio entusiasmo subisce un arresto, perché ..."Ma veramente qualcuno mi pagherà?..." E' il solito interrogativo che smorza la gioia e che si risolverà, in senso positivo, soltanto alla fine del mese. Perciò mi è sembrato opportuno rivolgere l'attenzione ad altri più comodi e piacevoli eventi di carattere scolastico.

Oggi, se rapportato ai nostri tempi, quel numero di 35 (trentacinque) alunni, tutti maschi, fa subito pensare ad uno sforzo, ad un logorio fisico e psichico insostenibile da parte dell'insegnante. Invece, ancora oggi e a distanza di anni, ho un ricordo bellissimo di quei trentacinque ragazzi: Delrio, Deriu, Bicca, Piras, Cossu, Mura, Viridis, Pisanu, Daga Pietro (del quale non potrò mai dimenticare una sua annotazione conclusiva del

"tema" sulla festa annuale che era consuetudine terminare con un rinfresco fra insegnanti e autorità comunali: "Tutti sono andati a mangiare dolci a casa del Sindaco e a noi ragazzi neppure una caramella!"). Con una quindicina di cognomi e di nomi la classe è completata e senza alcuna parentela (Mura Antonio di Antonio, si dice per distinguerlo da Mura Antonio di

Demetrio)...Ma sì c'è pure Pinna: minuto, con un visetto molto espressivo, da bambino più piccolo della sua età che fa un bel contrasto con la mole di Bicca al quale cominciano a spuntare addirittura i baffetti (in quell'epoca si poteva ripetere la classe anche per alcuni anni...); c'è anche Mureddu, figlio del mugnaio, sempre bianco di farina, appassionato di ippica e immancabilmente, al di fuori dell'orario scolastico, per lavoro o per divertimento, sempre in groppa al suo "ainu".

Però... ogni giorno, quando alle ore 13 suona la campanella per annunciare che la giornata lavorativa è terminata, torna alla mente il solito interrogativo: "Mi pagheranno?..." Mi pagheranno, mi chiedo, per essermi impegnato (o non piuttosto divertito)



per sole quattro ore a realizzare insieme ai “miei ragazzi” il programma preparato accuratamente, ma in piena libertà, la sera precedente?...Nessuna difficoltà ricordo di aver dovuto affrontare che non fosse più che sormontabile dopo le molte incontrate nel triennio trascorso da impiegato a Montemartino. Riesco a comprendere e a farmi comprendere, pur non conoscendo bene il dialetto (o non piuttosto la “lingua”?) al quale devo forse addebitare l’unica occasione di intervento, con una severa punizione, nei confronti di un alunno...E’ appena trascorso un mese dall’inizio delle lezioni e già sono in grado di capire, anche se non alla perfezione, il dialetto “sindiese” (Sindia è un grosso paese sardo, in provincia di Nuoro), pur facendo fatica a pronunciare



anche poche parole. E tuttavia, proprio per averle apprese in modo così rapido, accade ciò che non mi sarei mai spettato potesse capitare. Antonio Piras, un alunno abbastanza irrequieto che ho verbalmente ripreso per non ricordo quale sua mancanza, fidando sul fatto che non avrei potuto comprenderne il significato, mi offende usando un termine dialettale. Purtroppo per lui afferro subito il senso della parola e altrettanto rapidamente gli infliggo una, per me adeguata e meritata, punizione: istantaneo accompagnamento a casa con la custode e una sospensione per alcuni giorni. I tempi e la normativa lo consentono.. Tuttavia, a mezzogiorno, ricevo la visita della mamma di Antonio, la quale mi chiede, sottovoce, ma in perfetto italiano, di riprendere immediatamente a scuola il figlio, perché :-”Sa, signor maestru,” mi dice,”...a casa...devono tornare oggi i fratelli più grandi; e...non si sa mai...come possono intendere questa punizione e quali possono essere le conseguenze...anche nei suoi confronti...”. Un avvertimento o una minaccia in piena regola da parte di una mamma che conosce bene i figli, almeno quelli più grandi? Gli stessi che di lì a poco avrei personalmente potuto “apprezzare”, ma per fatti legati a ben altro motivo: ad un banditismo che, a quell’epoca,

in Sardegna, esisteva, eccome! Non un banditismo tradizionale, quello che nell’animo dei “continentali” ispira sdegno; ma un nuovo banditismo che, nei sardi, detta soltanto disprezzo. Per nulla intimorito dalle parole della “signora”, non cedo di una virgola e confermo la punizione. Quale sia stato l’atteggiamento dei fratelli maggiori nei confronti di Antonio, non ne sono mai venuto a conoscenza. So per certo, però, che nei mesi e negli anni scolastici seguenti non ho mai più avuto occasione di dovermi lamentare di questo alunno il quale, oltre ad un comportamento più che corretto, ha raggiunto un ottimo livello, anche nell’apprendimento. Sono questi i ricordi che tornano alla mente quando vedo ciò che accade oggi intorno alla scuola...Insegnanti che agiscono, a mio avviso, al di fuori o al limite della legalità; genitori “infuriati” nei confronti del maestro che pure loro hanno sperimentato (forse in modo negativo?) nel periodo della fanciullezza; sindacati, stampa e mezzi di comunicazione di massa che si guardano bene dal raccontare tutta la verità sul lavoro e sulle condizioni economiche e sociali degli insegnanti.

Io, invece, se si fa eccezione per il primo mese di scuola, quello del tormentoso dubbio (Ma...veramente qualcuno mi pagherà?), nonostante le 5.000 lire percepite in meno nello stipendio mensile, nonostante le 15.000 lire mensili pagate per l’affitto della casa ammobiliata, proprio come “maestro unico” conservo il ricordo più bello, impareggiabile e impagabile: quello dei bambini che credo di aver accompagnato nella crescita intellettuale, fisica e morale in un periodo estremamente importante della loro vita.





geologia

Eruzione del vulcano a Goma—Congo di Gianfranco Censini - "l'Intraprendente"

Sabato 23 Maggio 2021, intorno alle 19, ora locale di Goma - Repubblica Democratica del Congo - il Vulcano Nyiragongo, tra i più attivi della zona, ha ripreso la sua attività provocando il fuggi fuggi generale degli abitanti di questa grande città, situata sulle rive del Lago Kivu, dove vivono oltre mezzo milione di persone.

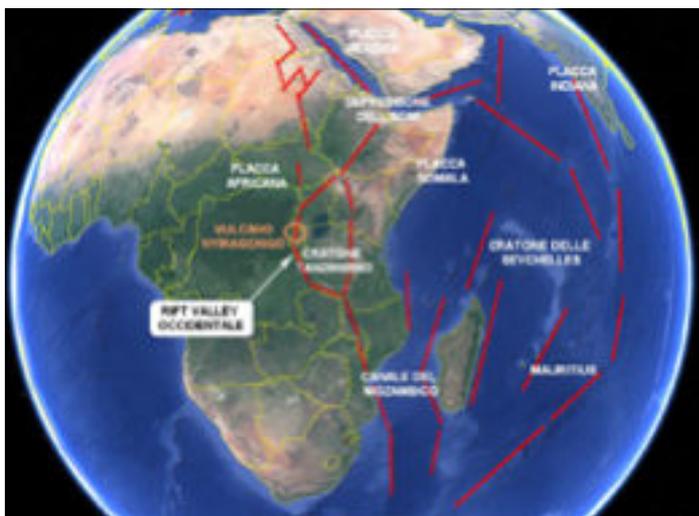
Ma dove ha origine questa intensa attività sismica e vulcanica?

Come si può vedere nell'immagine a fianco questo vulcano si trova proprio al centro della "Rift Valley Occidentale", una struttura geologica che taglia l'Africa, da Nord a Sud, lungo una linea che segna l'apertura di una fossa oceanica che, in tempi geologici, porterà alla separazione delle regioni dell'Africa Orientale dal resto di questo continente. La Placca Somala, comprendente la Somalia, metà Etiopia, il Kenya, la Tanzania, e ancora, metà dell'Uganda e del Mozambico, infatti, tende a muoversi verso Sud-Est a partire dalla Depressione dell'Afar (Etiopia) fino al Canale del Mozambico, allontanandosi dal resto dell'Africa che, invece, tende a muoversi verso Nord-Ovest.

Questa "fossa oceanica" è già in avanzato stato di formazione ed è evidente dalla presenza dei grandi laghi che vanno dal Lago Albert a Nord, al Lago Malawi a Sud. Tra questi, al centro, il lago Tanganica che si sviluppa per circa 700 chilometri e raggiunge quasi 1500m di profondità.

Lo fossa dove avviene questo sprofondamento in geologia si chiama "Graben", cioè una struttura distensiva lungo le cui faglie, generalmente, si ha la risalita di magmi basaltici provenienti direttamente dal "mantello" sottostante la crosta terrestre. La grande fluidità della lava che esce da queste bocche eruttive ne è la conferma, non tanto per la sua eleva-

ta temperatura, bensì perché la sua composizione chimica e mineralogica la rendono così "mobile" da raggiungere in tempi molto brevi i versanti abitati del vulcano.



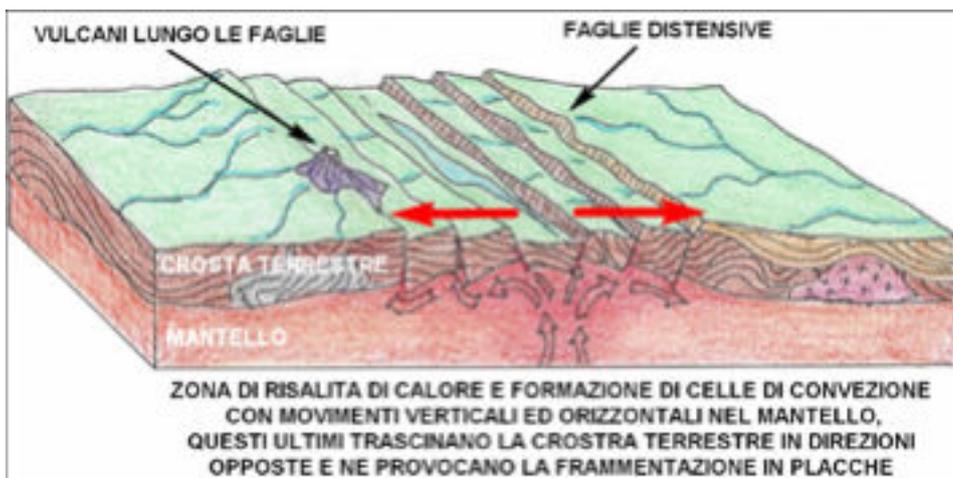
Spesso queste colate, oltre che pericolose, sono caratterizzate anche da aspetti particolari, se non unici. Dal vulcano Monte Kenya, ad esempio, ubicato non molto lontano da questa zona e sempre legato alla Great Rift Valley, sono uscite lave che hanno dato luogo a rocce così particolari che sono state battezzate "Keniti", proprio perché, inizialmente, erano note solo in questo posto. In seguito sono state individuate anche sul Kilimanjaro ed in Antartide.

Purtroppo questi fenomeni, oltre che modificare significativamente il territorio e l'ambiente, sono anche causa di morte e distruzione delle città che sono nate qui per la presenza delle risorse, rappresentate sia dai laghi che dai terreni di origine vulcanica, generalmente molto fertili.

Durerà a lungo questa attività? Come tante altre domande simili sulla evoluzione di questi fenomeni, anche questa non ha una risposta sicura.

Di sicuro si ripeterà con frequenza molto elevata visto che nell'ultimo mezzo secolo, almeno ogni 20 anni l'attività del vulcano Nyiragongo ha seminato distruzione e morte alle sue pendici. Ma alla domanda:

"perché milioni di persone continuano a vivere ed a costruire case e città in quella zona?", si potrebbe rispondere con un'altra domanda: "Perché più o meno la stessa quantità di gente ha ripopolato la zona ad Ovest del Vesuvio, dove, come la storia ci ricorda, quasi 2'000 anni fa la tragedia fu ancora più grande di quella che tutti i vulcani della Rift Valley, insieme, potrebbero provocare?"





storia del vino

di Alamanno Contucci - "il Nobile"

(parte seconda)

In tutta l'antichità, presso ogni popolo, c'era sempre uno degli Dei che presiedeva alla vite ed al vino: SATURNO a Creta, DIONISO in Grecia, OSIRIDE in Egitto, GERIONE in Spagna, FUFLUNS in Etruria, GIANO nel Lazio, BACCO in Italia.



A questa fase pagana seguì quella cristiana, nella quale il vino assunse la veste sacrale, rappresentando simbolicamente il sangue di Cristo. Questa sacralità pose le basi della necessità della viticoltura e della sua diffusione nel mondo tramite i missionari che diffondendo la loro religione, esaltavano il vino, simbolo del loro culto.

Spesso intorno al vino si sono innescate anche tante leggende che lo hanno reso sempre più importante, basti pensare ai "filtri d'amore" a base di vino che in passato (ma forse anche oggi per qualche credulone) i "maghi" propinavano a chi si rivolgeva loro per risolvere i propri problemi affettivi; in molti films alcuni personaggi assumono un ruolo importante anche perché grandi esperti di vino (es. James Bond)

Tornando a cose più scientifiche il medico greco ASCLEPIADE affermava che il vino ha una potenza quasi uguale a quella degli Dei e consigliava vini aromatici per i massaggi, vino e cannella contro la febbre e misto a miele per combattere l'anemia.

IPPOCRATE padre della medicina scriveva " il vino è cosa eccellente adatta all'uomo se, in salute come in malattia, viene assunto in modo appropriato."

CATONE IL CENSORE faceva distribuire ai suoi servi un litro di vino al giorno perché fossero in buona salute e nel "De Rustica" raccomanda vino preparato con ginepro contro la sciatica, con mirto come

calmante e contro il mal di testa.

VIRGILIO consiglia come ultima possibile terapia

per i moribondi di "far loro ingurgitare il succo della pergola con un imbuto di corno".

S.PAULO nella prima lettera a Timoteo lo invita a "non bere solo acqua, ma anche un po' di vino per curare il tuo stomaco e le tue indisposizioni".

AULO CORNELIO CELSO, medico, consigliava "vino mielato, cotto, di uva passa, dolce, per curare tosse, mal di stomaco, avvelenamenti, itterizia e ferite" GALENO, medico, guarì Marco Aurelio da dei dolori addominali con vino della Sabina.

Poi tutta la medicina monastica, nella cura degli infermi, faceva gran uso di vini per risolvere anche le situazioni più disperate.



La farmacopea medioevale è ricca di ricette a base di vino ed una delle più curiose era quella detta "vino di cipolla" (200 gr. di cipolla cruda, 100 gr. di miele, 700 gr. di vino bianco) se ne davano al malato almeno tre bicchieri al giorno contro la cirrosi (proprio così: la cirrosi!!!!).

Fu comunque la medicina araba intorno al X se. d.C. ad introdurre dei veri principi di farmacologia ed il loro medico più importante AVICENNA nel suo "Canone della medicina" non manca di lodare, a più riprese, le capacità curative del vino.

BONIFACIO VIII fu curato con vino da una calcolosi renale.

Il RE SOLE fu guarito dall'anemia e da una fastidiosa fistola con vino di Chambertin.

La famosa "tisana di Richelieu" non era altro che vino di Bordeaux.

Anche per Napoleone che soffriva di cronico bruciore allo stomaco (forse per questo è spesso raffigurato con una mano sullo stomaco!!!) l'unico rimedio era del pane inzuppato nel vino



severini e il futurismo

Una passeggiata a Cortona
di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

parte seconda

Durante la Prima Guerra Mondiale, l'artista cortonese visse a Parigi e in quel contesto realizzò numerose opere d'arte. Da una iniziale matrice futurista iniziò a esplorare il cubismo, per poi approdare ad un deciso classicismo intriso di razionalismo.

Negli anni '20 conobbe il filosofo Jaques Maritain e, dal 1923 al 1939 la sua arte si mosse realizzando grandi affreschi e mosaici sia in palazzi pubblici e edifici religiosi rifacendosi ad un linguaggio decorativo e monumentale. In quel contesto alterò figure novecentesche a composizioni più astratte legate a richiami cubisti con il rilancio della tecnica classica del mosaico.

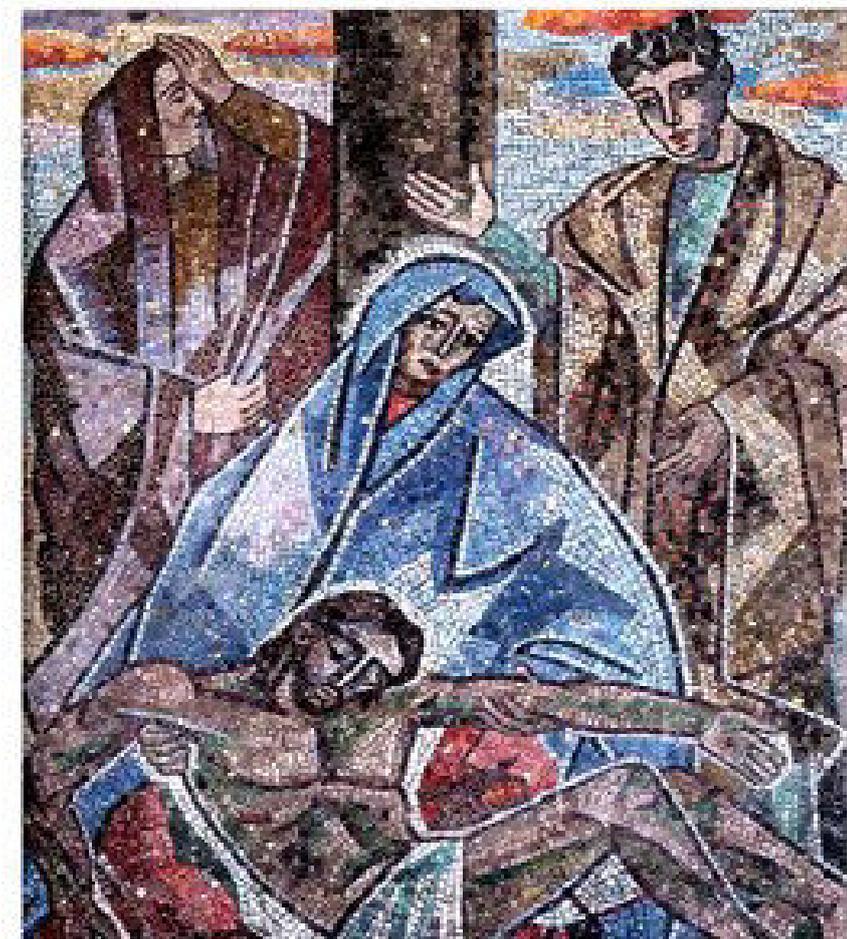
Nel secondo dopoguerra, oltre ad aver svolto attività anche in ambito scenografico e teatrale, espose le sue opere in una sala alla biennale di Venezia e, nel 1961 realizzò un'importante mostra antologica a Palazzo Venezia con le sue opere più significative.

Ma torniamo a quella calda giornata d'estate a Cortona. Dovete sapere che nel 1944 il vescovo cortonese Giuseppe Franciolini propose a Gino Severini



di realizzare una Via Crucis lungo la strada selciata che da porta Berarda conduce, in salita, al Santuario di Santa Margherita, sciogliendo così un voto fatto dai cortonesi a Santa Margherita - patrona della città - per essere scampati ai bombardamenti e alle distruzioni della seconda guerra mondiale.

Severini accolse l'invito con entusiasmo e soddisfazione e al vescovo rispose: "ho vissuto in questi tristissimi tempi in un grande isolamento, esprimendo a mio modo la mia protesta contro l'assurda guerra di cui subiamo le conseguenze (...). Avevo depresso ogni speranza e anche il desiderio di rilavorare in mosaico ed ecco che la sua lettera mi dà la più bella occasione di fare qualche cosa d'importante nella mia stessa città di Cortona".



A seguito dell'incarico, Severini si mise subito al lavoro; in breve tempo elaborò le proposte progettuali per le 14 stazioni. I pannelli, realizzati in mosaico da Romualdo Mattia, vennero collocati nelle varie edicole nel 1946. Le varie stazioni presentano segni dove sono evidenti i suoi contatti con la sua storia. In un certo senso, in questa sua opera si vede un'estrema sintesi della sua arte: la sua storia, le radici della cultura quattrocentesca con la sua contemporaneità, con il suo vissuto umano e artistico, con i suoi straordinari legami con i movimenti futuristi e cubisti.

Egli è stato quindi un artista che non ha mai rinnegato le sue radici e il suo territorio, ma al contrario ne ha voluto esaltare la sua identità riuscendo a imporsi tra i grandi artisti del secolo scorso.

Gino Severini morì a Parigi nel 1966 e il suo corpo riposa nel cimitero di Cortona.





dolci memorie

le dolcezze di Elena

di Elena Bascioni - "la Sorridente"

Qualunque torritese di età superiore ai trent'anni ricorda le suore Stimmatine di Torrita. Per moltissimi anni hanno gestito l'asilo, la scuola di ricamo, la residenza per donne anziane. Vorrei ricordare suor Alba, suor Giuseppina, suor Rachele ed in epoca più recente la madre suor Laura e suor Liliana.

Durante l'anno preparavano pranzi e cene organizzati dalla parrocchia, rinfreschi per le raccolte di beneficenza, festa dei nonni e tanto altro con l'aiuto delle donne del paese. Erano bravissime nella preparazione dei dolci e ne ricordo uno, in particolare, di cui mi sono fatta dare la ricetta e che voglio trascrivere per voi. Si tratta del ciambellone di suor Rachele, semplice e molto soffice.

Ecco gli ingredienti e la preparazione:

RICETTA DI SUOR RACHELE

4 uova
4 hg di zucchero
1 bicchiere di olio di semi o di oliva
1 bicchiere di latte
2 hg di farina
2 hg di fecola di patate
1 bustina di lievito
Buccia grattugiata di 1 limone
½ bicchierino di liquore a piacere

Montare i tuorli con lo zucchero, le chiare vanno montate a neve ed aggiunte a fine impasto. Aggiungere olio, latte, farina e gli altri ingredienti, a seguire le chiare montate a neve. Ungere ed infarinare una teglia da ciambellone ed infornare a 180° per 35 min. circa.



Da Gente di Torrita - Torrita Ricordi - Refettorio dell'asilo infantile Istituto Suore Stimmatine anni '50 - Suor Alba



Fig. 46 - Scuola di taglio e cucito - Istituto Suore Stimmatine - 1958
Laura ..., Fedora Giannini, Andreina Frullini, Iris Rossi, Giuliana Saletti, Suor Adolfinia



sommario

dalla redazione
un invito entusiastico

pagina 2



Amedeo Spadacci - "il Delfino"
rivalità ed amicizia tra artisti

pagina 9



Fabrizio Betti - "l'Essenico"
XVI Arcioscuro
il solstizio proibito del 2021 pag. 3



Giulio Fè - "il Pratico"
una storia risorgimentale in Chiana

pagina 10



Paolo de Robertis - "il Tonante"
torrita, la piazza, l'accademia

pagina 4



Marco Betti - "l'Impavido"
amico o nemico?

pagina 12



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
in giro per mostre

pagina 5



Carlo Gentile - "l'Artefice"
prima astronave chianina per Marte

pagina 13



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
riflessioni su assistenza medica

pagina 6



Alamanno Contucci - "il Nobile"
medicina alternativa?

pagina 15



Alessandra Arthur - "la Lunare"
nuovi arrivi

pagina 7



Elena Bascioni - "la Sorridente"
fresca estate a tavola

pagina 16



Guido Morganti - "l'Itinerante"
il palazzo del Potere

pagina 8



appuntamenti di luglio

- ▶ **Torrita di Siena:** proseguirà fino al giorno 11 la mostra "FRANGIMOTTOLE DELL'UNIVERSO" di Carlo Gentile "l'Artefice". Orario (09:00-12:30/16:00-19:30)
- ▶ **Torrita di Siena:** giorno 5 alle ore 21:30 in Piazza Matteotti, i "Culturativi" nel contesto di "estate torritese" presenterà "incontro con l'autore: Fabio Mundadori"
- ▶ **Montefollonico:** giorno 10 ore 17:00 nel giardino del Ristorante "la Chiusa" il "Circolo Cultu-

rale Fra Jacopo da Torrita" presenterà il numero annuale 11 di "Torrita Arte Storia e Cultura".

- ▶ **Siena** Magazzini del Sale: proseguirà fino al 18 luglio la mostra "Terra mater" di Andrea Roggi (vedi articolo)

- ▶ **Firenze** Palazzo Strozzi: proseguirà fino al 22 agosto l'installazione artistica "la Ferita" del fotografo francese JR, Jean René (vedi articolo)

- ▶ **Firenze** Piazza della Signoria: proseguirà fino al 12 settembre l'installazione artistica "l'Abete" di Giuseppe Penone (vedi articolo)



dalla redazione

Carissimi Amiche e Amici Oscuri, con grandissimo piacere possiamo annunciare che questo progetto del Notiziario “la Lanterna” sta riscuotendo gradimento e notevoli consensi positivi da parte di tanti Accademici che ci gratificano e ci spingono a continuare in questa avventura giornalistica divulgativa.



Stiamo muovendo i primi passi e quindi stiamo mettendo a punto tutti i meccanismi necessari per un buon funzionamento, sia della preparazione, sia della diffusione del Notiziario stesso.

Siamo partiti in cinque redattori che si confrontano tutte le settimane (via Zoom) e ci stiamo rendendo conto che, se vogliamo fare le cose bene, occorrono tanti altri passaggi che richiedono attenzione, cura e competenza per poter sviluppare tutti gli argomenti che i nostri fantastici “Corrispondenti Oscuri” ci sottopongono mensilmente.

Oltre a noi cinque ci stiamo avvalendo del prezioso aiuto di altri Accademici che con dovizia ci controllano e correggono le bozze degli articoli, oppure ci ritrovano negli archivi accademici foto e documenti di attività svolte in passato alle quali l’argomento trattato deve fare un doveroso riferimento.

Tutto questo per dire che la macchina si sta muovendo bene, come avevamo sperato, ma tutti sapete come siamo fatti noi Oscuri, vogliamo sempre migliorarci e quindi siamo sempre a cercare nuovi argomenti da sviluppare perché “la Lanterna” sia sempre più interessante e gradita.

Avevamo creato “d’ufficio” una Redazione per poter partire in agilità e mettere in moto il progetto in modo rapido, facendosi carico di curare l’estetica della presentazione con buongusto; impaginando il notiziario in modo accattivante di facile lettura, ci siamo avvalsi dell’esperienza di chi aveva per anni sviluppato un progetto simile e via così.

Oggi possiamo dire che “la Lanterna” è operativa al cento per cento e con ampi margini di miglioramento e di sviluppo, inoltre si stanno portando avanti le pratiche amministrative per la registrazione formale del Notiziario presso il Tribunale di Siena.

L’Accademico Oscuro Mario Paccagnini, il Professore, ha accettato senza riserve l’invito dell’Arcioscuro per essere, ufficialmente, il Direttore Responsabile del Notiziario. Quindi, carissimi Oscuri, vorremmo aprire la nostra Redazione a tutti coloro che sono interessati allo sviluppo di questo progetto.

Non ci sono impegni gravosi, c’è solo da rispettare un metodo di lavoro, anzi dei tanti lavori necessari perché tutto possa procedere spedito; ci siamo dati delle piccole regole e ciascuno porta avanti il suo piccolo tassello, in questo modo tutto è più agile e divertente.

Ad oggi possiamo dire che riusciamo a raggiungere molte centinaia di lettori che ci onorano della loro attenzione, quindi possiamo spingerci anche un po’ più in avanti, del tipo fare delle interviste ad alcuni personaggi in occasione di eventi particolari.

A breve sarà operativo il nuovo sito web dell’Accademia e molti articoli, oltre una copia di ciascuna pubblicazione de “la Lanterna”, saranno archiviati per eventuali consultazioni che si rendessero necessarie.

Inoltre, come già da questo numero, alcuni interventi importanti sono stati filmati e pubblicati su Youtube in modo da poterli rivedere con comodo nella loro interezza con un semplice click direttamente dall’articolo di presentazione dell’evento.

Insomma è tutto in sviluppo, per ciascuno c’è la possibilità di fare quello che crede e comunque ciò che è incline ai propri desideri.

Resta sempre valido l’invito a diventare un “Oscuro Corrispondente” inviandoci articoli o addirittura seguire mensilmente una rubrica del genere preferito.

Allora

Avanti Oscuri! “la Lanterna” è stata ideata per diffondere il nostro fare accademico dove amicizia e tolleranza hanno sempre guidato e guidano il nostro sodalizio.





Ad impossibilia nemo tenetur

il solstizio d'estate Accademico "oscurato" dal Covid 19.

di Fabrizio Betti - "l'Essenico"
(XVI Arcioscuro)



Purtroppo anche quest'anno le tristemente note difficoltà sanitarie di avere diretti e ravvicinati contatti ci hanno impedito di festeggiare il Solstizio d'Estate con la consueta conviviale che ormai, dalla nostra "rifondazione", facciamo per festeggiare e onorare il giorno di maggior durata della luce nel quale la stessa è vittoriosa sulle tenebre e pertanto **"estrae la luce dall'ombra"**.

Come è noto, questo evento accademico è molto caro agli Oscuri e non poterlo tenere ha creato del dispiacere in molti di noi, così come rincrescimento vi è stato nel non poter concludere l'assemblea annuale, apertasi nella data abituale del 29.01.2021 e poi rinviata a data da stabilire, proprio per l'impossibilità di tenerla in presenza, com'è necessario.

Il Consiglio Direttivo dell'Accademia, investito di entrambe le questioni, dopo un'approfondita analisi, ebbe a decidere di rinviare al periodo post feriale sia i festeggiamenti per il Solstizio, che la conclusione dell'Assemblea annuale 2020.

Ad oggi non è stata ancora decisa la data in cui sarà possibile tenere questi due importanti eventi, che sono essenziali per il nostro sodalizio, ma quanto prima informeremo gli Oscuri sulle decisioni prese dal Consiglio Direttivo in proposito.





Torrita, piazza e Accademia

per la Ripresa, "L'Unione di più Voci" nella nostra Piazza

di Paolo de Robertis - "il Tonante"

Sono molto dispiaciuto nel non aver potuto salutare i compaesani e tutti gli amici Oscuri presenti in piazza per condividere con loro un bel momento di ritrovo dopo i tanti mesi di lontananza, ma il coprifuoco mi imponeva di essere ad Arezzo alle 24:00 e sono partito alle 23:25. Non per questo non ho sentito la vicinanza di tutti durante lo svolgimento del nostro evento-spettacolo incentrato sulla Ripresa. Ripresa nel ritrovarci, nel potersi scambiare parole, sensazioni, progetti, in una parola di ritornare ad essere insieme e di riprendere un cammino forzatamente interrotto.



Lo spettacolo costruito intorno a questo evento, non poteva che essere concepito se non come un'Unione di più Voci che doveva necessariamente partire proprio dalla nostra Piazza. Sì la piazza, venerdì sera si era messa l'abito elegante, quello della festa e delle grandi occasioni: è così che ci ha accolti in un clima di emozioni veramente unico.

Clima che ha preso avvio quando sul palcoscenico è sfilata tutta Torrita: l'Amm.ne Com.le, l'Accademia, la Filarmonica "Guido Monaco", i giovanissimi lettori torritesi, la Sagra S.Giuseppe, il gruppo Teatro giovani di Torrita, il gruppo dei volontari dell'Accademia, ognuno per come e quanto mirabilmente ha dato il suo contributo. Si è così venuta a creare la sinergia indispensabile per concretizzare obiettivi e scopi di un'azione quanto più comune possibile. In questa sinergia i giovani rappresentano una necessaria fonte di rinnovamento.



Ecco perché loro, i giovani, hanno costituito la vera e propria ossatura dello spettacolo di cui ne sono stati impareggiabili pro-

tagonisti per come sono stati capaci di restituirci le emozioni che si propagavano per la piazza dalle loro parole e dalle loro note.

E' stato un voler "Volare Alto" il motivo conduttore di questo spettacolo che si è articolato in vari momenti di cui la cultura ha costituito il denominatore comune, perché l'abbiamo intesa, volutamente, nella sua accezione più alta: quella di renderci liberi. E' proprio nella libertà e nella speranza di un mondo migliore che si è incarnato il messaggio di Giuseppe Zadi attraverso i brani dal suo "Diario di vita militare" esaltando, inoltre, l'importanza dell'amicizia tratteggiata in maniera sentita anche dalla giovane autrice Gaia Biccelli. Infine, "Il Finestrino aperto" con tutta la forza e la delicatezza che Elena "la Sorridente" ha saputo esprimere, sarà una "apertura" per una ripresa del cammino.

Le parole dell'Arcioscuro hanno voluto gettare un ponte sul futuro dell'Accademia che, facendo tesoro dell'intensa e qualificata attività svolta fin dalla sua costituzione, dovrà proseguire con una sua presenza nel tessuto della nostra Torrita. Un'eco importante si è riscontrata nelle parole che l'Ass.ra al Turismo del Comune di Torrita Laura Giannini "l'Alchimista" ha espresso nel sentirsi partecipe e coinvolta a percorrere dei tratti di strada in comune, prova ne sia la sua sentita e gradita partecipazione alla lettura del brano di apertura della serata.

Ecco come i segnali di Ripresa si possono concretizzare in questa Unione di più Voci: sta a tutti quanti i protagonisti continuare a "Volare Alto".



Un personale, sentito, affettuoso e riconoscente ringraziamento a Mauro "il Granitico", Alberto "il Narratore" e Mirco "il Musicista" per aver condiviso insieme la messa in opera di questo composito "Cantiere" nella continua ricerca "del giusto, del vero, del bello."





andar per mostre

una passeggiata nell'arte col naso all'insù.
di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

Il nostro territorio è da sempre luogo di ispirazione ed arte. In genere nei mesi primaverili ed estivi vengono allestite mostre e installazioni d'arte di varia natura. In questa mia sezione vi parlerò di tre esposizioni che secondo me meritano particolarmente attenzione. La prima è la "Ferita", questo il titolo della installazione che l'artista e fotografo francese JR, Jean René ha collocato sulla facciata di Palazzo Strozzi a Firenze.



L'opera è a dir poco monumentale (circa 30 metri di altezza e 30 di larghezza) e riproduce tramite un collage fotografico in bianco e nero alcune immagini e luoghi celebri della nostra cultura. Questa installazione si presenta come un'enorme crepa attraverso la quale si possono notare gli interni del Palazzo, le sue volte, le scalinate, la biblioteca, ma anche alcune capolavori dell'arte rinascimentale come il "Ratto delle Sabine" del Giambologna o la "Primavera" del Botticelli. Il senso di quest'opera è aprire alla visione di un interno che è reale, ma allo stesso tempo anche immaginario. Purtroppo, a causa della pandemia, molti luoghi della cultura sono ri-



masti chiusi e quindi l'intento dell'artista è quello di rendere accessibili a tutti la bellezza che l'arte può offrire all'umanità. L'installazione è stata inaugurata a maggio e resterà visibile fino al 22 di agosto 2021. Lasciamo Piazza Strozzi e, sempre a Firenze, ci trasferiamo in Piazza della Signoria. Lì possiamo ammirare "l'Abete", un'altra grande installazione realizzata da Giuseppe Penone, forse uno dei massimi esponenti della cosiddetta "arte povera". Quest'opera, che rappresenta appunto un abete, rientra nel programma nazionale dei festeggiamenti del 700° anniversario della morte di Dante Alighieri ed è un'anticipazione della mostra "Alberi in versi" dedicata al Sommo Poeta e allestita negli spazi della Galleria degli Uffizi, dal 1 giugno al 12 settembre 2021. "L'Abete", parafrasando Dante è quell'"albero che vive de la cima/ e frutta sempre e mai non porta foglia" (vv.29-30 canto XVIII Paradiso) ed è dunque metafora del Paradiso, luogo dove si incontra il mondo corporeo con quello concettuale, la materia con l'idea. Quest'opera, che diventa un ponte tra la Divina Commedia, Dante e la nostra contemporaneità, è stata inaugurata lo scorso 25 marzo e rimarrà esposta fino al prossimo 12 settembre. Dopo le installazioni fiorentine voglio accompagnarvi a Siena.

Fino al 18 luglio sarà possibile visitare nei Magazzini del Sale la mostra "Terra Mater", dello scultore Andrea Roggi di Castiglion Fiorentino.

Il tema centrale di questa esposizione, che si articola con opere di grandi dimensioni, è l'albero, metafora di vita e sintesi di armonia con il creato. Dal tronco dei suoi ulivi e dalla terra, nascono figure umane che si irradiano nelle ramificazioni e nelle foglie e dunque verso l'infinito. Un percorso estetico ed intellettuale che esalta in modo straordinario il rapporto personale con le proprie radici e con la natura. Le opere di Andrea Roggi cercano di decifrare e comprendere l'essenza del mistero dell'amore, quel sentimento di bisogno, forte e fragile, che ci fa congiungere gli uni agli altri. Amore come forza cosmica, che aleggia tra le cose e le trasforma in armonia





al bivio

da che parte va la medicina?

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Noite trascorsa a preparare un esame di medicina con crollo, sconforto, la netta sensazione che tutte le malattie dimorino in me e che quel dolorino celi qualcosa di terribile. Terrore, mi sento perduto e condannato a prematura dipartita. Mancano solo il prete per l'estrema unzione, l'ultimo accorato saluto ad amici e parenti e un rapido bilancio della mia vita per poter abbandonare definitivamente, come dice il compianto maestro Battiato, il *transito terrestre*.

Torrido pomeriggio estivo; nello studio dove esercito, imberbe *dottorino* alle prime armi nel cuore della *pasoliniana* periferia romana, entra, madido di sudore e senza emanare olezzo di verbena, un panciuto quarantenne in canottiera, che lascia cadere fragorosamente sulla piccola scrivania un voluminoso pacco di analisi, legati in maniera improbabile con elastici, urlando con voce roca da incallito fumatore in slang romanesco: "a dottò sta robba è de mi mojè". Basito provo a dire che a tempo debito... ma che intanto può introdurre la consorte che immagino aspettare fuori, rimanendo impietrito dalla risposta: "a dottò ma che doveva veni mi moje? Non abbasta tutta sta robba? E procura de sta bbono e manzo!". Trasecolo (intimorito) e balbettando provo a replicare: "ma... mi scusi secondo... lei visito una TAC" e, con ritrovato coraggio, azzardo: "mi porti la sua signora."

Il grido di dolore: Confrontandomi con stimati colleghi medici di famiglia e specialisti raccolgo, riporto e condivido un novello *grido di dolore* "in merito a cosa sia diventata la Medicina sommersa da una pleora di analisi con aridi numeri, dal fai da te di internet (infestato da opinioni di pseudoesperti in cerca di visibilità e facili like) e da prescrizioni protocollari, ignorando che ognuno di noi possiede caratteristiche uniche e la facoltà (coltivabile) di reagire in maniera specifica ad un agente infettivo (virus, batteri, funghi, parassiti), o ad un evento lesivo-traumatico.

Il medico di una volta, molti colleghi ancora lo fanno, sia di medicina generale che specialista si soffermava a raccogliere i sintomi raccontati dal paziente e a registrare tutta una serie di segni emersi dalla visita in

grado di fornire significative delucidazioni in merito allo stato di Salute del paziente.

Siamo al capolinea di un paradigma scientifico *riduzionista meccanicista* che propone unicamente di stanare il microbo *cattivone* e che si trincerava dietro a frasi deresponsabilizzanti: "non ci si può fare nulla, è la genetica". Si fatica a comprendere che sono tante le cause che possono determinare la Salute o la Malattia e che siamo sistem biologici complessi composti da una predisposizione genetica, sensibile all'influenza esercitata da un ancor più complesso sistema ambientale con il quale interagiamo.

Condivido l'esigenza di rispolverare la trascurata clinica fatta di ascolto empatico del vissuto della persona che soffre, valutazione di quel che non va, ma anche delle strategie adottate per poter svolgere una determinata funzione, analizzando non solo *se*, ma anche *come* il paziente la espleta. Non è una perdita di tempo esaminare comportamento posturale, tipo di lavoro, abitudini, come vengono svolte le mansioni domestiche; in merito al dolore *quando* compare (orari) quali attività (ad es. salendo o scendendo le scale, allungandosi per prendere un piatto posizionato in alto) lo comportano e *come* si manifesta (una fitta, un bruciore, un peso), cosa lo accentua e cosa lo attenua. Per delineare il quadro clinico è anche fondamentale avvalersi di strumenti valutativi delle capacità funzionali espresse dal paziente (test, scale di valutazione, questionari) indispensabili per avanzare un plausibile sospetto diagnostico ed orientare la prognosi, completando il tutto con una mirata richiesta di analisi ed esami strumentali di conferma per concludere la visita con la prescrizione di pochi interventi terapeutici (farmacologici e non), integrati da suggerimenti inerenti lo stile di vita (attività fisica, indicazioni dietetiche, rispetto dei ritmi circadiani) programmando quando verificare gli effetti agognati della cura rendendosi disponibili a dare, eventualmente, nel frattempo, raggugli telefonici.

La Medicina è a un bivio. Deve scegliere se appiattirsi su una tendenza meccanicista riduzionistica asettica e tecnocratica o rinnovarsi raccogliendo l'esigenza di un ritorno all'antica *ars medica*.

Solo in tal modo, a mio avviso, si può tentare di dare una risposta adeguata a una domanda disarticolata e parcellare di salute, legittimamente espressa dal paziente, da restituire allo stesso in maniera uniforme e integrata, nel supremo interesse della persona che in un momento di fragilità chiede aiuto.





l'attesa

doppia felicità
di Alessandra Arthur - "la Lunare"

La redazione, sempre attenta agli eventi che coinvolgono gli Accademici, ha chiesto a Alessandra Arthur "la Lunare", in dolce e duplice attesa, di trasmetterci le profonde sensazioni che sta vivendo in un momento così importante della vita.

L'attesa piena di speranze e timori vissuta da una giovane donna, già moglie e madre di Ettore, anche lui in attesa dei suoi due fratellini.

Così ci scrive:



Sono alla mia seconda gravidanza, anche questa desiderata e voluta fortemente come la prima.

Questa volta ho avuto un regalo speciale, anzi due!

Eh sì, sono due i cuoricini che battono dentro di me!

Dopo il primo figlio ero certa che se fosse successo di nuovo avrei affrontato tutto in modo diverso. Credevo sarei stata più pronta, più esperta e più tranquilla... Invece mi trovo qui, con le stesse emozioni di otto anni fa: felicità, eccitazione ma anche paura e ansia.

È incredibile quanto senso di responsabilità ti invada appena scopri di avere un'altra vita, o due come nel mio caso, dentro di te.



Attendo ogni esame o controllo con ansia e quando va bene la tensione lascia spazio a una serena gioia... C'è un'altra cosa che mi fa sorridere ed è l'orgoglio

che già provo per i miei figli. Ogni calchetto (anche se mi toglie il fiato), ogni etto che mettono su, ogni centimetro aggiunto io sento ORGOGLIO!

È proprio vero, siamo già mamme ancor prima che i nostri figli vengano alla luce.

Purtroppo anche questa volta, come la prima, mi vede costretta a letto in ospedale.... Per fortuna solo per un problema meccanico.

Non nascondo che il sacrificio è tanto, soprattutto perché mi tiene lontano da mio figlio e mio marito, ma tengo duro e non mi lascio andare perché a questa grazia che mi è stata fatta va resa gratitudine ogni giorno.

Adesso faccio il conto alla rovescia perché la voglia di vederli e tenerli tra le braccia è tantissima ma soprattutto anelo il momento che ci vedrà tutti e cinque nel nostro nido che sarà pieno di caos ma anche pieno di tanto amore!



Grazie Lunare per il tua bellissima testimonianza piena zeppa di sentimento e dolcezza.

Stiamo anche noi, insieme a tutti i tuoi cari, aspettando questi due nuovi piccoli Accademici.

Tanti auguri da tutta l'Accademia.

La Redazione





i giardini del Quirinale

per mantenere viva una tradizione molto apprezzata dagli italiani. (parte prima)

di Guido Morganti - "l'Itinerante"

Nell'ormai lontano 1993 l'allora Presidente della Repubblica Italiana Luigi Scalfaro, riconducendosi ad un'analoga opportunità offerta ai Romani nel 1849 durante il breve periodo in cui la città fu governata dalla Repubblica Romana, decise di aprire i giardini del Quirinale al pubblico in occasione del 2 giugno, giornata dedicata ai festeggiamenti per l'anniversario della costituzione della Repubblica Italiana.



Tale opportunità si è poi trasformata in una ininterrotta tradizione che purtroppo quest'anno non si è svolta a causa dei noti vincoli sanitari. Ciò non toglie che si possa almeno conoscere questo bellissimo e storico lembo

verde nel cuore di Roma attraverso una breve descrizione in attesa di poterlo visitare quando sarà possibile riprendere le normali attività. La visita infatti può essere svolta anche senza attendere il 2 giugno del prossimo anno grazie alla decisione del Presidente Sergio Mattarella che già da cinque anni ha aperto i giardini alle visite del pubblico durante tutto l'arco dell'anno con flussi organizzati. I Giardini sono una parte essenziale del Quirinale e sono considerati una delle sue meraviglie, indissolubilmente legati alla storia del Palazzo che nel Cinquecento era rappresentato da una villa rinascimentale sul colle del Quirinale, o Montecavallo, appartenente al colto Cardinale Oliviero Carafa, con annessa una grande vigna con orti e giardini, ideali per prendere il fresco nei periodi estivi. La Vigna del Quirinale, come veniva chiamata allora, era molto rinomata per la posizione panoramica e piacevolmente esposta alla brezza del classico ponentino romano e si estendeva dalla odierna piazza del Quirinale sino ai pendii del rione Trevi. Nei secoli suc-

cessivi furono annesse proprietà confinanti per l'ampliamento del parco e fu eretto un massiccio muro di recinzione difensiva; furono sviluppate opere idrauliche per l'approvvigionamento idrico, commissionate nuove fontane ed erette nuove costruzioni. Nella prima metà dell'Ottocento la parte orientale del giardino fu rinnovata con nuove piante pregiate, palme di varie specie e un'altra grande fontana.



Oggi i giardini coprono un'area di quattro ettari che va dall'ala orientale del Palazzo fino alla zona contigua alla Palazzina del Fuga, in prossimità dell'attuale via di Quattro fontane, che ospita l'appartamento e lo studio del Presidente. All'interno dell'area troviamo elementi che identificano oltre quattro secoli di storia, con allestimenti rinascimentali e barocchi caratterizzati dalle geometrie dei giardini in parte con lo stile "all'italiana" e in parte con lo stile "all'inglese". Tutto iniziò ai primi del Cinquecento dalla storica "Vigna del Quirinale", caratterizzata da un boschetto e da un giardino segreto circondato da alte siepi e viali ricoperti da pergolati che per molto tempo non subì trasformazioni, diversamente dal vicino fabbricato della Villa Carafa, a cui era annessa, che invece fu oggetto di variazioni e ampliamenti. La Villa fu trasformata in un grande Palazzo in accordo alle necessità e richieste dei vari pontefici cominciando da Gregorio XIII Boncompagni che per primo, nel 1582, iniziò a far apportare le prime modifiche. Durante il pontificato del suo successore Sisto V Peretti, furono sviluppate le prime opere idrauliche a favore dei giardini per canalizzare l'acqua dell'acquedotto Felice, dall'attuale Largo di S. Susanna a Piazza Montecavallo oggi piazza del Quirinale, che sarebbe andata ad alimentare anche le successive opere idrauliche come le fontane commissionate da Clemente VIII Aldobrandini alla fine del Cinquecento.

(segue nel prossimo numero)



Puccini e Toscanini

una storia della lirica italiana
di Amedeo Spadacci - "il Delfino"



I rapporti intercorsi fra Arturo Toscanini (Parma, 25 marzo 1867 - New York, 16 gennaio 1957) e Giacomo Puccini (Lucca, 22 dicembre 1858 - Bruxelles, 29 novembre 1924) non furono sempre facili. A Toscanini non piaceva tutta la mu-

Puccini non aveva potuto ultimarla, visto le sue condizioni di salute che lo portarono a morire a Bruxelles, stroncato da un tumore alla gola nel 1924. Le ultime due scene di Turandot, di cui non rimaneva che un abbozzo musicale discontinuo, furono completate da Franco Alfano sotto la supervisione di Arturo Toscanini; ma la sera del 25 Aprile 1926 alla Scala, lo stesso Toscanini interruppe l'esecuzione sull'ultima nota della partitura pucciniana, ossia dopo il corteo funebre che segue la morte di Liù. Durante l'esecuzione, in quel punto preciso, depose la



sica di Puccini, il che col tempo creò fra loro delle tensioni e questo la dice lunga sulla severità di giudizio del Maestro parmense sul nuovo gusto impressionistico-crepuscolare introdotto dal Lucchese che pure fu da lui diretto nelle più svariate occasioni (almeno 400 volte). Diresse le prime mondiali di Bohème al Regio di Torino il 1° febbraio 1896, La fanciulla del West al Metropolitan di New York il 10 dicembre 1910 (tenore Caruso). Diresse soprattutto Turandot alla Scala il 25 aprile 1926 (soprani Raisa/Turandot e Zamboni/Liù, tenore Fleta), ma c'era il problema a chi affidare il finale dell'opera; infatti



bacchetta, si voltò verso il pubblico, informò che "lì finiva l'opera" interrotta a causa della morte del compositore e, con le lacrime agli occhi, lasciò il podio. A queste leggendarie parole si danno due interpretazioni. La prima, oggettiva: lì finiva l'opera di Puccini, infatti non aveva potuto completarla a causa della morte. La seconda, romantica e soggettiva, ma al giorno d'oggi più veritiera che mai: lì, alla morte di Liù, è morta l'opera italiana, dopo oltre tre secoli di vita. Turandot, infatti, rimane l'ultima opera in quanto tale.





la fattoria dell'Abbadia

storia del "Barone di Ferro" in Valdichiana
di Giulio Fè - "il Pratico"

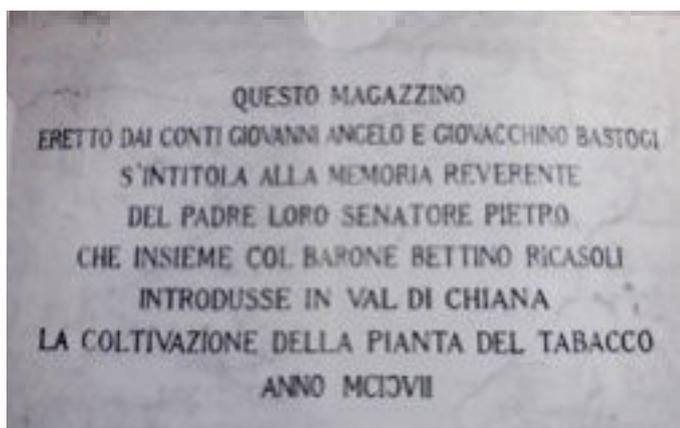
Dopo l'Unità d'Italia, proclamata il 17 marzo 1861, il Governo del neo Stato italiano alienò gran parte dei beni appartenenti al Granduca di Toscana. Tra questi le tredici fattorie della Valdichiana, provenienti dall'Ordine Equestre di Santo Stefano, ricevute in dote da Cosimo I dei Medici dal papato di Pio IV intorno all'anno 1569. Nel 1864 tutte le fattorie, già detenute dallo Scrittoio delle Possessioni e passate al Pubblico Demanio, furono vendute mediante asta pubblica. Ad accaparrarsele furono le famiglie dei grandi potentati dell'alta borghesia terriera italiana. Una di queste, la Fattoria dell'Abbadia, nata da una scissione della Reale Fattoria di Bettolle, se l'aggiudicarono, in società, il barone Bettino Ricasoli e il conte Pietro Bastogi per poco



stri. Fu il **Barone di Ferro** o contadino del Chianti, così era soprannominato il Ricasoli, a gestire in prima persona, fino al 1876, la Fattoria dell'Abbadia. Ne volle fare una "fattoria modello" e si interessò, in prima persona, alla ricerca e sperimentazione di nuove colture e alla innovazione tecnologica. Si ispirò, in quella che lui stesso definì "una missione", all'agricoltura inglese, paese che aveva visitato più volte durante i suoi viaggi in Europa. Era affascinato da quei metodi di coltivazione all'avanguardia europea, il cui modello cercò di trasferire prima nella sua tenuta di Barbanella, in Maremma, gestita insieme al fratello Vincenzo. Le prime falciatrici e trebbiatrici Clayton, acquistate tramite le Officine Cosimini di Grosseto, arrivarono nel porto di Castiglione della Pescaia intorno al 1857. Scriveva il barone alla figlia Elisabetta chiamata amorevolmente Bettina: "I nuovi giganti di ferro sono in grado in una giornata di compiere il lavoro di trentacinque o quaranta mietitori". Ma lì qualcosa mancava, mancavano i mezzadri. L'agricoltura, nelle bonifiche della Maremma, era in larga misura sostenuta dal bracciantato e lui aveva capito che le terre, per essere redditizie, dovevano essere legate alle persone che della produzione si nutrivano e sostentavano. Il bracciante lavorava a giornata. E allora chi, meglio delle famiglie mezzadrili della Valdichiana, già note per la loro alta fedeltà e le tante braccia, garantivano enorme capacità lavorativa. Nei suoi viaggi, insieme al fido scrivano Busacca e alla figlia, ai quali faceva annotare tutto ciò che vedeva e interessava, fa tappa all'Esposizione di Parigi e viene a conoscenza di un nuovo seme di barbabietola messo a punto da un agronomo francese. E' il 1866 quando, tramite ferrovia, ne arrivano dalla Francia 100 kg. E gli giungono addirittura a casa, nella piccola stazione del Salarco posta sulle sue terre. Sarebbe interessante ricercare i motivi che lo spinsero, da dittatore della Toscana, a tracciare quella linea ferroviaria che poi giungerà a Chiusi e collocare proprio lì uno scalo in aperta campagna.



più di un milione di lire. All'epoca, Presidente del Consiglio il primo, succeduto a Cavour, e Ministro delle Finanze il secondo. Il clamore non fu poco considerando lo spessore politico delle due figure che fanno parte, a pieno titolo, del Pantheon del Risorgimento italiano. Si parlò già allora di conflitto d'interessi che possiamo considerare il primo di una lunga serie che ci accompagnerà fino ai giorni no-



Forse il grande potere gli aveva affinato anche le doti di lungimiranza? Il seme fu distribuito in piccole quantità a tutti i mezzadri e sperimentato nei rispettivi poderi. Da lì a qualche anno, coi suoi 150 ettari di produzione, la Fattoria del Ricasoli diverrà il primo fornitore dello Zuccherificio Braubach di Cesa. La produzione della barbabietola da zucchero si espanderà talmente anche nelle altre fattorie tanto da invogliare, nei primi anni del 900, alcuni pionieri del Nord a impiantare uno zuccherificio a Fontago (attuale Montepulciano Stazione). Per la prima volta, nel 1870, fece mettere a dimora dai suoi mezzadri una piccola quantità sperimentale di piantine di tabacco detto "Spadone". La rivoluzione agricola della valle era iniziata. Una targa marmorea, custodita nell'archivio della famiglia Ciuffi, attuale proprietaria della fattoria, ne testimonia la veridicità. Se oggi troviamo in commercio i sigari di tabacco chianino lo dobbiamo senz'altro a quella datata intuizione. Possiamo azzardare l'ipotesi che si trattò di un primo passaggio da un'agricoltura dedita, fino allora, quasi esclusivamente al sostentamento delle famiglie contadine a una agricoltura di mercato. Ma la sperimentazione del Ricasoli, nella sua "fattoria modello", non si ferma all'innovazione delle colture. Prosegue ad esempio con la produzione della seta. Non solo allevamento quindi ma anche trasformazione. Impianterà, in tenuta, una filanda fatta costruire dai mastri muratori di Montevarchi e affiderà la direzione a esperte maestre di filanda fiorentine. Ci lavoreranno un centinaio di giovanissime ragazze dette "maestrine". Una parte di questa mano d'opera proverrà dalle famiglie mezzadrili e sarà la prima volta che verrà fatta un'eccezione al rigido contratto mezzadrile che non prevedeva nessun altro introito al di fuori del reddito agrario. Tralascio per brevità tutte le altre clausole, che includevano, tra l'altro, quella di non allontanarsi dal podere senza il permesso padronale. Ma forse l'intuizione principe del Ricasoli nei suoi 12 anni di gestione della Fattoria dell'Abbadia è senz'altro legata allo sviluppo della razza chianina che all'epoca era ancora denominata

"razza indigena della Valdichiana". Intanto, coadiuvato dal dottor Francesco Marchi, primo veterinario delle sue stalle, censisce l'intera popolazione bovina descrivendone età e caratteristiche fisiche aggiungendo un nome a tutte le fattrici. Un documento del 1875, redatto dal Comune di Montepulciano, certifica, per la prima volta in fattoria, la genealogia del toro Bontà, figlio di Codino e di Gemma, riportandone con attenzione certosina i tratti somatici, il peso, l'altezza al garrese, le date e il numero delle monte. Insomma sembra l'embrione di quella che



poi gli studi genetici e di selezione del dottor Ezio Marchi faranno conoscere al mondo come la pregiata "razza chianina".



p.s. Un doveroso ringraziamento per la gentile concessione alla pubblicazione va alla Accademica Laura Ciuffi "la Castellana".





il cinghiale

non amico e non nemico

di Marco Betti - "l'Impavido"

(*Sus scrofa* L.) è una specie di ungulato selvatico, la cui forma addomesticata è il maiale d'allevamento (*Sus scrofa domesticus* L.).

In Italia, in epoca storica, come oggi, il cinghiale era distribuito su tutto il territorio nazionale, ma a partire dal XVII secolo ne era iniziato un declino numerico che aveva portato la sua presenza solo nell'area maremmana.

La sua ricomparsa nei nostri territori risale agli anni '60 quando migrazioni spontanee, legate anche a un ripopolamento venatorio non gestito, hanno riportato i cinghiali ad occupare tutto il territorio disponibile.

La sua diffusione è anche stata favorita oltre che dallo spopolamento della montagna e delle colline anche da aree protette dove non vi è stata una gestione corretta della selvaggina e dove non vi erano predatori naturali. Solo negli ultimi anni con l'arrivo del lupo nella nostra regione il cinghiale ha subito nuovamente una pressione predatoria ma che non sta influenzando minimamente sulla sua numerosità.



Come la maggior parte dei mammiferi selvatici, anche la stagione riproduttiva del cinghiale ha una sua stagionalità e i parti

avvengono nel periodo più favorevole dell'anno. Mediamente le nascite avvengono in primavera e nascono 6-8 piccoli per parto (in condizioni ambientali particolarmente buone è possibile che le femmine portino a termine anche due gravidanze in una sola stagione).

In condizioni normali il cinghiale è un animale sociale, ovvero vive in gruppi familiari costituiti dalla madre e dai suoi figli, in cui la figura dominante è la femmina più anziana. I maschi adulti al contrario sono solitari e quelli giovani formano piccoli gruppi.

La presenza del lupo ha fatto sì che sempre di più i cinghiali formino gruppi numerosi e aggressivi per difendersi da questi predatori.

La dieta del cinghiale è molto varia in quanto la sua alimentazione è onnivora, anche se il maggior apporto è costituito da vegetali, da ghiande, castagne, frutta, radici e tuberi, ricercati anche attraverso un'azione di scavo e rivoltamento del terreno. All'occorrenza si nutrono anche di invertebrati, micro mammiferi e di carcasse di altri animali morti che vengono reperite nel loro territorio. Queste modalità di alimentazione fanno sì che il cinghiale possa essere anche un veicolo di malattie: come

la peste suina classica e africana (non pericolosa per l'uomo ma estremamente contagiosa per i suini domestici) o come la trichinosi (una zoonosi alimentare che viene presa mangiando alimenti crudi fatti con cinghiali infestati da questo parassita e non sottoposti a visite sanitarie).

Il cinghiale spesso interferisce con le attività antropiche poiché lo spazio occupato è il medesimo.

In particolare il maggior impatto è sulle colture agricole, di cui il cinghiale si nutre ormai regolarmente creando non pochi danni alle nostre attività di eccellenza.

Altro aspetto problematico legato alla presenza del cinghiale, ma anche di altri animali presenti in numero rilevante come il capriolo, sono gli incidenti sulle strade: nelle loro normali attività di spostamento e ricerca di cibo attraversano le strade frequentemente con il successivo e inevitabile impatto con i mezzi motorizzati.

In ultimo i cinghiali, nella loro normale attività di ricerca di cibo, possono creare disturbo/allarme agli abitanti delle zone maggiormente frequentate. Il cinghiale difficilmente attacca l'uomo ma è comunque una specie selvatica e come tale deve essere trattata.

La presenza del cinghiale vicino ai nostri centri abitati non deve stupire poiché esso ha trovato in questo contesto sia luoghi di rifugio sia fonti di cibo (rifiuti urbani). Un ambiente fra l'altro dove non c'è nessun competitore. Nel territorio suburbano la caccia è vietata e mancano i predatori, anzi il lupo, presente nelle aree boschive, contribuisce a spingere questi verso i luoghi antropizzati. Molti di questi territori, per quanto densamente antropizzati e ricchi di infrastrutture, offrono al cinghiale un ambiente idoneo con zone abbandonate e non coltivate ricche di abbondante sottobosco e macchia dove vivere, rifugiarsi, alimentarsi e riprodursi.

Oramai la convivenza con questi selvatici, come con altri (vedi il lupo) sta diventando problematica.

E' quindi indispensabile che vengano presi provvedimenti in merito a questo fenomeno sempre più dilagante, per evitare quello che per alcuni sono solo incontri folcloristici, che altro non fanno che stimolare foto e riprese con i cellulari, per altri possono trasformarsi, come in alcuni casi è già accaduto, in incidenti con gravissime conseguenze sia per gli uomini che per la fauna domestica.





frangimottole dell'universo

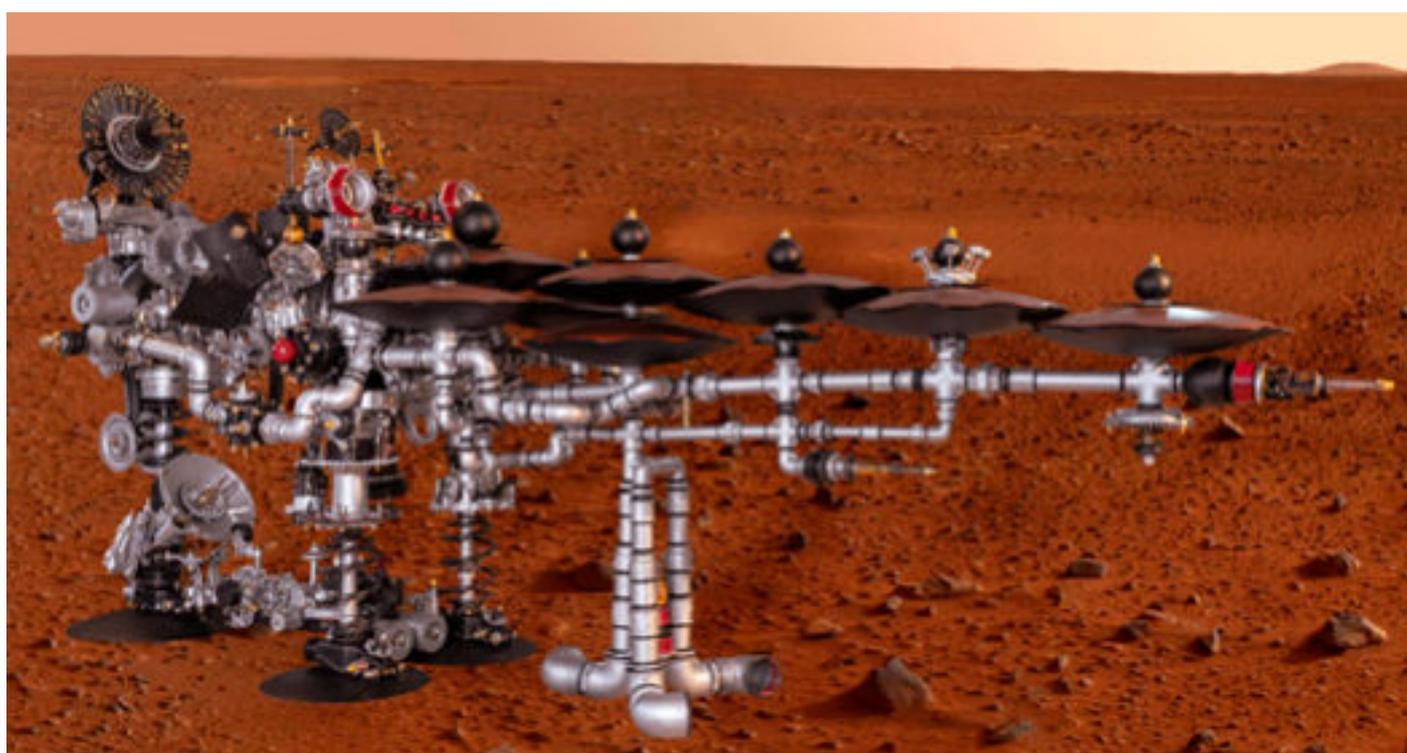
un UFO finalmente rivelato

dalla Redazione de "la Lanterna"

Devo dire che con un certo interesse e tanta curiosità ho accettato l'invito di Carlo Gentile, per l'Accademia "l'Artefice", e nome d'arte Lucasio, per una rapida visita a questa sua opera che non riusciva, nonostante l'impegno, a spiegarmi, aggiungendo "La devi venire a vedere, poi capirai".

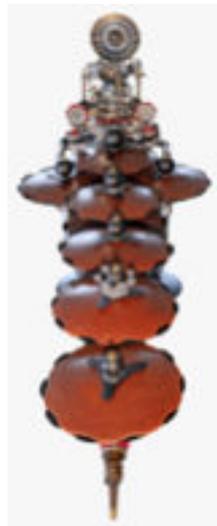
Quindi, armato di macchina fotografica nel giorno e all'ora stabilita mi sono recato nel laboratorio di questa fantomatica Astronave Frangimottole dell'Universo.

L'opera è veramente imponente e richiede un po' di tempo per capirla in tutta la sua interezza, ma avendo a portata di voce l'Autore ho chiesto spiegazioni e la fantasia e la creatività de "l'Artefice" / Lucasio hanno dissipato ogni interrogativo e tutto è diventato più chiaro. E' proprio il caso di usare il motto Accademico "dall'ombra alla luce".





Non sono sicuro di riuscire a far comprendere le reali motivazioni che hanno spinto l'Autore all'ideazione di questa opera tanto complessa, comunque è molto curata in ogni particolare, frutto di un immaginario viaggio alla ricerca di altri mondi nello spazio con un concreto intento di comunicare con pensieri positivi dei molti amici di una vita che lo stesso "Artefice" ha selezionato in pergamene, poi sigillate in capsule, poste all'interno della struttura.



Si parte dal Frangimottole (Frangizolle) con un chiaro richiamo alla nostra cultura contadina ma rivolta a quanto di più futuribile e avveniristico si possa immaginare.

Lunga ben 3,63 e larga 1,10 per 1,60 di altezza, tutta l'astronave ha un peso (camion di servizio compresi) di 705 kg, il tutto composto di 10394 pezzi.

Come dicevamo, le capsule con le pergamene che raccolgono i pensieri degli amici sono 83 oltre a 36 ampolle con granaglie e erbe

medicinali.

Anche i 6 camion al servizio dell'Astronave hanno un loro nome:

- **Tapù**, talpa microbiologica analizzatore dei terreni;
- **Grisù**, analizzatore di particelle nell'aria e nell'acqua;
- **Zuppò**, acceleratore di particelle elettriche per far tornare il cielo dal buio a giorno;
- **Rolò**, orecchio interstellare per trasmissioni con altri esseri dello spazio;
- **Serpò**, serpentina molecolare in grado di riportare allo stato naturale quanto miniaturizzato;
- **Lasè**, laser sbriciolatore in grado di disintegrare qualsiasi ostacolo.

Così equipaggiata l'Astronave Frangimottole inizia il suo fantastico viaggio verso Marte e altri mondi.

Questo progetto non è recente, risale addirittura al 1978, quando su Torrita fu avvistato un Ufo che fu oggetto di articoli giornalistici e spesso sberleffi da parte dei paesi vicini, ma nel giovane Lucasio evidentemente l'evento, così straordinario e insolito, deve aver acceso la fantasia di pensare a come visitare altri mondi aiutandosi con le proprie mani e la propria creatività.

Non è certamente la prima volta



che noi Accademici (oltre a moltissime altre persone) apprezziamo il lavoro di questo straordinario Artista. Un'opera per tutte, il meraviglioso treno che è stato esposto a Vinci alla Festa dell'Unicorno, ma anche tante altre bellissime creazioni, sia in legno che in metallo, sempre frutto di una straripante fantasia unica e oserei dire anche visionaria.

Devo dire che dopo la visita sono rimasto ancor più ammirato della fantasia e della capacità di tradurre i sogni in opere così originali, pulite e sempre con soluzioni fantastiche.

L'opera in tutta la sua imponenza è in esposizione presso la casa della Cultura (vicino alla stazione ferroviaria di Torrita di Siena), ma non da sola. Troverete anche numerose altre opere della fantasia e della bizzarra creatività di Lucasio, "l'Artefice".

Scovate il tempo per visitare l'esposizione, perché vale proprio la pena, e non ultimo perché l'Autore, che sono sicuro sarà quasi sempre presente, potrà darvi tanti chiarimenti e



dettagli che, per quanto possa impegnarmi, non riuscirò mai a trasferirvi.

Le foto mostrate non rendono lontanamente l'idea di questa fantastica creazione. Lucasio vi coinvolgerà con riflessioni, racconti e fantasie che sono state il vero motore propulsore da cui ha avuto origine l'intera opera.

La redazione

Dalla prefazione

"E' indispensabile avere il coraggio di oltrepassare e di lasciarsi trasportare, incantare, sognare per accedere al significato dei simboli che l'Autore sa rappresentare in modo così intuitivo.

Il suo spirito ludico fa sì che delle opere tanto elaborate e suggestive di interpretazione, in realtà, con un unico particolare siano capaci di evocare il senso che corre al di là, che tocca, penetra, emoziona..... arriva La profondità è semplice, così come la sua grande generosità e la sua poesia.

Silvia Rossi





storia del vino

di Alamanno Contucci - "il Nobile"
(parte terza)

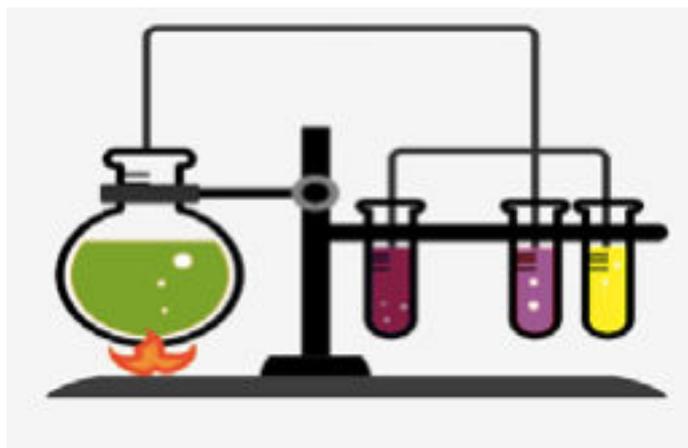
Ai nostri giorni una serie innumerevole di studi porta ad affermare le positive qualità del vino per la nostra salute: FRAMINGHAM STUDY ci informa che da circa 60 anni in quella città americana molte migliaia di persone sono sotto controllo per le malattie cardiovascolari ed è stato notato che per il quotidiano bevitore (500/700 cl. al giorno) di vino si riduce di circa il 60% il rischio di infarto rispetto ai grandi bevitori, cosa abbastanza comprensibile, ma, e la cosa è più sorprendente, anche rispetto agli astemi.

SEVEN COUNTIES STUDY che raggruppa sette nazioni molto diverse nelle abitudini come Italia, Finlandia, Giappone ecc. e che nei loro studi hanno raggiunto gli stessi risultati sulle malattie cardiovascolari.

BRITISH REGIONAL HEART STUDY che ha dimostrato l'innalzamento benefico del colesterolo buono (HDL) nei moderati, ma giornalieri bevitori di vino.

PARADOSSO FRANCESE che ha verificato come nelle popolazioni del sud della Francia, benché mangino cibi più grassi rispetto alle altre regioni francesi, il rischio di infarto è notevolmente inferiore perché viene bevuto circa il 50% in più di vino rosso.

Tutti i più importanti e seri istituti nutrizionali sia in Italia che all'estero esaltano le peculiarità del vino:



✓ stimola la secrezione salivare, gastrica e pancreatico ed è per questo che il vino bianco favorisce l'appetito e può essere anche lassativo, mentre il vino rosso facilita la digestione e può essere astringente;

✓ svolge un'efficace e vantaggiosa azione vasodilatatoria, serve anche da analgesico e può essere rilassante.

Grazie poi alla presenza di polifenoli, soprattutto il resveratrolo, aumenta il colesterolo HDL ed inibisce i radicali liberi

Le varie componenti del vino agiscono sul nostro organismo in vari modi:

- ✓ l'acido succinico accresce il rendimento muscolare.
- ✓ le glicerine favoriscono le funzioni biliari.
- ✓ le procianidine sono protettive contro l'ulcera.
- ✓ il potassio favorisce, tra l'altro, la funzione diuretica.
- ✓ il magnesio agisce contro l'ansia.
- ✓ la vitamina B è preziosa per il sistema nervoso; la vitamina P protegge i capillari e unita alla vitamina C preserva dalle infezioni.



Si potrebbe continuare per molto, ma di contro è bene mettere in guardia sul negativo abuso del vino (come anche di tante altre sostanze come il sale, lo zucchero, la carne ecc. ecc.); è poi anche importante fare attenzione a COME si beve (tutto in un fiato o meglio a piccoli sorsi), a QUANDO si beve (a digiuno o meglio durante i pasti), CONTRO O A FAVORE

(con rabbia contro qualcuno o qualcosa o meglio con letizia per un qualche evento favorevole).

S. CRISOSTOMO ci indica bene la situazione: "Vinum opus Dei ebrietas opus diaboli" (il vino è opera di Dio mentre l'ubriachezza è opera del diavolo).

(segue nel prossimo numero)





la panzanella

E' il nostro piatto fresco dell'estate
di Elena Bascioni - "la Sorridente"



Non solo nostro, ma di tutta l'Italia centrale, ha origini umili, molto antiche, viene citato da Boccaccio nel XIV secolo ed il pittore manierista fiorentino Bronzino dedica a questa ricetta, o meglio a quello che veniva chiamato "pan lavato" una poesia:



*"Ma chi vuol trapassar sopra le stelle,
Di melodia, v'aggiunga olio e aceto
E'ntinga il pane e mangi a tira pelle." ...*

*... "Un insalata di cipolla trita
Colla porcellanetta e citriuoli
Vince ogni altro piacer di questa vita.
Questo trapassa l'amor de' fagioli,
E d'amici, e di donne, che con essi
T'ammazzeresti per due boccon soli.
Considerate un po' s'aggiungessi
Basilico e ruchetta, oh per averne
Non è contratto che non si facessi" ...*

[*"In lode delle cipolle: capitolo di Agnolo Allori,
Detto il Bronzino"]*

Una ricetta povera che, in Toscana, prevede l'uso del pane raffermo, lasciato in ammollo e poi strizzato e spezzettato. Ricordo che a Roma veniva definita panzanella la semplice fetta di pane con il pomodoro "strusciato" e condita con basilico, olio e sale, quindi ogni zona ha le sue usanze.

Ho sempre sentito dire che la ricetta povera più antica non prevedesse nemmeno il pomodoro come ingrediente, forse perché ancora non importato dalle Americhe. Quindi gli ingredienti erano essenzialmente: pane raffermo, cipolla e basilico, conditi con più aceto che olio, perché prezioso.

Ho ricercato qualcosa sulle origini del nome che sembra derivi dall'unione di pane e zanella (zuppiera), un'altra ipotesi è che derivi dal termine panzana (pappa).

Oggi la panzanella, oltre ai classici ingredienti, viene condita con l'aggiunta dell'ormai classico cetriolo, sedano e altri ortaggi a piacere ma anche con aggiunta di tonno o uova. L'ingrediente più importante è il pane, che deve essere quello "sciocco", cioè il nostro tipico pane toscano senza sale.

Gli altri ingredienti: pomodori maturi, cipolla, preferibilmente rossa, messa a mollo nell'aceto per renderla più digeribile e poi strizzata ben bene, una bella manciata di basilico, tagliato fino, cetrioli, olio extra vergine di oliva e sale.



Ora però vi racconto la mia variante di panzanella "croccante": al posto del pane ammollato taglio la fetta di pane a dadini, li faccio tostare nel forno. Preparo e spezzetto tutti gli ingredienti descritti nel paragrafo precedente e in ultimo aggiungo il pane, l'olio e il sale, in modo che non perda la sua croccantezza, Una ventina di minuti in frigo e.....buon appetito!





sommario

Alamanno Contucci - "il Nobile"
il vino poetico

pag. 2



Nicola Censini - "il Diplomatico"
l'Europa viene da lontano

pag. 9



Guido Morganti - "l'Itinerante"
giardino del Palazzo del Potere

pag. 3



Giorgio Bastreggi - "il Misterioso"
Circolo Fra Jacopo

pag. 10



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
libri parole salute

pag. 4



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
transavanguardia e Chia

pag. 12



Mariangela Leotta - "la Preziosa"
altri mondi sono possibili

pag. 6



Giulio Fè - "il Pratico"
la storia e la memoria

pag. 13



Leonardo Roghi - "il Brillante"
siamo a cavallo

pag. 7



Leonardo Roghi - "il Brillante"
divertirsi e far divertire

pag. 15



Lucia Becatti - "la Lucente"
l'autore si presenta

pag. 8



Rita Catoni - "la Schietta"
a tavola per il raccolto

pag. 16



dalla Redazione

Cari amici Oscuri,

lavorando alla preparazione de "la Lanterna", si susseguono pensieri e riflessioni su cosa rappresenti questo notiziario e come bene si inserisca nel clima accademico. Nelle edizioni dei mesi precedenti, ed anche in questa, abbiamo letto articoli di Oscuri che hanno voluto scrivere di se stessi a tutti noi. Ognuno ha parlato di qualche argomento di interesse, di qualche progetto, emozione, sentimento. Leggendo i loro articoli abbiamo imparato a conoscerli meglio, ad averne un'immagine più sfaccettata, varia e, a volte, anche sorprendente. Certo che in un incontro di persona oppure durante una conviviale, tra noi parliamo altrettanto bene e serenamente, ma con maggiore distrazione, confusione ed interruzioni. Perciò il notiziario è il luogo ideale per narrare un aneddoto, un progetto, un racconto, che l'autore scrive con la migliore concentrazione e gli Accademici leggono con la migliore disposizione d'animo. E' con questa convinzione che ci sentiamo di rinnovarvi l'invito a scrivere quello che riterrete meglio. Con un articolo su "la Lanterna" è improbabile vincere il premio Pulitzer, però si vincono amicizia e simpatia.

Che sono premi molto più ambiti.





storia del vino

quarta puntata

di Alamanno Contucci - "il Nobile"

Il VINO e la VITE sono stati soggetti di opere d'arte in ogni epoca: brocche cicladiche del III millennio a.C., ittite, egizie, etrusche per servire il vino e con disegni della vite; vari tipi di vasi greci (rhyton, cratere psykter); la Coppa di Nestore (VIII sec. a.C.); innumerevoli graffiti; le raffigurazione nella Tomba di Nebamon; i mosaici del Mausoleo di Santa Costanza a Roma nei quali è rappresentata una completa scena di vendemmia.

A S.Vitale come in molte altre chiese c'è il Diaconicon per la conservazione del vino consacrato.

AMBROGIO LORENZETTI negli "Effetti del Buongoverno" rappresenta la campagna intorno alla città mettendo in evidenza i vigneti; BOTTICELLI nell'Allegoria dell'Abbondanza fa portare ai puttini bei grappoli d'uva; LEONARDO, ANDREA DEL SARTO, GHIRLANDAIO, TINTORETTO nella loro rappresentazione dell'Ultima Cena mettono in bella mostra il vino, VERONESE nelle Nozze di Cana dà il massimo risalto al vino nella sua trasformazione dall'acqua, CARAVAGGIO dà il massimo con splendidi grappoli e vino nel "Canestro di frutta" e nel "Bacco".

Nell'800 gli Impressionisti rappresentano scene in cui il vino è presente: MANET nel "Bar alle Folies-Bergeres", DEGAS ne "L'assenzio", RENOIR nella "Colazione dei Canottieri" e "Raccolta", ma anche Van Gogh, Cezanne, Gauguin, Toulouse-Lautrec illustrano la vita nei locali notturni e nei bar di Parigi dove a volte i loro personaggi fanno un uso esagerato di vino.

Anche i nostri Macchiaioli toscani Fattori, Signorini, Borrani, Lega; Banti, Gioli, Tommasi insieme a tanti altri rappresentano la campagna toscana nella quale non possono mancare i vigneti.



PICASSO nel "Pasto frugale", MORANDI nelle sue "Nature morte" ci fanno vedere uva e vino.



Anche poeti e scrittori hanno avuto grandi ispirazioni dalle vigne e dal vino:

CECCO ANGIOLIERI "...sia benedetto chi per primo inventò il vino..."

DANTE "...guarda il color del sole che si fa vino giunto dall'umor che dalla vite cola..."

CHIABRERA nella sua Vendemmia di Parnaso "...ma tu del miglior vin cerca, Florin, l'insegna: se chiedi oggi chi regna, regna Montepulciano..."

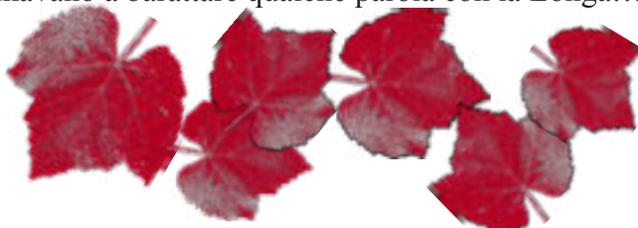
PARINI nel Giorno "...e licor lieti di francesi colli o d'Ispani e di Toschi o l'ongherese bottiglia di cui Bacco concedette corona..."

FOSCOLO nei I Sepolcri "...liete dell'aer tuo veste la luna di luce limpidissima i tuoi colli per vendemmie festanti..."



CARDUCCI in San Martino "...ma per le vie del borgo dal ribollir dei tini va l'aspro odor dei vini l'animo a rallegrar..."

VERGA in Mastro Don Gesualdo "...le comari mentre tornavano dall'osteria col fiaschetto del vino si fermavano a barattare qualche parola con la Longa..."



PASCOLI in Arano "...al campo dove roggio nel filare qualche pampano brilla..."



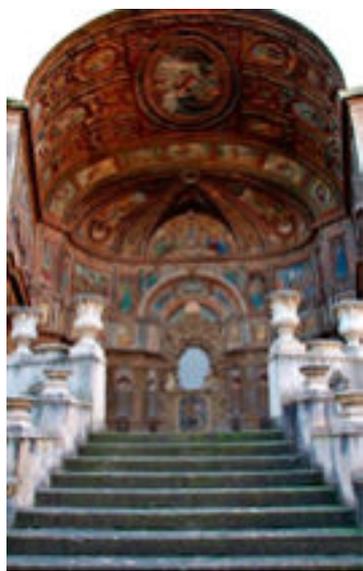


i giardini del quirinale

per mantenere viva una tradizione molto apprezzata dagli italiani (parte seconda)
di Guido Morganti - "l'Itinerante"



Le numerose fontane, oggi scomparse, con i superbi giochi d'acqua affidati alle invenzioni di Giovanni Fontana, costituirono l'elemento più suggestivo e ricercato dei giardini, suscitando lo stupore degli ospiti e divenendo oggetto di ammirate relazioni degli ambasciatori stranieri. Di esse, l'unica superstite è la scenografica e grandiosa Fontana dell'Organo nella parte più bassa dei giardini. Le decorazioni di stucchi policromi, le statue

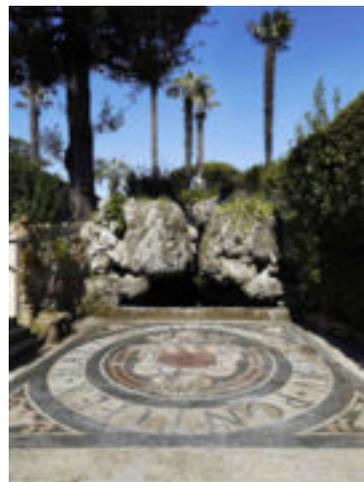


raffiguranti figure mitologiche e la scenografia della vegetazione formano come un palcoscenico in cui i giochi d'acqua si fondono con le armonie di un organo ad acqua, così da creare un vero straordinario spettacolo. Nell'interno del "Nicchione" in cui fu racchiusa durante i primi lavori di modifica del palazzo del Quirinale ad opera dell'ar-

chitetto Mascarino nel 1583, si osservano Storie della Creazione e di Mosè, contornate da figure di divinità marine, creature chimeriche e animali acquatici. Dinanzi alla fontana tre grandi scalinate disposte a ventaglio consentono il deflusso dell'acqua a cascata. L'impianto musicale, realizzato dall'organista Luca Blasi, rinnovato nel Settecento e ancora perfettamente funzionante, è costituito da un sistema attivato dalla caduta dell'acqua, che trasmette il movimento a un

rullo dentato collegato con la tastiera.

Più tardi, con la realizzazione delle Scuderie Sabaude dopo il 1870, a protezione della fontana fu installata una recinzione in ferro battuto tuttora presente. Nella seconda decade del Seicento, Gregorio XV Ludovisi fece realizzare nei pressi del fabbricato principale, la Fontana Rustica (o Rocciosa), dinanzi alla quale fu steso un grande mosaico raffigurante le insegne papali e l'iscrizione "Gregorius XV Pontifex Max". Nell'intento di sorprendere gli ospiti, il pontefice fece inserire tra le tessere del mosaico piccoli ugelli dissimulati lungo l'intero perimetro dello stemma per generare, a comando, zampilli d'acqua e imprigionare scherzosamente gli ospiti.



Fu questa un'attrazione famosa ripresa ben due secoli dopo da Giuseppe Gioacchino Belli che la descrisse in un suo sonetto. In generale il giardino mantenne sostanzialmente la struttura che gli era stata impressa dall'inizio fino a quando Urbano VIII Barberini negli anni trenta del Seicento ne ampliò le dimensioni con l'acquisto di terreni facendo costruire una cinta difensiva perimetrale che consentì anche lo spianamento del terreno di ampia parte dell'area.



Il giardino fu arricchito da nuovi gruppi arborei, nuove piante sempreverdi e, ad opera del giovane Francesco Borromini, di una meridiana marmorea con quattro quadranti concavi che utilizzano gnomoni a forma di ape, con riferimento allo stemma dei Barberini. Modifiche sostanziali furono apportate anche con Benedetto XIV Lam-

bertini a metà del Settecento quando alla scenografia dei giardini fu dato un aspetto più sobrio e naturale e l'aggiunta del padiglione "Coffee House" ad opera dell'architetto fiorentino Ferdinando Fuga.

Questo, nelle intenzioni del pontefice, era un luogo dove ci si poteva intrattenere per conversazioni e dibattiti informali bevendo un caffè, ricevere amici e in-



tellettuali oltre che, più raramente, personalità illustri, come avvenne nel 1744 quando fu scelto per ricevere Carlo III di Borbone Re delle Due Sicilie. L'edificio sorge in uno dei punti più panoramici del giardino, si apre verso di esso con tre grandi arcate, racchiuso da due avancorpi. Oggi è utilizzato nei ricevimenti e per la Festa della Repubblica quando i giardini vengono

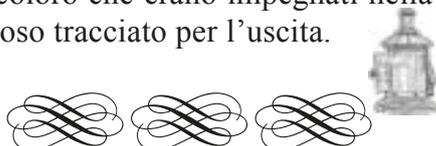


aperti agli ospiti e al pubblico. Proprio davanti al Coffee House prende posto l'Orchestra o la Banda Militare per offrire concerti agli ospiti presenti.

Negli anni trenta dell'Ottocento, durante il pontificato di Gregorio XVI, appassionato di giardinaggio, furono apportate rilevanti modifiche alla geometria delle aiuole e della disposizione del patrimonio arboreo per dare un'impressione di maggiore spontaneità e libertà della natura. Furono introdotte numerose specie di piante esotiche e modificati viali e aiuole evidenziando così i due modelli "all'italiana" e "all'inglese", separati da un'area intermedia destinata a varie specie di palme che ancora oggi ornano quest'asse centrale. Al centro del Viale delle Palme si erge l'ottocentesca fontana dell'architetto Martinucci. A scopo ludico, fu piantato sotto le finestre dell'ala orientale del palazzo un grande labirinto ellittico formato da alte siepi di bosso.



Per consentire l'osservazione degli ospiti che erano invitati a percorrere i tortuosi sentieri del labirinto, fu creata una terrazza coperta con un padiglione in latta sopra quel che restava di una storica torretta collocata proprio a ridosso del labirinto e dalla quale gli altri ospiti potevano meglio godersi lo smarrimento di coloro che erano impegnati nella ricerca del difficoltoso tracciato per l'uscita.



“le parole della cura”

Un libro forse, non solo per medici
di Salvatore Cassarino - “l'Audace”

Roma, torrida prima serata di Giugno. Ennesimo Webinar su Zoom di questo indefinibile periodo, tenuto da un filosofo, il prof. Franco Gabrielli (preside della Facoltà di Scienze Umane e ordinario di Antropologia e Filosofia in Svizzera), incentrato sul complesso rapporto tra Filosofia e Medicina dal titolo stuzzicante “Le parole della Medicina. Perseveranza, prudenza, orgoglio, umiltà, fedeltà alla cura”. Il tema mi ha sempre interessato, memore di letture di tanti anni fa in merito alla complessa relazione intessuta tra paziente (da patior colui che soffre) e medico (colui che si prende cura, in inglese take care).

Mi iscrivo e mi collego, non prima di aver penato le classiche sette camicie per farlo, esprimendomi con un lessico non proprio oxfordiano (eufemismo), tra collegamento fallace, con rischi di blackout improvviso, problemi tecnici e di audio non imputabili, almeno questa volta, al sottoscritto.

Mi isolo da mia moglie e pleora di gattiri chiedenti, tacito l'invadente mostro telefonico, scongiurando con gioia fastidiose martellanti notifiche, metto con soddisfazione la modalità silenziosa e quella aereo e finalmente, certo di non essere importunato, cerco di immergermi nella lezione del prof. Riesco a collegarmi a Webinar iniziato.

Si affronta la spinosa tematica inerente i principi etici e comportamentali (deontologici) che costituiscono il presupposto della complessa relazione tra Paziente e Medico, spaziando tra affascinanti richiami mitologici, etimologici, storico-filosofici, e si pone l'accento sul tema dell'altrettanto spinosa esigenza di ridisegnare il rapporto tra sapere medico e sapere filosofico. Attirato come una calamita, pacificato in merito alle diavolerie della tecnologia, riesco a rimaner collegato e non me ne pento.

Durante l'incontro viene consigliata la lettura di due libri :“Medici a metà” di Rugarli, che ho letto due anni fa, e “Le parole della cura” di Umberto Curi che, alla fine del Webinar, mi precipito a ordinare, divoro



in 8 ore in una calda domenica e che ora provo ad illustrare.

Nel 1999 un noto storico della scienza asserisce che la Medicina non è in grado di conferire una ri-



sposta esaustiva alle istanze e al piano variegato di aspettative della società civile, ipotizza che la falsa democratizzazione del Web e dell'universo social (dott. prof. Google laureato su Facebook e Instagram) fatalmente condurrà alla estinzione di alcune professioni come quella medica, a sua volta colpevole di aver perpetrato un contingentamento di conoscenze rese sempre più specialistiche (chirurgia della mano destra e chirurgia della mano sinistra) e pone l'accento sull'urgenza di ridefinire il piano relazionale fino ad ora intessuto tra Medicina e Società. Individua i compiti precipui della scienza medica, consapevole della molteplicità delle variabili in gioco coinvolte nella interpretazione di un fenomeno (la malattia), ribadendo anche la fallibilità dell'osservatore, per nulla immune dalla possibilità di incorrere in errori.

Nel libro si postula la tesi secondo la quale qualunque pretesa di infallibilità deve necessariamente essere accantonata arrendendosi al fatto che la Medicina non può pretendere di essere una scienza esatta come la Matematica e la Fisica, ribadendo il ruolo incontrovertibile della clinica non riconducibile a procedure standardizzate, ad aridi riscontri numerici o fotografici, consapevoli anche della non completa attendibilità che hanno i riscontri della Medicina basata su evidenze scientifiche; viene ribadita l'esigenza di accettare che la Medicina è una pratica (ars medica), basata su un bagaglio di conoscenze che la differenzia da altre tecniche per via del variegato ventaglio di risposte della variabile uomo, concepito come un biosistema complesso chiamato a interagire dinamicamente con un sistema ancor più complesso socio-ambientale sul quale è in grado di esercitare una influenza (anche, talvolta, in maniera nociva) e dal quale è profondamente, come possiamo quotidianamente constatare, influenzato.

Per quel che concerne le origini della Medicina, nel libro si afferma che esse affondano potenti radici nel patrimonio fecondo e affascinante di un immenso repertorio mitologico, letterario, filosofico.

L'etimologia (l'origine del termine) sembra attribuibile alla derivazione latina (medeor, prendersi cura) mentre i greci si focalizzano sul senso di custodia, protezione e accudimento ed entrambe le accezioni implicherebbero una disposizione interiore di "interesse verso l'altro" all'interno di una relazione



doverosamente empatica.

Indispensabile abbandonare una concezione meccanicistica riduzionistica cartesiana focalizzata su espliciti riferimenti che dovrebbero identificare solo la patologia e l'agente patogeno cattivone (una causa un effetto), senza considerare l'altrettanto specifico e irripetibile modo di soffrire di ekastos (quella specifica persona) da incoraggiare e nella quale, come suggerisce il padre incontrastato della Medicina Occidentale Ippocrate di Kos, bisognerebbe incutere fiducia in un percorso terapeutico condiviso.



Anche Ippocrate sottolinea come la fallibilità dell'agire medico difficilmente possa essere vinta affidandosi a riferimenti ritenuti infallibili capaci di orientare verso una illusoria "causa certa" e come invece sia importan-

te operare una attenta ricognizione anche di tutti quei complessi meccanismi che permeano la natura umana, considerando il non poter vantare certezze incontrovertibili non necessariamente un difetto.

Fin qui il libro, che spazia tra riferimenti mitologici (il protomedico Asclepio, affascinanti come quelli di Medea e Prometeo, di Igea), altri etimologici quale l'origine di termini come farmaco (drug in inglese, inteso quale veleno che cura), di paziente (da patior colui che soffre ma che non è un oggetto passivo di cura), di terapia (prendersi cura mettendosi a servizio di), di chirurgia (intervento terapeutico potentissimo effettuato con precisione tramite l'utilizzo della capacità manuale in grado di creare una nuova condizione fisica senza limitarsi a riprodurre quella antecedente la lesione traumatica).

La Medicina si basa su esperienza maturata (empiria), vantando successi e anche, talvolta, lamentando insuccessi (sempre rispettando il principio deontologico "primum non nocere"), e sapere acquisito tramite letture di libri e articoli scientifici pubblicati non su "Gente", "Oggi" o "Novella 2000" ma su riviste scientifiche accreditate, capaci anche di ospitare all'interno dello stesso numero tesi contrastanti, frutto di un diverso punto di vista di un medesimo fenomeno.





Aperio

la fine di un mondo non è la fine del mondo
di Mariangela Leotta - “la Preziosa”

A un certo punto della mia vita (Dante docet), complice il passaparola familiare, mi sono imbattuta in “Aperio”.



“Aperio” è un podcast, ideato e condotto con cadenza settimanale da un’amica di famiglia, Camille Descours, francese di nascita, italiana di adozione.



Ci sono momenti in cui si è stanchi di come vanno le cose, si vorrebbe respirare una boccata d’aria diversa, ma si teme di essere soli a cogliere l’anello che non tiene nell’ingranaggio dell’esistenza. Così, abituati da

sempre a essere considerati irriducibili sognatori, si finisce per concludere che non c’è via d’uscita, meglio demordere.

Ecco, questa grinta invece non è mancata a Camille che, dopo aver lavorato per anni come chimica in una multinazionale, ha deciso per una svolta drastica: ha lasciato l’azienda e si è ritirata in campagna a Gaggianna, nel Torinese, con suo marito e sua figlia.

E lì, fra una coltivazione biologica e l’altra, trova il tempo di scovare “cospiratori positivi”, persone cioè che propongono soluzioni alternative per quelli che Camille chiama “futuri desiderabili”. E, speriamo, realizzabili.

Con il suo inconfondibile accento francese, Camille intervista esperti che provengono da ogni settore della cultura e che in mezzora o poco più affrontano gli argomenti più disparati: dalle neuroscienze, alle tecniche di comunicazione, alle colture biologiche, alla finanza etica, al gioco creativo e molto molto altro ancora. Ma soprattutto raccontano esperienze di vita.

Ogni incontro è un’iniezione di speranza e ottimismo e ciò che resta alla fine di ogni conversazione è una sorta di appagamento.

Ci piacerebbe ospitare Camille in uno dei nostri forum. La sua capacità comunicativa e la sua simpatia restano inalterate anche on line.

In fondo in fondo, Camille e l’Accademia degli Oscuri hanno un obiettivo in comune: portare alla luce ciò che rischia di rimanere nell’ombra.

Aperio, infatti, è un verbo latino che significa “apro, svelo, metto in luce”: lo stesso concetto del nostro motto accademico.

Per il momento, sperando di far cosa gradita, vi rimando al link di Aperio.

<https://www.aperiopodcast.com/episodi>

Ab umbra lumen o, come dice Camille, on y va!





“bucefalo”

il nome del cavallo o del fantino?
di Leonardo Roghi - “il Brillante”

Fin dalla nascita del nostro notiziario “la Lanterna”, avevo come desiderio quello di poter intervistare direttamente alcuni personaggi importanti, o comunque per me interessanti, della nostra zona; quindi, senza tanti preamboli, inizio in questo numero con il raccontare, brevemente, la storia di un personaggio molto



particolare: parlo di Maurizio Farnetani, in arte “**Bucefalo**”, notissimo fantino sia di corse regolari che di gare speciali per tutto il Palio di Siena e di quello di Asti e oggi allenatore molto qualificato.

L'amore per il cavallo, in realtà, è nato da ragazzo quando andava con gli amici a cavalcare somari dal famoso Dario, dove questi ragazzi di Farneta appena usciti da scuola passavano interi pomeriggi. Dai somari ai pony e poi ai cavalli; poi grazie al famoso Priamo le prime gare in provincia, tipo ad Acquaviva, al Capanone, a Farneta. Vincendo vincendo fu notato da Canapino, che lo avviò anche ad altre piazze più importanti, poi è la volta di Pes che lo avviò alle corse senza sella (a pelo) nella zona intorno Siena dove queste competizioni erano molto apprezzate. A seguito di un grave infortunio di Pes fu chiamato nella contrada del Montone a correre il Palio di Siena e fu subito amore.

In seguito fu preso nella scuderia di Lazzero Beligni detto Giove, famosissimo e storico fantino del Palio, che lo avviò all'arte della corsa senese. Ne ha corsi ben 17 di palii di Siena diventando un personaggio adorato e temuto in piazza. Vinse il palio per l'Aquila nel 1988 con Figaro, un cavallo che allenava personalmente.

Comunque Bucefalo ha sempre vinto molto un po' da ogni parte; ad Asti per esempio ha vinto per ben 8 volte il palio diventando un punto di riferimento della manifestazione.



A Siena, ci racconta che ai tempi delle sue carriere era difficile vincere perché i cavalli buoni erano quattro o cinque e le monte erano sempre assegnate a Cianchino, Aceto, Pes, Canapino, tutti fantini campioni che avevano vinto quattro o cinque palii, e agli altri giovani toccavano cavalli di seconda fascia. Una volta correvano dei cavalli che erano mitici, tipo Piteus, un cavallo che al terzo giro ti diceva “ora scansati che passo io”.

Oggi è tutto cambiato perché i cavalli ce ne sono sette o otto buoni, quindi le differenze le fanno sempre più i fantini. Se arrivi alla curva di San Martino al quinto posto, con difficoltà potrai trionfare nella corsa. A ciò si aggiunge il costo dei cavalli, che è salito alle stelle, e anche acquistare e preparare un cavallo per il palio è un grosso investimento economico.

Oggi Maurizio Farnetani si diverte ad allenare cavalli e seguire il figlio Niccolò che, già ottimo fantino, sta vincendo come il padre da tutte le parti e credo che presto lo vedremo al Palio di Siena, magari con il nome Bucefolino.

Ringrazio Maurizio per la sua cortese disponibilità, una persona veramente squisita per quanto temibile in pista.





i Culturativi

incontro con Fabio Mundadori
Di Lucia Becatti - "la Lucente"

Alfredo Capitani, sangue torritese DOC, trapiantato a Poggibonsi, nato e cresciuto a Porta a Sole. insieme a Giulia, sua compagna, e con il supporto della contrada, porta avanti I Culturativi della Porta a Sole, una serie di presentazioni di autori e delle loro pubblicazioni, di fama locale e nazionale.



Nella bella serata del 5 luglio, giorno in cui la Terra si è venuta a trovare all'afelio, vale a dire alla massima distanza dal Sole, nello spettacolare palcoscenico di Piazza Matteotti la Contrada che si richiama alla nostra stella, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, la Pro Loco e l'Associazione Sagra San Giuseppe, ha organizzato un incontro con lo scrittore bolognese Fabio Mundadori.

Così, la suspense che attanagliava i calciofili, in attesa di Italia - Spagna che si sarebbe giocata il giorno seguente, è stata sostituita con quella descritta dall'autore, ottimamente intervistato dalla nostra Giulia Bennati, nel raccontare le vicissitudini e le indagini dei "segugi" da lui ideati, i commissari Nardi e Sammarchi.

Servitori dello Stato quanto mai realistici, condizionati dalle proprie debolezze e conduttori di una vita travagliata come molti di noi.

Caratteristiche che ce li hanno fatti apprezzare ancora di più proprio perché, come noi, "umani" e non idealizzati, comunque capaci di districarsi in una Bologna sconvolta dall'attentato del 2 agosto 1980 oppure trasformata da immigrazioni interne ed esterne che ne hanno modificato le periferie e, in parte, anche le zone centrali.

L'incontro è stato preceduto da una cena, consumata in un ristorante di quel vero e proprio gioiello rappresentato da Montefollonico, nel quale abbiamo avuto il piacere di conoscere il Mundadori di tutti i giorni, con lui che, da buon emiliano, ha notevolmente apprezza-

to la nostra enogastronomia.

Al termine dell'incontro, risultato particolarmente gradito dal pubblico presente (che ha tangibilmente ringraziato lo scrittore acquistando diverse copie dei suoi libri), la consapevolezza di essere cresciuti, anche se di poco, umanamente e culturalmente, piccoli passi verso quella convivenza civile tanto anelata ma, nella realtà, molte volte profanata.



Allo scrittore, per ricordare la serata, è andato poi il nostro "ciuchino", riconoscimento consegnato a tutti i nostri ospiti e che richiama all'attività principale della Contrada, protesa allo svolgimento del Palio dei Somari.

È stato il trentasettesimo di una serie di incontri, iniziati ormai otto anni fa e soltanto rallentati dalla pandemia. Attività culturale nata da un'idea di Lucia Becatti, Giulia Bennati e Alfredo Capitani, alla quale il Consiglio di Contrada e i contradaioli tutti hanno aderito fin da subito con entusiasmo e a loro va un grandissimo "grazie".

Incontri che, accanto a scrittori locali (fra tutti citiamo Riccardo Lorenzetti, Silvia Roncucci e Nicola Nucci), hanno avuto come ospiti anche personaggi di caratura nazionale come Maurizio De Giovanni, Roberto Costantini, Marco Bonini, Davide Vecchi (il caso David Rossi), Francesco Sanna e Gabriele Bardazza (il caso Moby Prince), l'avv. Francesco Maresca (il caso Meredith Kercher), Nora Venturini (e Giulio Scarpati), Rosa Teruzzi, Alice Basso, Antonio Fusco, Barbara Baraldi, Marilù Oliva, il dottor Costa della Clinica Mobile della Moto GP.

Il tutto seguendo il nostro motto: "promuovere la scrittura e incoraggiare la lettura".

Ed è per questo che ci impegneremo nel tempo a venire, augurandoci di potervi avere tra noi.

Alfredo Capitani





l'Europa e Dante

tra profezia, speranza e lungimiranza
di Nicola Censini - "il Diplomatico"

Cari accademici,

Come sapete, quest'anno si celebrano i 700 anni dalla morte di Dante, un anniversario molto importante che l'Italia ha voluto ricordare organizzando una serie di eventi, iniziative e conferenze a lui dedicate.

Oggi, in questo mio spazio, vorrei parlarvi di Europa secondo una prospettiva dantesca. Mi piace proporvi questa riflessione poiché, Egli è stato forse il primo a delineare un'idea del nostro continente e a restituirci una narrazione, talvolta anche molto minuziosa, delle sue città, dei suoi fiumi, delle sue isole.



Publico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=767914>

Nella Divina Commedia Dante ci presenta una nuova prospettiva d'Europa. Se prima di lui i geografi, i marinai e gli storici erano soliti raccontarla dal mare, Dante lo fa "dall'alto" affacciandosi insieme a Beatrice sulla sfera della Terra, centro immobile dell'universo medievale.

Questa visione non è né una metafora, né un ricordo. Dall'Ottavo Cielo del Paradiso - e più precisamente al confine tra l'Universo e l'Empireo - Dante ci descrive il nostro continente come una precisa entità geografica e in particolare come "un'aiuola" ovvero come giardino lussureggiante che si estende "di là da Cade il varco folle d'Ulisse, e di qua presso il lito nel qual si Europa dolce carco" (Par., XXVII, 82-84).

Cadice ad Ovest e il Bosforo ad Est rappresentano dunque due frontiere, due simboli uniti dal mito, il primo legato all'eroe Ulisse che attraversa le Colonne d'Ercole e il secondo alla fanciulla Europa, figlia di Agenore che incarna da sempre il legame profondo tra Oriente e Occidente. Non sono due "confini" ma due "varchi" tra il noto e l'ignoto, tra il mondo

conosciuto e le terre inesplorate.

Per Dante l'Europa non è solo uno spazio fisico ma è anche qualcosa di più. L'Europa sono le sue città, le sue genti, i suoi porti, la sua ricchezza culturale, artistica, la sua pluralità nella diversità. Penso che sia una chiave di lettura estremamente attuale perché non può esservi Europa senza Omero e Virgilio, senza lo straordinario patrimonio bizantino e le culture celtico-germaniche, senza l'Ebraismo e le influenze islamiche.

Se ci pensiamo bene sono proprio le culture, l'idea della relazione, della conoscenza, del confronto con l'altro che costituiscono la nostra identità comune. Ecco perché il pensiero di Dante è - secondo me - veramente europeo. Il suo sogno, che ha vissuto una Firenze dilaniata da rivalità politiche e un contesto generale caratterizzato da un insieme di piccoli e grandi Stati - spesso rivali tra loro - era in fondo "un'Europa unita" dove la Croce e l'Aquila, ovvero i simboli del Papato e dell'Imperatore rimanessero legati al tempo e allo spazio. La "Pace Universale" non prevedeva separazioni perché la fratellanza e l'armonia tra le genti non erano solo prerogative terrene ma si riflettevano sul divino.



Di fronte alle divisioni, ai conflitti che vediamo in tante parti del mondo, Dante ci esorta a lavorare per la pace, a coltivare il

dialogo e ad immaginare le nazioni unite nel perseguimento di quella "virtù e conoscenza" tanto cara al Sommo Poeta.

Rispetto alle sfide della contemporaneità e specialmente in questo delicato momento storico segnato da una pandemia che ha sconvolto il mondo, l'anniversario dantesco assume quindi un significato molto particolare.

Se anche noi vogliamo "riveder le stelle" dobbiamo riscoprire le nostre radici e rimetterci in cammino. Ma per farlo dobbiamo prima di tutto proteggere la nostra umanità ovvero il fondamento stesso della nostra civiltà occidentale.





eventi

presentazione del n.11 della rivista
 “Torrita, storia Arte e Paesaggio”
 di Giorgio Bastreggi - “il Misterioso”

Il 10 luglio 2021, nella splendida cornice del ristorante “La Chiusa” di Montefollonico, si è svolta la presentazione del n° 11 della rivista “Torrita, Storia, Arte e Paesaggio”, strumento divulgativo del Circolo Culturale Fra Jacopo da Torrita, realtà culturale del nostro territorio ed operante fin dalla prima metà degli anni '70 del '900.



Il Fascicolo, con periodicità annuale, ha visto il suo debutto nel 2011 e la sua finalità è stata, fin dall'inizio, quella di promuovere approfondimenti sulla storia, l'arte e gli aspetti paesaggistici del territorio di Torrita e delle aree limitrofe.

La rivista, anche quest'anno curata da Raffaella Micheli, si presenta, con la solita sobrietà ed eleganza, a completamento dei testi offre una buona documentazione iconografica e fotografica.

Ha introdotto la serata il Presidente del Circolo, Mauro Goracci, attraverso un breve “excursus” sulle ultime attività svolte dall'associazione, ringraziando al contempo gli autori, i collaboratori ed il Comune di Torrita di Siena che, attraverso un contributo economico, ha facilitato la prosecuzione di questa iniziativa culturale.

Era presente alla serata il Sindaco di Torrita, Giacomo Grazi, che nel suo intervento ha



ricordato il ruolo svolto dalla rivista nella divulgazione della cultura del nostro territorio, riconfermando la collaborazione dell'amministrazione comunale alla realizzazione della rivista nel futuro.

Gli articoli presentati in questo numero sono otto, tutti con trattazioni originali.

Il primo articolo, firmato da Andrea Pagano, architetto con competenze nel settore del disegno informatico, sulle tecniche di rilevamento di tipo tradizionale e di nuova generazione (stazione totale, laser scanner, foto modellazione), ci presenta una prima fase dell'interessante studio architettonico condotto sulla Chiesa di Santa Flora e Lucilla, applicando in esso alcune tra le sopramenzionate moderne tecnologie.

Il secondo articolo, che tratta della Pieve di San Valentino in Casale Ursina, la più antica chiesa battesimale del nostro territorio comunale, prende l'ispirazione dalle persistenti gravi criticità di tipo



strutturale dell'edificio, ormai sconosciuto, pericolante ed in stato di abbandono. L'autore, lo storico e ricercatore d'archivio, Augusto Codogno, profondo conoscitore del territorio senese e già collaboratore del Circolo e della rivista, presenta con un inquadramento dell'importante sito e delle sue origini. Nel terzo articolo, Daniele Simonelli, storico dell'arte, propone approfondimenti sull'artista cortonese Tommaso Papacello, autore di opere pittoriche conservate in tutto il territorio della Valdichiana, senese ed aretina, oltre che nell'alta Val Tiberina. L'autore aveva già presentato nel n.7 della rivista lo studio su una pala d'altare conservata a Montefollonico nella chiesa della Compagnia del Santissimo Sacramento attribuita sempre al Papacello, di cui Simonelli è un profondo conoscitore.

Altro articolo quello di Andrea Tonini, geologo, di Montefollonico, tratta delle miniere di lignite che erano presenti nel territorio di Torrita, riproponendo un approfondimento storico sulle stesse, anche in merito alle condizioni di lavoro ed all'indotto che questo risorsa energetica creò per lo sviluppo eco-



nomico del nostro Comune, oltre a considerazioni di tipo, prettamente, geologico.

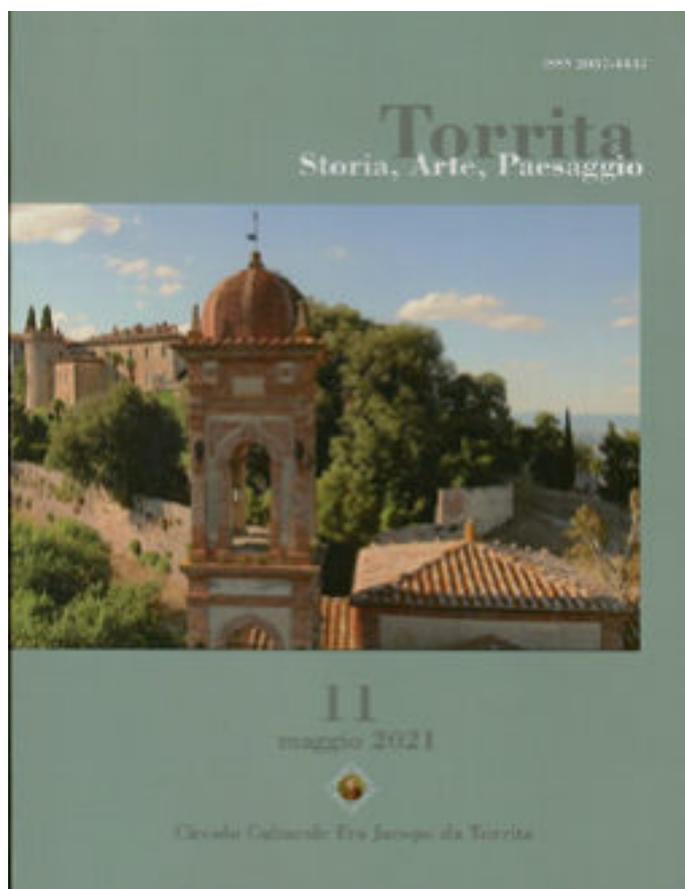
A seguire, Gian Carlo Bastregghi, cultore di storia del territorio, descrive l'inedita presenza della "Compagnie Française des Charbonnages de Pienza", attestata dalla fine dell'800 fino alla prima metà del '900 e finalizzata allo sfruttamento, anche in questo caso, di giacimenti di carbone nei territori di Pienza e Murlo.

Gianfranco Censini, Accademico degli Oscuri (L'Intraprendente), già collaboratore della rivista, propone un bel lavoro sul "Cunicolo della Fonte del Castagno", struttura finalizzata all'approvvigionamento idrico del castello di Sinalunga, non solo durante il Medioevo, ma fino agli anni '30 del secolo scorso. Questa struttura è stata studiata ed attualmente visitabile, su richiesta, grazie all'attività del Gruppo Archeologico Sinalunghese, di cui è Presidente.

Gabriele Maccianti, storico senese, a cento anni dalla tumulazione del Milite Ignoto, scrive un interessante articolo incentrato sul Monumento ai Caduti del Parco delle Rimembranze di Torrita, opera dello scultore Fulvio Corsini e, dal punto di vista artistico, uno tra i più importanti monumenti di questo genere presenti in terra di Siena.



Per ultimo viene presentato l'articolo scritto a quattro mani da Raffaella Micheli e Lucia Micheli, quest'ultima ricercatrice e docente presso l'Università degli Studi di Siena, avente come tema le grandi pandemie del passato in collegamento con la nascita della sanità in Toscana, argomento che, con sfaccettature differenti presenta elementi di grande attinenza con l'attualità.



La serata si è conclusa con una piacevole cena conviviale presso il ristorante della struttura ricettiva. Coloro che desiderassero approfondire le tematiche esposte, possono approfittare facilmente della lettura della rivista, che è reperibile presso:
Ufficio Turistico del Comune di Torrita
Circolo Culturale Fra Jacopo da Torrita
(circolofraiacopo@gmail.com)

Foto della Pieve di San Valentino: Gabriele Laffi





transavanguardia

l'artista fiorentino Sandro Chia e il movimento transavanguardista

di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

Cari accademici, oggi in questo mio spazio vorrei parlarvi del movimento artistico della Transavanguardia e in particolare dell'artista fiorentino Sandro Chia.



La sua opera si contestualizza a metà degli anni '70 e, più precisamente, in un periodo storico che mette in discussione il "moderno" e va alla ricerca di nuovi linguaggi espressivi. Le composizioni delle opere post-moderne, generalmente improntate sulla destrutturazione, prediligono una straordinaria compostezza compositiva. Nella valorizzazione degli elementi geometrici e nella riscoperta dei simboli del mondo classico, si afferma l'essenzialità, che è un principio ispiratore ma, al tempo stesso, anche armonia d'insieme.

In questo scenario, alla fine degli anni '70, si afferma la "Transavanguardia", un movimento artistico nato per volere del critico d'arte Achille Bonito Oliva. L'obiettivo è superare il concetto di avanguardia ovvero "andare oltre" sperimentando cioè nuove tecniche o materiali.

Se ci pensiamo bene, dall'inizio del secolo scorso fino agli anni '70, il panorama artistico italiano ha continuamente messo in evidenza nuove proposte e nuove idee. È importante notare, tuttavia, che questo fermento artistico si è affermato in modo "sperimentale", mettendo spesso in discussione ciò che era stato elaborato in precedenza.

L'obiettivo dei transavanguardisti consiste nel "superare le varie citazioni". In altre parole gli artisti provano a recuperare le ragioni della manualità, riscoprono pensieri vicini e lontani e uniscono l'astratto con il figurativo ovvero la complessità con la semplicità. In altre parole avvertono l'ansia di recuperare e di dare nuova vita a quei "frammenti" perduti. Non è nostalgia, tutt'altro, il loro intento è riscoprire il patrimonio della ricchezza espressiva e guardare in profondità la contemporaneità.

Fra i massimi esponenti di questa corrente figurano artisti come Mimmo Palladino, Nicola de Maria, Enzo Cucchi, Francesco Clemente e soprattutto Alessandro Coticchia, a tutti noto come Sandro Chia.

Quest'ultimo nasce a Firenze nel 1946; dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte ed aver conseguito la laurea all'Accademia delle Belle Arti, si trasferisce nel 1981 a New York dove vive e lavora per oltre venti anni. Oltre ad aver esposto numerose mostre personali e collettive in Europa, in Giappone e negli Stati Uniti, ha presentato le sue opere alle Biennali di Parigi, di San Paolo del Brasile e in numerose Biennali di Venezia. Attualmente vive e lavora tra New York e il Castello Romitorio di Montalcino.



Dopo i primi lavori di matrice concettuale Sandro Chia si è accostato alla figurazione proponendo un linguaggio allusivo di riferimenti all'arte rinascimentale e alle forme legate alle avanguardie storiche.

Le sue opere e i suoi personaggi sembrano usciti da una mitologica memoria, sono popolate da eroiche figure maschili che si collocano in un mondo denso di cromie. L'uso dei colori è forse l'aspetto più interessante perché costituisce la sintesi di stilemi elaborati da altri artisti nella prima parte del secolo scorso. I suoi dipinti - così come le sue sculture in bronzo - sono segnate da ritmi molto dinamici e vorticosi. In sintesi l'opera di Sandro Chia è "poliedrica" poiché vanta un ventaglio di stili ed è una pittura liberata dall'ansia della novità e della sperimentazione. I suoi riferimenti spaziano da Marc Chagall a Pablo Picasso, da Paul Cezanne a Giorgio De Chirico a Carlo Carrà dei vari periodi.

Da ormai diversi anni a Montalcino è possibile ammirare una sua opera. Se andate da quelle parti vi suggerisco di passare per l'incrocio tra la strada verso Sant'Antimo e quella in direzione del Passo del Lume Spento. Lì è collocata una sua installazione realizzata con la tecnica del mosaico, un omaggio al Brunello e al suo Comune adottivo.





parco della liberazione

celebrazione di una vicenda di settantasette anni fa

di Giulio Fè - "il Pratico"



Giovedì 1 luglio 2021, in occasione delle celebrazioni del settantasettesimo anniversario della Liberazione di Torrita di Siena, è stata intitolato "Parco della Liberazione di Torrita di Siena (1 luglio 1944)", lo spazio pubblico della ex zona "Peep" in località Addobbo. Il progetto voluto dalla nostra amministrazione comunale è stato realizzato in collaborazione con l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sezione di Torrita di Siena. All'interno del Parco, le pareti di una fontana che si trova al suo centro, sono state utilizzate dall'artista chiancianese Ilenia Massai per dipingere 11 scene con una particolare forma di espressione di



arte moderna, comunemente chiamata street art. Vi sono rappresentati i più significativi fatti di guerra del nostro territorio che vanno dai bombardamenti alleati alla battaglia di Monticchiello fino alla Liberazione del nostro Comune da parte dei partigiani della 3° Banda Raggruppamento Amiata di Torrita di Siena e dalle forze alleate della 6° Divisione Corazzata Sudafricana facente parte dell'VIII armata britannica. Sull'estremità della parete, raffigurante la firma della Costituzione, è stata deposta una targa in allumi-

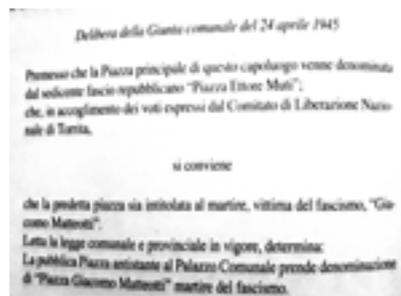
CADUTI E VITTIME CIVILI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE 1940 - 1945			
Partigiani	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini
Militari	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini
Civili	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini	Alpiro Agostini

nio coi nomi delle 81 vittime torritesi e montanine che, per i più svariati motivi, persero la vita durante i cinque anni di conflitto. Partigiani, militari e civili accomunati nel ricordo e nell'umana pietà. Folta la partecipazione di un attento pubblico che ha seguito gli interventi delle autorità e dei rappresentanti delle associazioni. Di particolare commozione l'esposizione della bandiera tricolore che i partigiani portarono



memorie

allo loro testa quel lontano giorno nella piazza del municipio del nostro paese, tenuta, con orgoglio, nelle mani di due nipoti di quei coraggiosi combattenti per la libertà. Perché dobbiamo ricordare che allora quella piazza era ancora intitolata all'ex segretario del PNF Ettore Muti. Al "Gim dagli occhi verdi", così era stato soprannominato Muti dopo la campagna di Spagna, era stata dedicata dai fascisti torritesi, dopo la sua morte nell'agosto 1943, in un ultimo slancio di fede retorica e di disprezzo al re traditore, come emerge da alcuni ricordi.



La prima giunta, nominata dal CLN cittadino, con sindaco Antonino Salemi, volle, come primo atto, cambiare toponimo e intitolarla al martire del fascismo Giacomo Matteotti.

Con questa intitolazione è stata finalmente messa fine alla controversa data sulla Liberazione di Torrita. Tutta la querelle nasce per una iniziativa del nostro compaesano e noto storico Giovanni Maria Guasparri (1872-1954) che in data 16 giugno 1944 era stato promotore di una riunione popolare al fine di provare a dare una guida pubblica ad un paese abbandonato dalle istituzioni fin dai primi giorni dello stesso mese. In quella riunione, alla quale parteciparono circa 50 persone, sarà eletto un comitato provvisorio, mai riconosciuto dalla popolazione, come lo stesso Guasparri sarà costretto ad ammettere. I motivi del fallimento furono in parte riconosciuti nei verbali dello stesso comitato, vedi mancanza di rappresentanza di operai e contadini e quindi di circa il 70% della popolazione e dalla subordinazione al comando tedesco al quale dovevano in continuo rendere conto. Possiamo solo aggiungere, come dimostrato dai tanti documenti e dalle testimonianze orali, che ancora il Carnificio Sacit era militarmente e amministrativamente in mano della Militarkommandantur 1003 tedesca, così come altre aziende requisite, e che i comandi militari erano ai loro posti con annesse celle di tortura, vedi sotterraneo delle scuole elementari di via Roma. Poi c'è l'aspetto della credibilità. Poteva essere credibile, agli occhi di una opinione pubblica da anni sofferente, un organismo eletto da un'assemblea composta da fascisti che avevano preso parte alla marcia su Roma e fascisti repubblicani accorsi ad iscriversi nelle liste dopo l'instaurazione della RSI? Basta questo per capire che, nonostante i buoni propositi, che senz'altro saranno stati alla base dell'iniziativa, il 16 giugno

1944 non si può parlare di un paese liberato, ma di un paese ancora saldamente in mano tedesca. Addirittura, ma lo riporto solo come cronaca del sentito dire, anni indietro qualcuno, ancora vivente e presente all'epoca dei fatti, ipotizzava una forzatura tedesca per avere un interlocutore istituzionale su cui scaricare eventuali responsabilità.

Doveva arrivare quindi quel 1 luglio 1944 per essere liberi. E arrivò nella mattina di un sabato afoso, come riportano i bollettini di guerra inglesi e la testimonianza di Francesco Tiezzi, nome di battaglia "Sole", comandante della terza banda di Torrita. Alla testa dei suoi partigiani ne aveva preso possesso già la notte, scendendo dai boschi di Segavene, rifugio di duri mesi di macchia. A dimostrazione di quanto sopra, ammesso che ce ne fosse ancora bisogno, le testimonianze ci raccontano di duri scontri nelle vie del borgo. Ancora presenti due postazioni dell'esercito nazista a Porta Nova e Porta a Pago munite dei micidiali cannoncini 88 che i partigiani faranno tacere prima dell'arrivo degli alleati. Alle undici circa alcune truppe rodesiane e carri armati canadesi entrarono in paese dalle direzioni di Montefollonico e Montepulciano. Le bandiere italiana e inglese, issate sul terrazzino del Comune,



indicarono ad una piazza stracolma di gente festante che Torrita era finalmente libera e la guerra, almeno qui, era finita. Come mai allora in tanti documenti e cartine, che ricostruiscono

la Liberazione dei comuni toscani, troviamo l'indicazione che il nostro Comune è stato liberato il 16 giugno 1944? La storia è semplice e documentata. In data 3 luglio 1944 il Presidente del citato comitato, Giovanni Maria Guasparri, ottiene la firma del passaggio di consegne dell'Amministrazione, su un semplice foglio di carta, dal sindaco Salemi nominato dal CLN. Quel semplice foglio di carta assumerà e manterrà per sempre la forma di atto pubblico.

In conclusione che dire? La storia a volte è fredda e arida, la memoria invece è calda e avvolgente. La storia è capire e sapere, la memoria è soprattutto ricordare per non dimenticare. Scriveva un noto storico di cui non ricordo il nome: la memoria è una cosa complicata.

E' gemella della storia ma non è la stessa cosa.





fabbrica di talenti

intervista a Martina Bardelli nella sua scuola di teatro

di Leonardo Roghi - "il Brillante"

Incuriosito nel vedere tanto movimento nella nostra Piazza Centrale, fronte Teatro degli Oscuri, mi sono avvicinato e ho potuto vedere una giovane donna, Martina Bardelli, ormai affermata interprete di numerose performance musicali e teatrali, insegnare con una inusuale dolcezza ad un gruppo di giovanissimi i primi passi della danza e del canto.

Mi sono soffermato un po', poi ho chiesto lumi su questa bellissima e coinvolgente attività a Martina, direttrice didattica della scuola.



È difficile esprimere pienamente a parole cosa vuol dire portare avanti una scuola con più di 60 allievi di ogni età durante tutto l'anno, accompagnarli all'esibizione finale e educarli al rispetto nel dietro le quinte. Ho sempre pensato che insegnare non sia mettersi in cattedra e sciorinare il proprio sapere a un gruppo indistinto di allievi. Per me insegnare è guidare qualcuno in un mondo che io amo profondamente, che è quello del teatro e in particolare del Musical, cercando di appassionare i miei ragazzi, non per far sì che ognuno di loro diventi un performer professionista, ma prima di tutto per sviluppare in loro una passione e un impegno, la

disciplina del palco, la serenità di un ambiente sano, la collaborazione e la responsabilità, imparando a gestire le molteplicità del gruppo e i bisogni di ognuno, impostando modalità comunicative efficaci e una relazione significativa con tutti. Insegnare è accompagnare per mano, affascinare i miei allievi, fare sì che si sentano nuovi e arricchiti dopo ogni lezione. Questo è quello che da più di dieci anni cerco di fare in SpazioMusical.



Alla fine di ogni stagione, guardo tutto quel meraviglioso gruppo, i bambini che oggi sono cresciuti e che anno dopo anno di corso si sono affidati a me, che hanno passato ore e ore alle prove e sul palco con amore, passione e dedizione, anche in momenti difficili, e sono molto fiera di come sono oggi.

Quello appena terminato è stato un anno scolastico e accademico particolarmente complesso e ricchissimo allo stesso tempo. È stata un'emozione vedere i ragazzi e i bambini esibirsi durante i saggi di fine corsi, qualcosa che non eravamo più abituati a provare da lunghi mesi, ma eravamo tutti al massimo dell'energia, della voglia di far vedere il nostro piccolo-grande lavoro, perché ognuno aveva da vincere la propria sfida e insieme ce l'abbiamo fatta. Che fosse aver cantato come solista, aver vinto la timidezza o essere riuscito per la prima volta a calcare il palco da solo senza paura. La magia dello stare insieme ci unisce e ci dà uno straordinario supporto reciproco, in modo che ciascuno di noi sia lo strumento di una magnifica orchestra che suona all'unisono davanti al suo pubblico, dove ognuno è fondamentale e tutti insieme sappiamo creare l'armonia musicale, fieri del proprio contributo, piccolo o grande che sia.

Il teatro è questo: scoprire sé stessi e fissare degli obiettivi, diversi per ognuno, ma con il supporto costante e determinante di un gruppo che ci accompagna in un percorso di crescita e che diventa per un certo tempo la nostra famiglia. Essere un'insegnante per me significa anche risvegliare la curiosità, l'entusiasmo, le passioni che lasceranno un qualche segno per tutta la vita.

Oggi, dopo dieci anni di insegnamento e oltre il doppio di studio e dedizione, posso dire che per me l'insegnamento è vita, perché niente mi dà una gioia più grande degli occhi scintillanti e del sorriso brillante di un bambino, di un ragazzo o un adulto che ha vinto le sue sfide e si è messo in gioco su un palco davanti alle sue vecchie paure e debolezze. Questa è la mia linfa, non potrei vivere senza.



Potrei commentare in molti modi le parole di Martina, ma sono sicuro che la cosa che le farà più piacere sarà un grande applauso da parte di tutti gli Accademici. Brava Martina!





la trebbiatura e l'ocio

la gioia di un buon raccolto celebrata a tavola
di Rita Catoni - "la Schietta"



Il sole cocente di luglio ha riportato alla memoria i giorni della "festa della trebbiatura", perchè nonostante il duro lavoro era comunque una festa. Come non ricordare le massaie della Valdichiana intente ai preparativi del famoso "SUGO ALL'OCIO" e non solo....?

La mattina all'alba, le donne addette alla cucina, vestite con vestaglia a fiori e grembiule rigorosamente bianco per l'occasione, prendevano gli "ODORI" dall'orto, petto e interiora dell'ocio, e procedevano così:

per primi sul tagliere di legno : cipolla, sedano, carote, prezzemolo, tutto ridotto in piccoli pezzi con la "pennata", strumento polivalente (serviva anche a spezzare legna per il camino...), successivamente le interiora degli animali uccisi per essere fatti arrosto in forno a legna, in particolare il famoso "OCIO". Il battuto, così chiamato, veniva messo nei tegami di coccio con olio, sale e pepe e via sul fuoco a rosolare piano piano...Al momento giusto, quan-

do sulla superficie apparivano fitte bollicine, giù un bel po' di vino rosso per sfumare e poi la "conserva",



trebbiatura 1960

oggi concentrato, e un po' di polpa di pomodori passati al setaccio. Di lì a poco iniziavano a bollire, il fuoco veniva ridotto al minimo per una lenta cottura che terminava dopo almeno quattro ore. Il

profumo inebriava tutta l'aia, i lavoratori aspettavano trepidanti il meritato pranzo e soprattutto la pasta: i famosi "FISCHIOTTINI" conditi con abbondante sugo in vassoi bianchi di coccio oppure in zuppere smaltate bianche... a ramaiolate... Che sapori!!!!

La fatica non si sentiva più.



Di Noodle snacks - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=5014480> ©



sommario

Piero Frullini - "lo Storico"

la rosa e la musica

pag.2



Valeria Novembri - "l'Erudita"

il medioevo delle donne

pag.8



Alamanno Contucci - "il Nobile"

storia del vino - finale

pag.3



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"

numeri della pandemia

pag.9



Guido Morganti - "l'Itinerante"

giardino del quirinale - finale

pag.



Giovanni Perrone - "il Creativo"

un'invenzione geniale

pag.11



Davide Pezzolo - "l'Astrale"

Fosforo ed Espero

pag.5



Leonardo Roghi - "il Brillante"

un mio professore speciale

pag.13



Michela Vittorio - "l'Accogliente"

una storia nera e gialla

pag.6



Paolo Malacarne - "il Risoluto"

l'avventura e il tamburello

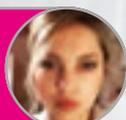
pag.14



Benedetta Ercolani - "l'Animalista"

in attesa dello spettacolo

pag.7



Alberto Morganti - "il Narratore"

satira del "Malcontento"

pag.16



dalla Redazione

Questo è il Numero 5 de "la Lanterna", ma aggiungendo il numero di presentazione, il Numero 0 dell'Anno 0, siamo già ad una Mezza Annata Accademica di lavoro portato avanti da noi della Redazione con vero entusiasmo, sostenuto, soprattutto, dalla grande fiducia ed interesse che molti Accademici hanno dimostrato inviando i loro testi per condividerli con tutti gli altri Accademici tramite la pubblicazione nelle nostre pagine. Quindi, come dicono coloro che sono avvezzi a parlar di economia aziendale, "La prima semestrale si chiude con un risultato più che positivo!" Ma noi non siamo abituati a viver di rendita, bensì ad utilizzare i risultati positivi per migliorare i nostri prodotti.

Allora, cari amici Accademici, la seconda semestrale la vorremmo ancora in crescita! Crescita che sarà ancora legata alla vostra partecipazione, che intendiamo non soltanto come contributi di testi e documenti, ma anche, semplicemente, di commenti, suggerimenti ed osservazioni critiche, positive o negative che siano! Spesso una critica negativa aiuta più di un semplice complimento, magari espresso per dire qualcosa di piacevole pensando di far cosa gradita.

L'editoriale che chiude questo primo semestre, pertanto, può sembrare un po' autocelebrativo, ma in realtà esprime una giusta soddisfazione e vuol trasmettere a tutti voi la nostra certezza che stiamo facendo una attività che, in questo particolare momento storico, sostiene l'Accademia degli Oscuri riducendo il rischio che le restrizioni alle possibilità di riunirsi allontanino anche gli interessi culturali di cui l'Accademia stessa vive.

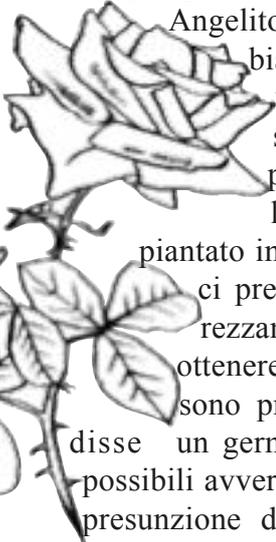


La rosa bianca

musica e sogni in tempo di covid

di Piero Frullini - "lo Storico"

Sulla terrazza di casa mia (lato sinistro) ho coltivato una pianta di rosa. Ho incaricato Angelito, il filippino che mi aiuta a superare queste giornate severe di quarantena (da febbraio a maggio il tempo offre soltanto ore da vivere in solitudine legate ai ricordi e alle meditazioni) di acquistare nell'unico supermercato rionale di Fonte Laurentina qualcosa che porti colore e calore al seguire delle giornate tutte uguali. Qualcosa adatto ad allentare il flusso dei pensieri provenienti dal passato; e stimoli nuove emozioni nella diversità dell'esperienza che questa realtà dall'incognito della vita mi offre insieme alla preziosità del breve tempo nuovo del mio percorso. Che si presenta quasi un dono elargito per il mio traguardo.



Angelito ha portato una pianta di "rosa bianca". Un "fittone", chiuso in una scatola oblunga, (dimensioni: ventiquattro centimetri per otto) , impressa all'esterno la figura del fiore contenuto. Ho piantato in un vaso piuttosto grande radici pretenziose, da far crescere accarezzando una speranza, indeciso di ottenere un risultato apprezzabile. Mi sono preoccupato che la terra custodisse un germe che doveva crescere contro possibili avversità, protetto soltanto dalla mia presunzione di partecipare all'avventura di qualche prodigio che legasse la vita al processo misterioso del cambiamento.

Sono seguiti molti giorni in cui ho atteso segni incerti di un risveglio improvviso, in cui io avevo attenzione soltanto alle notizie di molte vite che si erano perdute in tutti i versanti del mondo con modalità non dissimili, in una sorte di estremo lutto. Ho partecipato così alla celebrazione dell'ecatombe degli uomini inermi e condannati a finire in una fossa comune o nei roghi liberatori.

Numeri e numeri.

Ma volti riconoscibili. Una sorte unica- ingrata e ingiusta- li aveva resi fratelli nella trasparenza degli atti e delle figure. Io non li potrò dimenticare, se pure non ho vissuto l'attimo per fissarne l'effigie nella memoria.

Qualche segnale di risveglio all'esame giornaliero del virgulto. Che intanto si muoveva sotto i miei occhi attenti a cogliere minimi accenni di cambiamento del-

le piccole foglie, dei rametti in movimento. Qualcosa si muoveva di vitale per i sensi in attesa; mentre la realtà del disfacimento in atti progressivi ogni sera si presentava all'esame impietoso della ragione. Era ogni volta un confronto troppo facile con gli atti durante i giorni consumati, le opere tentate, gli amori custoditi con tenerezza, i risultati delle sconfitte, gli abbracci attesi indimenticabili, gli esiti incerti delle giornate vissute... Al mattino un volo continuo di piccoli uccelli cominciò a rallegrare quella crescita. Ho immaginato spiriti di folletti, come angeli comandati a rallegrare quella crescita da rendere accetta nella solitudine imposta con vibrazioni improvvisate di suoni disarmonici ... Ma intanto qualcosa veniva ad accompagnare, giocondo e improvvisamente festoso, un alito di vento consolatorio, portatore leggero di notizie gradite alla speranza.

E una sera ..., indimenticabile sera! Dal video si liberò l'attesa con un pieno di musica, quasi generata dalle movenze incredibilmente creative dal profondo dell'arte del Maestro Ezio Bosso; musica esaltante, dolorosa, accattivante, brillante, radiosa sintesi di assolute percezioni, da chiudersi a protezione dell'anima. La mano scarna del Maestro, imperiosa, aggrumava lo sfaldarsi della memoria per la protervia del momento, relegava lo spazio dei ricordi nel recinto del dolore, afferrava l'imprendibile e lo predisponeva all'estasi, definiva le linee della vita cantando ai limiti del sogno, erompeva nel grido di protesta, addolciva le attese, invocava l'impossibile, recitava canti di gloria per creature colpite da ingiustizia, esprimeva desideri e richieste di perdono, univa al godimento per i segni dell'ascolto le antiche inimicizie, distendeva veli e innalzava monumenti, placava i bisogni insoddisfatti e le richieste di giustizia, livellava ogni distanza; e rendeva canto glorioso, solenne, per i deboli ogni accordo scandito ...

Quella sera, al tramonto, la rosa è scoppiata nel bianco assoluto, compendio di tutti i colori del pianeta. Il vaso ha preso le tinte dell'arcobaleno, il senso del rinnovarsi nell'attesa ... Il fiore è diventato compagno discreto del mio rielaborare passato e futuro, ricordi e presagi. In questo scorrere del tempo che ancora mi lega alla vita, testimone di una seconda rinascita.





storia del vino

quinta ed ultima puntata

di Alamanno Contucci - "il Nobile"

Anche a Montepulciano la viticoltura ha rivestito un ruolo importante nella vita e nella storia della città, la cui fondazione si fa risalire a Porsenna, personaggio la cui esistenza, alcuni, mettono in dubbio e non si è certi che quello fosse il suo vero nome.

In assoluto le origini di Montepulciano non sono certe ma potremmo dire con il REPETTI "essendochè le cose troppo antiche, basta che abbiano un poco di verosimile, ancorchè nol siano, sogliono accettarsi generalmente per vere", ma ecco invece un po' di storia.

TITO LIVIO nella sua "Storia di Roma" scrive "..... innanzi che i Galli invadessero la prima volta l'Italia non sapevano che al mondo si trovasse vino..... un certo Arunte di Chiusi sdegnato per essergli stata sedotta la bella moglie dal Lucumone.....passò nelle Gallie e fatto assaggiare il vino che aveva portato seco di Montepulciano, li invitò alla conquista di un territorio che produceva quello squisito liquore..." (sappiamo poi come andarono a finire le cose, ma certamente i Galli bevvero volentieri quel vino).

Il concittadino POLIZIANO (1454-1494) nella Favola di Orfeo fa dire alle Baccanti "...chi vuol bere, chi vuol bere, vegna a bere, vegna qui" ed il "qui" era riferito alla sua Montepulciano.

Nel '500 il Papa PAOLO III Farnese non poteva rinunciare al nostro vino, infatti lo considerava "perfectissimo tanto il verno quanto la state et meglio il rosso".

Nel 1695 FRANCESCO REDI nel Bacco in Toscana enumera le peculiarità enologiche della nostra regione e quando parla del vino di Montepulciano fa dire a Bacco "... bella Arianna con bianca mano versa la manna di Montepulciano, colmane il tonfano e porgilo a me MONTEPULCIANO D'OGNI VINO E' RE..."

Nel 1759 VOLTAIRE scrive "Candide" e ad un certo punto si legge che Candido, con Martino, in Piazza S.Marco a Venezia parla dell'infelicità dalla quale nessuno, secondo lui, riesce a sfuggire, quando all'improvviso vede una coppia di innamorati che ridono felicemente ed allora li invita a pranzo e ordina "...maccheroni, pernici di Lombardia, uova di storione ed ottimo vino di Montepulciano....".

Nel '700 e nell'800 tante guide straniere soprattutto

francesi, tedesche e inglesi esaltano il vino di Montepulciano, per esempio il tedesco HAMM nel Libro del Vino afferma "... utilizzando notizie ufficiali e dirette della mia conoscenza il re di tutti i vini è il vino di Montepulciano".

Dopo il Trattato di Fontainebleau la Toscana fu divisa in tre dipartimenti (Mediterraneo, Arno, Ombrone). Montepulciano era in quello dell'Ombrone e i funzionari francesi nei loro resoconti che inviavano a Parigi ripetevano spesso "...il Dipartimento dell'Ombrone produce vini generalmente molto buoni, in alcuni cantoni poi si raccolgono vini ottimi e stimati come quello di Montepulciano che è ricercato anche dai francesi ..."

ALESSANDRO DUMAS nel Conte di Montecristo parla di due fiaschi di vino di Montepulciano.



I Presidenti americani THOMAS JEFFERSON (1743-1826) e MARTIN VAN BUREN (1782-1862) bevevano molto volentieri il nostro vino e il primo dei due era stato nel nostro territorio in un suo viaggio in Italia.

Negli ultimi 50 anni il vino di Montepulciano è stato sempre ai vertici dell'enologia italiana e mondiale, tanto che il Vino Nobile è stato uno dei primi ad ottenere la Denominazione d'origine controllata (DOC) ed il primo ad avere la DOCG (denominazione d'origine controllata e garantita).

Indubbiamente il vino è stato il miglior "ambasciatore" all'estero di Montepulciano, divenendo, anche da un punto di vista economico, la voce positiva della nostra economia visto che muove ben oltre un milione di turisti ogni anno.



Per festeggiare con il vino spesso si dicono o meglio si cantano degli stornelli e allora direi riferendomi al Vino Nobile.

"e questo vino è buono se ne può essere sicuri; tanti cari auguri agli Accademici Oscuri".





i giardini del quirinale

per mantenere viva una tradizione molto apprezzata dagli italiani (terza ed ultima parte)

di Guido Morganti - "l'Itinerante"



Con l'avvento dei Savoia dopo il 1870, i giardini mutarono profondamente il loro assetto. La parte inferiore verso il rione Trevi fu utilizzata per la costruzione delle Scuderie Sabaude per ospitare l'ingente patrimonio ippico reale limitando ulteriormente lo spazio concesso alla Fontana dell'Organo all'interno del "Nicchione".

Nella parte superiore dei giardini furono ricavati spazi per un piccolo maneggio, un campo da tennis e canali di acqua per far giocare i bambini. I giardini persero così parte della loro funzione di rappresentanza assumendo una destinazione più privata e a carattere familiare. Fu però aggiunta una grande fontana, la "Fontana delle Bagnanti" ad opera dell'architetto Giulio Monteverde senatore del Regno, che la com-

pletò con tre sculture femminili provenienti dal parco della Reggia di Caserta. Furono introdotte anche nuove piante arboree di varie specie.



Con l'avvento della Repubblica sono stati ripristinati gli assetti in linea con un parco più adatto alla rappresentanza e negli anni cinquanta del secolo scorso sono stati aggiunti alcuni sarcofagi antichi concessi in deposito dalla Soprintendenza Archeologica di Roma. Da sempre la vita dei giardini richiede una cura costante e premurosa che oggi è assicurata da un gruppo di esperti giardinieri continuamente all'opera per garantire il mantenimento di questo fondamentale sito storico, patrimonio e orgoglio della sede della Presidenza della Repubblica. Questa bellissima area verde tardo-rinascimentale, grazie alla chiusura su ogni lato, gode di una particolare condizione climatica favorevole alle numerose e pregiate essenze e al prezioso patrimonio arboreo.

Nel corso dei secoli ha attraversato periodi importanti e periodi meno significativi ma è rimasta sempre una rilevante componente del Palazzo del Quirinale.



Dal sonetto "Le faccenne der Papa"

*Fra ttanti sturbi, er Papa s'è anniscosto
Ner Palazzo der Papa, e llà in giardino
Spasseggia, fischia, e ppoi ruzza un tantino
Cor un prelato suo garbat'e tosto.
Lo porta a un gioco d'acqua accost'accosto
E te lon fa abbagnà ccome un purcino.*

G. Giacobino Belli





pianeta venere

diamo un'occhiata al pianeta che, dopo marte, è l'altro nostro "vicino di casa"

di Davide Pezzolo - "l'Astrale"

Agosto, tempo di traffico, in autostrada come nel cielo! Ben due sonde, la Solar Orbiter e la BepiColombo, hanno salutato i primi di Agosto il pianeta Venere con due passaggi ravvicinati. La prima sonda con destinazione il Sole, la seconda con destinazione Mercurio, hanno effettuato un rendez-vous con il pianeta per poi proseguire il loro viaggio nel Sistema Solare. Quanto tempo è passato da quel lontano 12 febbraio 1961,

quando la prima sonda fu inviata su Venere (Venera 1 - URSS). Un mondo sconosciuto, inesplorato, che sonda dopo sonda, lancio dopo lancio, è stato possibile conoscere. Molti definiscono Venere il pianeta gemello della Terra, ma conosciamolo meglio, perché il pianeta è tanto bello e luminoso quanto il suo clima è inospitale e inadatto alla nostra vita. L'atmosfera che si trova nel pianeta Terra è costituita principalmente da azoto e ossigeno, mentre quella di Venere, che mostra le impronte della presenza di vulcani esplosivi, è principalmente costituita da anidride carbonica. La



Terra ruota in senso antiorario sul proprio asse in circa 24 ore, Venere ruota in senso orario sul proprio asse in circa 243 giorni terrestri. La velocità media dei venti misurati sopra le nuvole, a latitudini di 50 gradi sopra e sotto l'equatore, è di circa 400 km/h; ciò significa che l'atmosfera fa un giro completo attorno al pianeta in quattro giorni terrestri, mentre - come visto sopra - la rotazione del pianeta stesso richiede 243 giorni terrestri. La temperatura sul pianeta Venere (circa 460°C, ovvero sufficienti a fondere il piombo) è circa trenta volte più calda di quella media sul pianeta Terra, e la sua pressione è circa novantadue volte quella terrestre (stessa pressione che si avrebbe a circa 1km di profondità nell'oceano).

Anche l'inclinazione del suo asse di rotazione, circa

3°, comporta che il pianeta non abbia stagioni.

Certo, presentato in questo modo, Venere non dovrebbe risultare molto "appetibile" per una futura vita, ma è fra gli oggetti più luminosi da poter osservare.

Con la sua magnitudine di circa -4,5, è infatti il secondo oggetto più luminoso del nostro cielo, dopo la Luna. *Vespero o Lucifero, Stella della sera o Stella del mattino, Phosphorus and Hesperus (ovvero Fosforo e Espero*, secondo gli antichi greci come rappresentato nel quadro di Evelyn de Morgan). Tanti sono i soprannomi dati al pianeta sin dall'antichità..

In questo mese di agosto lo troviamo, luminoso a farci compagnia ed ispirarci, nell'orizzonte occidentale, immerso nelle luci del crepuscolo e pronto a tramontare un'ora e mezzo dopo il Sole. Galileo, a partire dal

1610, notò che il pianeta presentava delle fasi simili alla Luna, e che quindi, a sostegno del sistema eliocentrico, Venere doveva trovarsi su un cerchio interno rispetto all'orbita terrestre centrato sul Sole. Le sue fasi, osservabili anche con un piccolo binocolo e del tutto simili a quelle lunari, illuminano il pianeta come un'esile falce in corrispondenza del perigeo, estendendo l'illuminazione mano a mano che aumenta la sua elongazione sino a diventare massima all'apogeo, dove il pianeta appare tutto illuminato. Non ci resta infine che fantasticare sulla sua possibile abitabilità. Ricordiamoci che le condizioni superficiali sono a noi estremamente ostili: le sonde

Venera 5 e Venera 6 sono state distrutte dalla pressione ad una altezza di circa 18 km dal suolo, mentre i lander Venera 7 e Venera 8 hanno resistito alle condizioni superficiali per non più di un'ora.

Tuttavia, si potrebbe pensare una colonizzazione di Venere al di sopra delle nubi, a circa 50 km di altezza, dove la pressione e la temperatura sono simili a quelle terrestri: città galleggianti in palloni aerostatici! Mancano però studi seri a supporto di tale ipotesi molto *fanta* e ancora poco *scientifica*.





gli sciacalli

- Un grande giallo italiano -

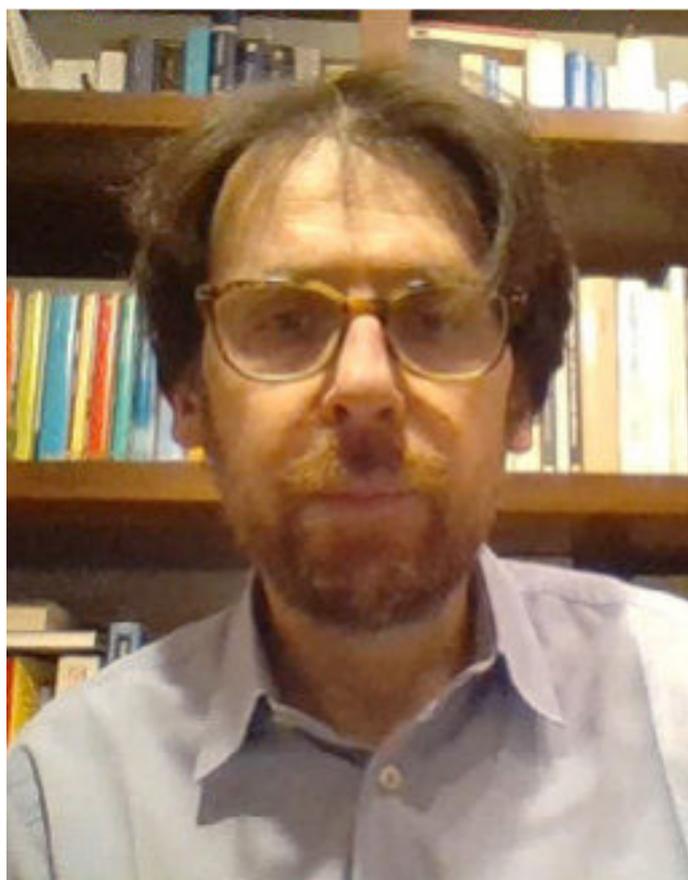
a colloquio con l'Autore

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Dopo il caldo torrido di questo agosto, proponiamo la lettura de "Gli sciacalli" di Alessandro Carlini, da poco edito da Newton Compton Editori.

Si tratta di un romanzo che non può non piacere agli Accademici, proprio perché intende fare luce su alcuni episodi della nostra storia che, per molti aspetti, rimangono ancora oscuri. Il sottotitolo Un grande giallo italiano ci fa capire che, molto spesso, la realtà supera le nostre peggiori fantasie.

(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



D: Quali sono i motivi che ti hanno portato a scegliere questo genere?

R: La scelta del noir è assolutamente voluta, perché permette di addentrarsi in alcuni aspetti della storia nazionale, nelle parti più oscure e recondite, nelle emozioni e modi di essere di un periodo. Il saggio, invece, limita fortemente la possibilità di introspezione psicologica dei personaggi. Si può dire che la storia racconta e il romanzo spiega: raccontare e spiegare diventano la stessa cosa, un modo di capire, mai di

giudicare. Le vicende narrate sono ancora oggi assai controverse, perciò, il mio approccio è stato quello di evitare ogni forma di polemica e concentrarmi invece sulla psicologia dei personaggi.

Il libro di Carlini vuole infatti fare luce su vicende realmente accadute. Aldo Marano, sostituto procuratore di Ferrara, poco tempo dopo il termine del secondo conflitto mondiale si trova a dover fare i conti con una serie di omicidi, perpetrati da una banda che, utilizzando una 1100 nera, saccheggia, deruba, uccide e compie sommarie vendette.



D: Chi sono gli sciacalli? Come mai questo titolo?

R: Gli sciacalli sono uomini di una banda di pseudo partigiani e criminali ex repubblicani che si muovono all'apparenza per compiere vendette sommarie. In realtà sono infiltrati fascisti che sono riusciti a passare indenni da una parte all'altra, voltagabbana, trasformisti, doppiogiochisti, sopravvissuti alle sommarie giustizie, la parte più oscura dell'italianità, uomini capaci di saltare sul carro del vincitore.

D: Quindi si tratta di un romanzo in qualche misura ideologico o politico?

R: I protagonisti organizzano una banda che, di fondo, mira solo all'arricchimento personale: questo supera ogni scusa ideologica, perché gli agguati, le uccisioni e gli omicidi permettono di raccogliere denari, ricchezze e creare veri e propri tesori.

In documenti conservati nell'archivio di Stato di Ferrara e di Roma si parla di questo enorme bottino ritrovato dalle forze dell'ordine del tempo.

D: Quindi Marano è un personaggio realmente esistito?

R: Sì e no: nella realtà fu il giudice Antonio Buono a occuparsi di quel caso, io mi sono ispirato a lui, grazie alla sua famiglia che mi ha permesso di consultare il materiale contenuto nel suo memoriale.



D: Come sei riuscito a evitare le facili tentazioni di giudizi aprioristici?

R: È vero, il rischio c'era: si tratta di vicende estremamente controverse su cui lo scontro politico è ancora aperto. Il mio approccio è stato quello di evitare ogni forma di polemica e soffermarmi sulla psicologia dei personaggi, rifacendomi anche a Giorgio Bassani, ferrarese, che meglio di chiunque altro ha ricostruito la Ferrara di quegli anni, dall'occupazione nazifascista alle tensioni dell'immediato dopoguerra.

A questo punto, vediamo di fornire qualche informazione in più, che possa incuriosire i nostri lettori, senza spoilerare troppo.

Aldo Marano, affiancato dal tenente dei Carabinieri Achille Ferla e dal tenente americano William Crago, nel periodo che segue l'immediata liberazione dell'Italia vorrebbe porre la parola fine ad una guerra civile che ha posto gli Italiani gli uni contro gli altri.

In lui è forte la consapevolezza che, se questo conflitto fratricida non dovesse essere superato da una giustizia veramente giusta, si potrebbe correre il rischio di inquinare l'Italia appena ricostituita.

Sperandio, ex fascista, ex repubblicano, ufficiale in congedo saltato sul carro della resistenza per salvare la pelle, insieme a Tito, rigido e fiero comandante partigiano, si rifiuta di consegnare le armi all'indomani della Liberazione e organizza una banda di disperati che, come in altre parti del nord dell'Italia, seminano terrore e morte, contando sull'omertà dei politici che, in qualche misura, hanno qualcosa da difendere.

Marano riuscirà a individuare mandanti, talpe, assassini, sfuggirà per un pelo alla morte e, infine, verrà nominato pubblico ministero nel processo che dovrà giudicare quanti si sono macchiati di orribili delitti.

Le cose però non andranno come da lui sperato e richiesto: in nome di una difficile quanto impossibile pacificazione, verrà concessa un'amnistia per tutti.

Nell'epilogo, Marano rifletterà amaramente: "Il male si rigenera da quell'amnesia nazionale che tutti gli altri chiamano amnistia. In fin dei conti, la radice greca delle due parole è la stessa: la radice sta nel dimenticare."



faccia a faccia

uno spettacolo teatrale scritto da Giacomo del Toro "il Sognatore", sceneggiato, interpretato dal "Gruppo Teatro Instabile degli Oscuri".

di Benedetta Ercolani - "l'Animalista"



Poco prima della pandemia, armati di buona volontà, penna e fantasia, abbiamo iniziato a costruire una storia, un po' comica e un po' commovente.

Nonostante la quarantena, non ci siamo fermati e abbiamo proseguito il nostro lavoro a distanza, confrontandoci, divertendoci e improvvisando sulla base di un canovaccio scritto da Giacomo. La pièce teatrale porta infatti il suo nome, ma è anche frutto di spunti, riflessioni e intuizioni di un lavoro corale.

Di cosa parla? Di un trentenne cinico, megalomane e arrogante che incontra un bambino... finirà in analisi tra colpi di ironia e una profonda introspezione.

Per la prima volta, dal '700, l'Accademia degli Oscuri torna a teatro con un pezzo scritto di pugno da un Oscuro. E sempre per la prima volta, in scena, nel ruolo di co-protagonista, debutterà un bambino di 8 anni.

Stiamo lavorando per portarlo in scena il più presto possibile... restate sintonizzati!





stereotipi femminili

il lavoro femminile nel medioevo
di Valeria Novembri - "l'Eurudita"

Mi è capitato quest'estate di rileggere "I pilastri della terra", il romanzo di Ken Follett ambientato fra il 1123 e il 1174. Ho sempre trovato verosimili e storicamente accurate le descrizioni dei villaggi, delle abitazioni, delle condizioni di vita dei personaggi sapientemente tratteggiate dall'autore. Quest'anno, però, per una videolezione che ho tenuto per Rizzoli¹, avevo alle spalle letture storiografiche più approfondite su un aspetto in particolare: il lavoro femminile. Ho guardato quindi con maggiore attenzione al personaggio di Lady Aliena, la figlia del conte di Shiring che, caduta in disgrazia insieme alla famiglia, per aiutare il fratello a riconquistare la contea si improvvisa imprenditrice e acquista una posizione di primo piano tra i commercianti di lana della zona. Quella di Follett non è un'anacronistica invenzione letteraria: le donne nel Medioevo lavoravano effettivamente nei settori più disparati, e a qualsiasi livello. Erano più facilmente impiegate nel tessile, o nell'agricoltura, per non parlare delle mansioni esclusivamente femminili – come la serva, la nutrice o la balia; esistono però documenti che attestano l'impiego di donne anche laddove forse meno ce lo aspetteremmo: nei lavori "di fatica", come nell'edilizia, nelle miniere, nelle operazioni di scarico delle navi, e nelle professioni "d'intelletto", come nella filosofia, nell'industria libraria, nell'arte, nella medicina. Consideriamo, in questo primo rapido excursus, l'impiego di manodopera femminile nei lavori "pesanti", indagando fonti che parlano di luoghi vicinissimi a Torrita.



Possiamo trovare una prima preziosa testimonianza nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti, Effetti del Buon governo, del 1337-1338, dove, sui tetti della città, compare anche una donna tra coloro che por-

tano materiali edili ai manovali. Esistono poi anche fonti scritte, più o meno coeve, che documentano a Siena la presenza di donne tra gli operai che realizzarono lo scavo dell'acquedotto di Fontebecci (fra il 1340 e il 1341), e di «chalcinaiuole», donne manovali o «che rechano rena» nel cantiere del Duomo nella prima metà del Trecento. A Montepulciano, il 1354 e il 1355, c'erano anche «femine che lavorano a giornata» tra gli operai che realizzarono la costruzione del cassero. Gli scavi archeologici hanno invece fatto luce sull'utilizzo di manodopera femminile nelle miniere di Campiglia Marittima in epoca medievale: le analisi dei resti degli abitanti della Rocca San Silvestro, il villaggio di minatori e fonditori di metallo sorto a cavallo del Mille per iniziativa dei conti Della Gherardesca allo scopo di sfruttare i giacimenti di rame e piombo argentifero di cui è ricca la zona, hanno mostrato che uomini e donne erano colpiti in egual misura da affezioni artritiche, probabilmente legate alle attività di escavazione, trasporto e battitura del minerale. Sono dati che possono sorprendere: siamo troppo legati a un'immagine (ottocentesca?) della donna completamente dedicata alla cura della casa e della famiglia per considerare normale l'impegno femminile extradomestico nell'economia medievale. Ma a fuorviarci è anche l'ideale di donna trasmesso dai precettisti medievali: un ideale che poco si discostava da quello di epoca romana, in cui la donna esemplare era colei che tradizionalmente si occupava delle faccende domestiche, e la massima lode che le veniva tributata nelle epigrafi funebri era «stette a casa, filò la lana» (domi mansit, lanam fecit).

È vero: per lo più il lavoro femminile era considerato un lavoro sussidiario, che ampliava le entrate familiari, ed era sommerso, non strutturato e non regolamentato (quando non esplicitamente escluso) dagli statuti delle corporazioni medievali, almeno in Italia. Non era così altrove: a Parigi, a Colonia, a Londra, a Zurigo esistevano corporazioni miste o addirittura esclusivamente femminili, con tanto di statuto, maestre, contratti di apprendistato e tasse da pagare. In Italia abbiamo pochissime testimonianze in tal senso, legate quasi esclusivamente alla produzione tessile o alimentare. Ma il lavoro femminile esisteva: ne parleremo ancora, su questo nostro Notiziario Accademico.



[1 - ancora on line](#)

<https://www.youtube.com/watch?v=wYAS58I3QQ0>

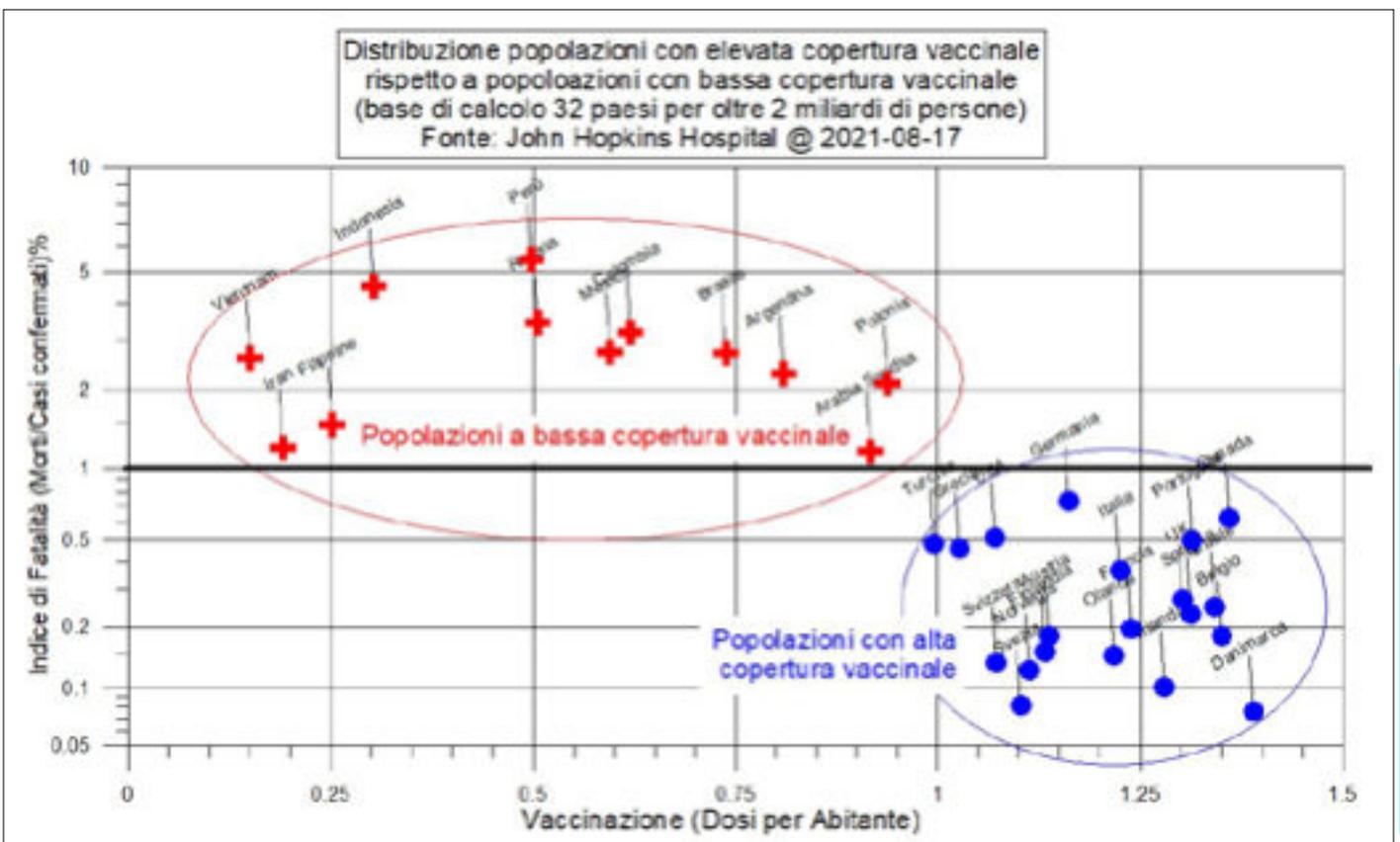
numeri della pandemia

Qualcosa sta decisamente cambiando
di Gianfranco Censini - "L'Intraprendente"

Nel mese di maggio, quando ancora la vaccinazione in Italia era a livelli minimi, pubblicai una nota sulle variazioni dell'Indice di Letalità, o di Fatalità (IF), cioè il rapporto percentuale tra i decessi ed i casi confermati di Covid-19. L'Italia, in quel periodo, aveva un IF superiore a tutti gli altri paesi europei

confinanti e si attestava intorno al 3%, mentre nei paesi limitrofi si oscillava tra 1.5 e 2.5%.

A distanza di pochi mesi, ma di molte dosi di vaccino somministrate (quasi 74 milioni al 17 Agosto 2021) la situazione è decisamente cambiata. Infatti, nelle ultime settimane, nonostante che vi sia stata una certa ripresa dei contagi, con valori settimanali simili a quelli della prima ondata, quasi a confermare l'inizio di una quarta ondata (vedi mappa del John Hopkins Hospital riportata di seguito) l'IF, invece, è sceso quasi di un fattore 10, cioè a circa 0.37%.



scienza

Questa diminuzione dell'Indice di Letalità è confermata anche in tutti gli altri paesi dove la copertura vaccinale è molto alta. Vedi grafico di pagina precedente e tabella seguente, dove si può notare che in tutti i paesi dove è stata somministrata almeno una dose per abitante l'IF è, di molto, inferiore all'1%. La tabella seguente, è utile per far notare che, co-

2'885'676 casi totale che rappresentano circa il 7.7% della popolazione, valore molto simile alla percentuale di questo indice per l'Italia (7.4%). Il contagio negli ultimi 28 giorni sarebbe stato, invece, quasi 40 volte inferiore, nonostante un copertura vaccinale molto più bassa (0.94 Dosi per Abitante rispetto al 1.23 dell'Italia).

Paese	Popolazione	Dosi di vaccino	Dosi per Abitante	Casi negli ultimi 28 gg	Morti negli ultimi 28gg	Indice di Fatalità %
Danimarca	5'837'213	8'110'049	1.39	25'019	19	0.08%
Svezia	10'373'225	11'431'885	1.10	15'860	13	0.08%
Irlanda	4'977'400	6'371'213	1.28	40'607	41	0.10%
Norvegia	5'384'576	5'990'723	1.11	10'480	13	0.12%
Svizzera	8'632'703	9'256'859	1.07	31'418	42	0.13%
Olanda	17'538'181	21'348'406	1.22	107'843	157	0.15%
Finlandia	5'504'552	6'231'880	1.13	17'670	27	0.15%
Belgio	11'550'039	15'602'812	1.35	47'671	86	0.18%
Austria	8'935'112	10'164'022	1.14	15'508	28	0.18%
Francia	65'388'646	81'006'141	1.24	613'170	1'211	0.20%
Spagna	46'769'864	61'418'303	1.31	593'318	1'374	0.23%
Israele	9'190'200	12'325'208	1.34	95'115	237	0.25%
UK	68'168'033	88'777'355	1.30	841'881	2'281	0.27%
Italia	60'370'002	73'959'498	1.23	153'211	565	0.37%
Grecia	10'724'599	11'018'447	1.03	79'813	365	0.46%
Turchia	85'037'969	84'636'473	1.00	556'584	2'671	0.48%
Portogallo	10'295'909	13'529'952	1.31	71'930	358	0.50%
USA	332'732'331	356'249'331	1.07	2'598'794	13'291	0.51%
Canada	38'017'069	51'671'719	1.36	32'238	200	0.62%
Germania	83'995'966	97'582'764	1.16	80'952	595	0.74%
Arabia Saudita	35'263'191	32'300'328	0.92	28'260	330	1.17%
Iran	84'820'190	16'213'714	0.19	918'311	11'109	1.21%
Filippine	110'703'120	27'806'881	0.25	242'450	3'580	1.48%
Polonia	37'812'066	35'430'974	0.94	3'970	84	2.12%
Argentina	45'540'268	36'851'592	0.81	328'257	7'492	2.28%
Vientnam	98'013'529	14'666'708	0.15	223'516	5'807	2.60%
Brasile	213'908'708	157'788'476	0.74	987'525	26'844	2.72%
Mexico	129'976'073	77'225'451	0.59	432'834	11'836	2.73%
Colombia	51'322'788	31'865'446	0.62	215'001	6'827	3.18%
Russia	145'989'705	73'757'862	0.51	626'838	21'620	3.45%
Indonesia	276'122'198	83'608'645	0.30	976'878	44'006	4.50%
Perù	32'625'948	16'225'119	0.50	39'367	2'150	5.46%
Totale	2'151'521'373	1'630'424'236	0.76	11'052'289	165'259	1.50%

munque, alcuni punti interrogativi sui dati ci sono ancora. Si è evidenziato il caso della Polonia che presenta una copertura vaccinale alta, ma ancora inferiore, come numero di dosi, al numero degli abitanti. Tuttavia, negli ultimi 28 giorni avrebbe avuto solo 3'970 casi confermati, a fronte di un totale di

Quindi dati interessanti, ma ancora, da qualche parte, ci sono cose poco chiare.





il velopantaco

storia dell'invenzione di Enrico Benedetti nato a Torrita il 18 marzo 1870 e ivi deceduto il 18 novembre 1926.

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

Ci sono uomini a cui la storia sembra non abbia reso abbastanza giustizia, e poi il resto lo fanno i posteri che, non solo per colpa loro ne ignorano i meriti e non sanno che certe invenzioni sono il frutto della genialità, della passione, oltre che del duro lavoro di qualche concittadino che ha dato alla loro città un lustro che l'oblio ha reso un po' opaco. Poi c'è chi cerca di rimediare per riportare alla visibilità che meritano certi inventori, i quali con la loro creatività, hanno realizzato cose che i piccoli gesti quotidiani, ripetitivi e abituali, ce le fanno dare per scontate. Sono gli anni '20 del '900, quando a Piediluco nell'officina meccanica e annessa fonderia del padre, Enea Armeni, costruisce il cambio di velocità per le biciclette, a partire dallo stampo su cui fece la colata, dopo averlo montato sulla sua bicicletta che, subito provò per verificarne il funzionamento. Visti i risultati positivi, il 3 aprile 1928, inoltrò domanda al ministero per il riconoscimento del brevetto che venne però approvato nel 1930. Con questa invenzione, il ciclista senza scendere dal sellino per voltare la ruota o cambiare il pignone, poté ottenere il cambio immediato di velocità mediante il semplice spostamento di una leva.

Ufficialmente, però, si tende a sostenere che l'inventore del "cambio" fu Tullio Campagnolo a cui venne riconosciuto il brevetto l'8 febbraio 1930.

Ma a Torrita, un antico paese che giace sulle colline della Valdichiana senese, Enrico Benedetti, aveva già inventato sin dalla fine dell'800 uno strumento chiamato "velopantaco" che permetteva ugualmente di fare le stesse funzioni descritte sopra: cambiare il rapporto di velocità senza scendere. Tanto è vero che già a quei tempi la produzione industriale, riducendo sensibilmente i costi, ne determinò la diffusione e quindi favorì la nascita delle prime società sportive ciclistiche. Da invenzione ingegnosa, costruita nell'officina paterna a Torrita, per dare un avvenire a questo suo congegno futurista, Enrico Benedetti si recò a Milano e Torino dove soggiornò per circa sette anni assumendo la direzione di alcuni importanti stabilimenti meccanico-metallurgici di questi importanti centri industriali, già allora, all'avanguardia in Italia e non solo.

A Caluso e Forno Rivara in provincia di Torino, presso la ditta Venturino & Tartaglia, nacque un modello tecnicamente finito e ben funzionante di velopantaco.



Già nell'agosto del 1897 l'inventore scriveva al Comm. Pandolfo Petrucci a Torrita annunciando che la sua "macchina" era costantemente in prova e che il suo inten-

dimento era di eliminare anche il più piccolo inconveniente così da renderla perfetta. Nel luglio 1896 Enrico Benedetti aveva ottenuto dal conte Pandolfo un prestito di cento lire per portare avanti il suo avveniristico progetto, al momento non sufficientemente apprezzato, come succedeva spesso in questo campo di vividi cervelli. Dalle lettere che scriveva al nobile Petrucci si capiva, per giunta, che l'impegno finanziario si faceva pesante, infatti in una sua del 13 novembre 1897, il Benedetti, ribadisce la volontà di rimborsare le cento lire avute in prestito ad un interesse del 5%, ma ha ancora bisogno di tempo in quanto sta sostenendo spese notevoli all'Ufficio Brevetti di Roma, in particolare, per quelli che intende registrare sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna. A questo fatto si somma anche una perdita di 685 lire a causa del mancato incasso del primo velopantaco venduto. C'è anche un altro evento che lo preoccupa e riguarda una proprietà ricevuta in eredità dalla moglie, figlia del fu Prof. Dei, sulla quale gravano alcune ipoteche. Ci sono dei creditori come il conte Vaselli, il Credito Fondiario, ma soprattutto la Società di Orticoltura e Pomicoltura che vanta una somma di tremila lire. Benedetti intenderebbe creare un unico debito con il "Fondiario" per saldare tutti gli altri creditori e per restaurare il palazzo avuto in eredità dalla consorte. Si rivolge, come spesso accadeva, al suo abituale finanziatore, Pandolfo Bargagli Petrucci, uomo di peso economico e politico, pregandolo di dare un valido sostegno per ottenere il finanziamento dal noto Istituto di Credito e di convincere il fratello Filippo a recedere momentaneamente dalla richiesta di rimborso del prestito a suo tempo concessogli.

In una lettera dell'11 agosto 1898, Enrico Benedetti, fa presente che i piccoli problemi del velopantaco sono stati risolti e che avrebbe voluto spedire a Torrita



quello nuovo, ma a causa dell'urgente consegna di biciclette pieghevoli all'esercito italiano, come annunciato anche dai giornali, si è accumulato un notevole ritardo. Passa del tempo e in una successiva missiva del 24 ottobre 1903, inviata alla residenza di Siena del commendator Bargagli Petrucci, il Benedetti, sempre pressato da urgenze di denaro, invia un estratto conto evidenziando le posizioni del dare e dell'avere da cui egli risulta creditore di 325 lire per aver venduto ai Bargagli una biciletta velopantaco tipo 1897 e un altro modello tipo 1898, extra lusso con cerchi e gomme Dunlop originali, per un totale di lire 1125, da cui detratti i debiti contratti risulta il credito sopra esposto. Questi denari, come sempre, urgono. Gli acquisti del velopantaco da parte dei Bargagli erano stati fatti per accontentare i figli, ma anche perché rappresentavano al tempo uno status symbol per questa famiglia d'antico lignaggio.



Alla fine degli anni '20, Gino Benedetti, figlio dell'inventore, ormai deceduto a soli 56 anni, scrive a Fabio Bargagli Petrucci, divenuto un noto personaggio pubblico, già sindaco di Siena e poi podestà, e destinatario in gioventù del velopantaco acquistato a Torrita dove questa famiglia possedeva una villa ed una importante tenuta agricola. Lo scrivente chiede se i Bargagli Petrucci hanno ancora da qualche parte una bici con l'ormai famosa invenzione del padre, perché ha intenzione di dimostrare che questi, con il suo ingegno, aveva anticipato tutti, e ne vuole rivalutare la memoria e le sue capacità creative.

Purtroppo la risposta del 9 maggio 1929 di Fabio Bargagli Petrucci è negativa. Non ha più la scatola del "cambio" ideata dal Benedetti e nessun pezzo della "macchina" che con la bicicletta fu la gioia della sua fanciullezza. Ricorda, con nostalgia, che con questo mezzo riusciva a superare qualunque pendenza in salita e dichiara di apprezzare molto questo figlio che adesso rivendica il primato e il vanto al suo genitore e all'Italia. Si rammenta anche che il velopantaco era stato costruito in una fabbrica di Torino e che qualche

esemplare forse potrebbe trovarsi lì. Il Bargagli s'impegna a fare il possibile per contribuire ad onorare la memoria dell'illustre torritese, non disperando di poter aiutare in qualche ricerca che potrebbe portare alla scoperta di un velopantaco sopravvissuto, onde testimoniare anche il primato italiano in tutti i campi delle scienze. La lettera di risposta del Bargagli, scritta nel 1929, è la dimostrazione che Enrico Benedetti aveva preceduto tutti nel costruire un congegno che permettesse il cambio di velocità nelle biciclette in movimento con il semplice spostamento di una leva. Non sappiamo però quali furono le ragioni, se ci furono, che impedirono l'ottenimento del brevetto prima degli altri. Dalle nostre ricerche apprendiamo che Enrico Benedetti tornò in Val di Chiana e aprì a Torrita un negozio per la vendita all'ingrosso e al dettaglio di velocipedi, macchine da cucire, orologeria, strumenti chirurgici e musicali, e persino arredi sacri. Da aggiungere poi anche le rappresentanze di automobili d'ogni specie. Al suo negozio era annesso un laboratorio ove si potevano eseguire riparazioni d'ogni genere. Nel 1907, ad unanimità, l'Accademia degli Oscuri di Torrita gli volle ordinare una pergamena racchiusa in una cornice in noce ove era scolpito lo stemma accademico e dipinti gli stemmi delle famiglie illustri del paese. Sotto una figura simbolica di donna, si vede l'arme del Comune. Con la frase enfatica "nell'anno 1904, gli Accademici di nova luce e bellezza adornarono il teatro", lo fecero anche per ricordare l'impianto d'illuminazione a gas acetilene eseguito da quel grande ingegno che rispondeva al nome di Enrico Benedetti. Quella luce appariva allora per i paesi il non plus ultra e nello stesso tempo dava lustro al motto accademico "ab umbra lumen". Non vi era campo ove Benedetti non potesse agire. Possiamo affermare che è stato un inventore geniale, di quelli che non ti saresti mai aspettato e che ti senti orgoglioso di aver avuto come concittadino, sia pure di altri tempi. Purtroppo morì presto senza essere apprezzato per quanto dovuto e sino ad oggi rimaneva di lui un ricordo sbiadito nel tempo. Aveva inventato un meccanismo che avrebbe rivoluzionato il modo di muoversi alleggerendo le fatiche di tanti atleti del pedale, prima, ed inseguito, anche della gente comune, specialmente nelle zone di montagna.





Un ricordo indelebile

una persona speciale che ha impostato la mia vita.

di Leonardo Roghi - "il Brillante"



Per il mio carattere abbastanza giocoso e scanzonato, non capita spesso di scrivere per commemorare qualcuno che ci ha lasciato. Forse perché come gli struzzi preferisco mettere la testa nella sabbia e parlare d'altro.

In questa occasione però voglio ricordare una splendida persona che ho avuto l'onore di conoscere e frequentare per molti anni e lo voglio fare come piacerebbe a lui, in modo divertente, come succedeva sempre nei nostri incontri qualunque circostanza li determinasse; questo senso di piacevolezza ci rallegrava entrambi e ci faceva molto piacere.

Comincerei dalla scuola; infatti Arnaldo Paoletti, o meglio il prof. Paoletti, era il mio insegnante di Economia e Diritto alle superiori, e qui dimostrava tutta la sua grande intelligenza.

Ero uno studente vispo con tanti interessi che venivano molto prima dello studio, e per invogliarmi a studiare forse si richiedeva un approccio un po' diverso, essendo già grandicello.

Fra tutti i miei insegnanti, in modo particolare il prof. Paoletti aveva questa indubbia capacità di diventare amico complice, se pur nel rispetto del ruolo. Insegnare con leggerezza sempre con battute e sottolineature, magari anche su piccole cose, alleggeriva molto il tradizionale modo di studiare e tutto diventava facile e divertente, come fosse un gioco.

Sì, Arnaldo diventava amico e avvocato, si divertiva come noi e con noi, insegnandoci ancor prima del Diritto e dell'Economia a essere donne e uomini corretti e maturi. Lo scherzo finiva quando qualcuno passava il limite concesso, quindi ciascuno nel proprio ruolo aveva la propria parte in commedia e ci sentivamo tutti protagonisti.

Che belle giornate quelle delle interrogazioni: non ti dava un voto basso, ma ti rimandava al posto e ti diceva con quel suo modo di fare: "O che sei venuto a farti interrogare se non hai studiato, sei proprio un baccello, studia e la prossima volta evita di fare queste figure da coglione". Questo era molto peggio di un due nel registro: come facevi a non prepararti per la prossima interrogazione, eri stato responsabilizzato, non punito, ma dovevi stare attento a non esagerare perché comunque studiare era il tuo lavoro.

Così, semplicemente così, o dovrei meglio dire intelligentemente così, con gente antiregole come me- e non ero il solo- con questo richiamo all'autostima ha ottenuto degli splendidi risultati.

Trasportato dai buoni voti mi ero talmente impegnato da essere diventato uno dei più bravi nelle sue materie; non a caso, anche dietro suo consiglio, mi sono subito iscritto all'Università presso la Facoltà di legge a Siena.

In seguito ci siamo trovati anche nel lavoro, lui come splendido avvocato di grandissimo carisma ed esperienza e io come rampollo di una famiglia di imprenditori che cercava la propria strada nel mondo del lavoro. E anche in questa veste è stato eccezionale.

Una delle ultime volte che ci siamo incontrati abbiamo ricordato le splendide serate al Teatro Poliziano insieme alla sua signora, bellissima e come lui sempre con un sorriso per tutti; mi ha fatto tanti complimenti per il mio lavoro, un po' facendomi emozionare come anche adesso mentre scrivo, dicendo che lui lo aveva sempre saputo che avrei trovato la mia strada e mi sarei realizzato nel lavoro.



Sì, posso dire che mi ha insegnato molto di più di quello che pensavo, ho capito oggi da uomo maturo che quello spirito fanciullesco giocoso e goliardico non deve essere mai tradito e che si ottiene molto di più con un sorriso che con tanti rimproveri e punizioni.

Ciao Arnaldoe grazie





l'India e il tamburello

Quando al posto dei "social" c'era il bar.....
di Paolo Malacarne - " il Risoluto"

Accolgo con piacere l'invito degli amici della redazione per parlare della mia esperienza di tamburellista, soprattutto perché mi dà l'opportunità di ripercorrere momenti felici di vita paesana. Un tempo non molto lontano i rapporti fra gli amici non si sviluppavano sui "social", ma in alcuni luoghi deputati, ben definiti. Il bar innanzitutto. Ritrovo dei ragazzi del paese, dati i tempi solo maschi, dove si coltivavano i sogni e nascevano le idee e le iniziative, fra le quali mi piace ricordare il viaggio in India del '73, mitico non solo per



i chilometri percorsi in poco più di un mese, 17.000, ma soprattutto per i potenti mezzi a disposizione: un vecchio furgone Volkswagen di un'impresa edile recuperato in fase di rottamazione ed il telegrafo, perché in tutto il viaggio l'unico contatto con il paese fu un telegramma da Lahore, in Pakistan, devastata da una alluvione, indirizzato alla bottega del nostro barbiere, il "Tonsa", altro ambiente di incontro dopo il bar, che recitava: "missione compiuta, ripartiamo". Un altro dei luoghi simbolo di questo modo di concepire la vita di paese è stato il "gioco del pallone". E'

li che ci ritrovavamo fin da piccoli ed apprendevamo i rudimenti delle varie pratiche sportive, soprattutto il tamburello, disciplina che è parte della storia del paese e mia personale. Per me una storia importante non tanto per i traguardi ottenuti, tra i quali un secondo posto assoluto alle finali nazionali di serie "C" del '74



con la Polisportiva, la partecipazione al campionato di serie "A" del 1978 con una formazione mantovana, la Coppa Italia con la selezione toscana e per finire il campionato veterani 2020 come giocatore più anziano,



no, quanto perché si tratta di una storia di amicizia che continua e si riverbera su tante iniziative di carattere culturale, sportivo, mondano, di cui insieme agli amici di allora siamo partecipi e spesso artefici, nonostante la nostra condizione di diversamente giovani, animati però dallo stesso entusiasmo. E allora, tra le tante avventure vissute insieme, come non ricordare la spedizione vittoriosa contro la Roma nel campionato del '74. Il pullman pieno di compaesani e sopra, nella tettoia, una damigiana di vino con una canna penzoloni che arrivava al finestrino ed un finale da brividi per la scomparsa di un tifoso ritrovato a fine partita alticcio e addormentato in una siepe intorno allo Stadio Olimpico. E che dire di Pacifico Terzi, detto Pace, vecchio ciclista che negli anni '20 aveva corso con Girardengo, il quale, mentre giocavo mi si



avvicinava nei momenti di stanchezza e mi dava una bustina di zucchero per tirarmi su. Una domenica il Torrita doveva giocare in trasferta in un paese vicino a Verona. Pacifico chiese di partire con la squadra, ma il figlio si oppose adducendo problemi di cuore. Alle quindici, quando stava per iniziare l'incontro, ci apparve sullo sfondo del campo la sua sagoma, con in mano una cartella come quelle che portavamo a scuola quando eravamo piccoli. Mi si avvicinò, aprì la cartella e mi disse: ti ho portato lo zucchero. Ancora non siamo riusciti a capire come abbia fatto in una mattinata, senza macchina, a raggiungere un paesino in provincia di Verona da solo, a quell'età e contro la volontà del figlio.



Quando fui acquistato dalla squadra del Castellaro, evento raro per un giocatore del centro Italia, alla trattativa presso l'Amorosa con i dirigenti mantovani, tra cui il "cummenda", soprannome attribuito al presidente per la sua aria austera da industriale del nord, parteciparono tutti gli amici del consiglio direttivo della Polisportiva, che in seguito mi accompagneranno a turno nelle trasferte in Lombardia, Veneto



e Trentino. Non ricordo il compenso dato alla società per la vendita; a me furono promesse 400.000 lire, che non mi ripagarono delle spese, anche perché a forza di andare su e giù per l'Italia fusi la mia Innocenti Mini Minor. Ma la passione per il tamburello era troppo forte. Come quando nell'estate del '77 disputai un

torneo in notturna a Castellaro, dove giocavano i più forti tamburellisti di serie A, tra cui Tore Biasi, mitico giocatore degli anni '70, che mi volle accanto a lui come spalla. Perdemmo la finale, ma dall'altra parte c'era Renzo Tommasi, il più forte giocatore di tambu-



rello degli anni '70 e '80. Non mi potevo far scappare un'occasione del genere. Lavoravo da poco a Firenze. Si giocava il mercoledì. Partivo alle 5 dall'ufficio, arrivavo a Castellaro verso le 8, dove mi aspettavano con una minestra e poco più. Alle 21 scendevo in campo fino a tarda ora. Dormivo fino alle 4 in casa del padrone dell'osteria davanti al campo sportivo e ripartivo per Firenze per essere alle 8 in ufficio. Non vi dico in che condizioni arrivavo al lavoro. Un giorno mi richiamarono perché mi ero addormentato sulla macchina da scrivere.



Se il tamburello, nonostante le difficoltà legate ai tempi, che vedono i giovani attratti dagli sport televisivi con maggiori prospettive di successo e guadagni, ancora sopravvive a Torrita, lo si deve a questo miscuglio di passione, amicizia, amore per il proprio paese, che la nostra generazione ha cementato nei luoghi di ritrovo della nostra infanzia.





Uomo a credito

Renzo Butazzi e le sue fantasiose elucubrazioni di Alberto Morganti - "il Narratore"

Cari amici Accademici, certamente ricorderete il compianto Renzo Butazzi "il Malcontento". Ci ha lasciato qualche anno fa, ma le sue battute, i suoi non-sense e le sue divertenti assurdità sono vive e presenti. A suo tempo, lui ed io, ci siamo scambiati una corrispondenza surreale e mi era venuto in mente di riproporla oggi. Purtroppo è andata perduta con l'ennesimo crash del mio computer. Ho recuperato qualcosa dei suoi scritti grazie alla disponibilità di Rachele e Fausto Duchini "il Perplesso". Mi hanno messo a disposizione gli appunti, i ritagli e gli articoli pubblicati da Renzo che loro custodiscono con affetto.

Questo mese vi propongo la trascrizione de "L'uomo a credito" pubblicato su "Mondo economico" del 13 aprile 1987, dove l'occhio critico di Renzo si appunta sulla società dei consumi.

Ciao Renzo, indimenticato amico.



Taluni, incoraggiati dalla riflessione che la vita è solo un prestito da restituire ratealmente, decidono di mettere a frutto il capitale in modo coerente: vivendo a credito.

Cominciano chiedendo a prestito qualche libro che non restituiscono. Questa prima apertura di credito si chiude, di solito, al quarto o quinto libro. Ripetuta con amici diversi, però, consente di avviare la costituzione di una piccola biblioteca. Se i libri sono ben scelti, i titoli contenuti nello scaffale contribuiranno ad accreditare una immagine positiva del nostro Uomo a Credito.

Che però dovrà farsi nuovi amici. Ai quali, con il passare degli anni e l'avanzare della tecnologia, chiederà in prestito compact disc e videocassette, da gustare mediante un prestigioso impianto hi-fi comperato a credito. Saggio gestore delle aperture di credito praticabili nella società, restituirà i supporti magnetici solo agli amici più importanti, che così giureranno sulla sua affidabilità, tanto da trovargli un buon impiego e quindi uno stipendio, strumento fondamentale per ottenere credito.

L'uomo a Credito raramente si laurea, perché il titolo di studio si può comprare, ma è pericoloso farlo a credito. Dunque, grazie al credito di cui gode presso il guardamacchine, il portiere e il cameriere dei ristoranti abituali, viene accreditato Dottore.

Così come l'abito fa il monaco, il titolo fa il Dottore. Il Nostro acquisterà la distinzione di Dottore ed, a credito, gli indumenti adeguati. Con questi accessori passerà da un ristorante abituale ad un altro, dimenticando di pagare i pasti consumati a credito.

Se è tanto sfortunato da incontrare nell'ultimo ristorante abituale un cameriere del precedente ristorante abituale, l'Uomo a Credito Doc rimedierà pagando subito l'ultimo conto. Se per pagarlo dovesse vendere il suo hi-fi o l'auto acquistata a credito sarebbe gravissimo, perché indicherebbe l'inizio di una frana evidente e quindi pericolosa: potrebbe sfuggirgli il controllo del credito!



L'Uomo a Credito dovrà dunque tenere a disposizione un capitale d'emergenza, costituito con la cessione del quinto o con piccoli prestiti ottenuti "a girare" da gruppi di amici selezionati.

Selezionati in quanto non devono essere quelli dei libri, né quelli dei compact disc, ma amici usati solo per prestiti finanziari.

Regola fondamentale dell'Uomo a Credito, naturalmente, è che gli amici siano suddivisi in gruppi stagni e cioè senza alcuna possibilità di comunicare tra loro. Può darsi che la complessità delle sue linee di credito sia divenuta tale da rendere sempre più arduo gestirle senza errori.

Fatale, per esempio, sarebbe se per distrazione chiedesse denaro ad un vecchio amico dei libri, un cui cugino sia stato, per diabolica coincidenza, un prestatore insoddisfatto di compact disc ed un cognato sia, per congiura degli spiriti maligni, gestore di uno dei primi ristoranti abituali.

Quando l'Uomo a Credito comincia a sentirsi inadeguato ad una ordinata gestione delle sue linee di credito è opportuno che acquisti, a credito, un viaggio per un paese senza trattato di estradizione (ve ne sono di gradevolissimi) e lì cerchi di rifarsi una vita.

A credito, naturalmente.





sommario

Piero Frullini - "lo storico"
il cinema del neorealismo pag.2



Michela Vittorio - "l' Accogliente"
campielo 2020 e 2021 pag.10



Salvatore Cassarino - "l' Audace"
i segnali del dolore pag.4



Paolo de Robertis - "il Tonante"
riflessioni sulla scuola pag.12



Andrea Tonini - "l' Antico"
assedianti e assediati pag.5



Leonardo Roghi - "il Brillante"
creazioni, fantasie ed immagini pag.13



Giovanni Perrone - "il Creativo"
una persona speciale pag.6



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
verde forme e riflessi pag.14



Lucia Della Giovampaola - "la Determinata"
Torrita. Un ricordo. Un auspicio pag.8



Alberto Morganti - "il Narratore"
Renzo Butazzi e le vacanze pag.15



Paolo Stefanucci - "il Meticoloso"
occupare il tempo libero pag.9



Elena Bascioni - "la Sorridente"
parliamo un po' di PICI pag.16



appuntamenti di ottobre

Helidon Xhixha espone agli Horti Leonini a San Quirico d'Orcia ed in giro nelle terre di Toscana fino al 2 novembre. Maggiori dettagli a pag 14 nell'articolo di Giuliano Censini "l'Espressivo".

Pienza: nei giorni 14 - 15 - 16 torna in presenza :
XI CONCORSO INTERNAZIONALE PER
CANTANTI LIRICI.

per informazioni e prenotazioni:
www.operapienza.it
www.comune.pienza.si.it

dalla redazione

cari amici Accademici,
da questo numero inizia la pubblicazione su "la Lanterna" di una monografia del 1953 di Piero Frullini "lo Storico" che ci permetterà di capire il nascere e l'affermarsi del movimento neorealista nel cinema italiano del dopoguerra. Ogni mese presenteremo due pagine del testo corredate da foto dell'epoca. Grazie alla disponibilità di Piero "lo Storico" ritroveremo le storie e le emozioni di quegli anni così fecondi per il cinema italiano.

Ab Umbra Lumen



cinema neorealista

una galoppata nel periodo di rinascita dalla guerra del cinema italiano. (prima parte)

di Piero Frullini - "lo Storico"

Roma - Primavera 1953-Teatro Sistina. Cerimonia di premiazione degli "Incontri della Gioventù" - Sezione "Cinema".

*Presidente della Giuria : **Gian Luigi Rondi***

Racconto di una fiaba accaduta nella realtà della storia di una nazione . Testimoni: qualche milione di persone; protagonisti: altrettanti individui. Ambiente: cento e cento città, pianure, colline, montagne, distese marine, macerie e residui di bellezze che la stupidità degli uomini ha rischiato di distruggere Tempo: gli anni della guerra e quelli della ricostruzione di una comunità protesa al futuro

Anni cinquanta, Cesare Zavattini riteneva che la cinematografia italiana, per il tempo appena trascorso e per quello prossimo venturo, fosse da identificarsi per la espressione formale e per la forza generatrice con il Neorealismo dell'immagine.



Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=2845761>DeSica&Zavattini.jpg

Lo scrittore non assegnava a questo termine letterale alcun significato specifico, lontano dal trovare similitudini con il Neorealismo letterario: considerava credo quel fenomeno quasi un velo dietro cui celare un assemblaggio di motivi essenziali per una produzione coerente del cinema con tutte le complicazioni

portate dalla novità concettuale, le aspirazioni, l'essenza in una parola del momento storico, i traguardi intuiti e tutta la problematica connessa; l'essenza, in una parola, del momento storico nel quale l'arte in celluloide doveva dipanare i motivi e gli esiti, portando un contributo significativo.

Zavattini non era caduto in errore. Difficilissimo dare una definizione con limiti precisi al termine coniato in mezzo alla fantasiosa tavola dei vocaboli in "ismo"

dei primi quaranta anni del Novecento (neoclassicismo, ermetismo, pragmatismo, realismo...), un significato che ne definisse portata e peso per i riferimenti cui saldava la propria struttura culturale. Neorealismo poteva voler rapportare i valori nuovi del cinema a una formula insolita, così come occultare inspiegabili sensi di un'arte dietro il velame di una parola. Parlare in definitiva di Neorealismo non appariva concedere strada alla fonetica o alla filologia quanto piuttosto scoprire volti e anime, un mondo artistico coltivato senza riferimenti al passato.



<https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=5255822> Blasettigira.jpg

In genere la validità di un'attività dell'uomo è data dal suo riconoscimento: il riconoscimento decreta per l'opera il livello della sua validità. Il giudizio quasi sempre qualifica l'opera. Sotto questo aspetto chi dice " cinematografia italiana del dopoguerra" pensa al Neorealismo; e con esso identifica l'opera. Appunto per l'affermazione di una forma d'arte che è scaturita da esigenze legate ad alcune fasi della vita attiva della vita delle comunità, confermata in modo assoluto quale risultato di un aperto consenso. Dopo il quarantacinque una generazione di artisti e di tecnici del cinema ebbe un po' dovunque il suo battesimo con i successi più brillanti. Alcuni mediante il radicamento con il reale già sperimentato in un prossimo passato. Si parlò senza ambiguità di superiorità per alcuni registi, di eccellenza per altri, sempre di ottime prove, di prodotti quasi perfetti ! Riconoscimenti dovuti.

E' stato motivo di molte indagini la ricerca del momento dal quale derivò questa ascesa in breve, dell'improvvisa rinascita di un'arte che pure aveva dato, in forme dissimili e alcune valide prove, la materia sedimentata dalla quale derivò la conquista di posizioni d'assalto, alcune valide in campo internazionale. Esiste una risposta possibile, concreta, vera: si è formalizzata un'aderenza di forme d'arte alle motivazioni intime che l'uomo portava in sé, l'avvicinamento delle espressioni più aderenti alle problematiche dell'uomo singolo, non altrimenti procrastinabili per le attività proprie del bisogno e le rivendicazioni



delle coscienze. Da questa base concettuale la giustificazione del termine “ neorealismo” e non “ realismo”, dato che ciò che investe, riveste, soffre, ama una realtà ripetuta, è semplicemente, senza tema di ritorni ad esclusione di giorni, realtà che si rinnova nelle espressioni. Quasi a coltivare un pensiero di Roberto Rossellini, il quale recitava: “ partire assolutamente dal reale è estremamente importante “.



<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=26354105>Bellissima-1951-Blasetti.png<https://wumagazine.com/2019/09/17/c-era-una-volta-a-hollywood-quentin-tarantino-2/>

Si configurò per l'evoluzione dell'attività cinematografica italiana una sorta di Umanesimo, che abbandonate le forme classiche prime di qualunque arte si è sostanziato, attingendo i motivi del procedere dai problemi dell'individuo e della collettività, e dagli aspetti scarni delle vicende degli uomini più umili. Bisogna riportarsi agli anni immediati del dopoguerra per un'analisi approfondita, finalizzata alla ricerca delle basi del movimento, per fissarne i suoi stessi valori. L'atto di nascita appartiene senz'altro all'anagrafe di quegli anni; se pure possono essere individuati addentellati, presupposti, motivazioni in nuce poi ripetute. Non poteva essere altrimenti: ogni espressione d'arte è figlia di altre in una continuità di energie



Publico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=1793518>Riso_Amaro.jpg<https://wumagazine.com/2019/09/17/c-era-una-volta-a-hollywood-quentin-tarantino-2/>

trasmesse e mai annullabili. Nessun artista è in grado di rinnegare traguardi raggiunti da altri con consegna non simulata di un testimone, insegnamenti preziosi se non altro per quel che attiene agli aspetti artistici delle realizzazioni ottenute.

Dopo il periodo dell'astinenza e di una certa acquiescenza improvvisamente si aprirono orizzonti nascosti ma ben definiti: in Italia si respirò un clima assolutamente diverso: scoppiò dentro lo spirito di molti un bisogno di disperata ribellione, che faceva seguito agli indicibili atti che avevano disseminato di croci le balze delle colline e le forre dei monti. Perché troppe erano state le costrizioni a tenere chiuse nel segreto delle passioni i germi di intuizioni personali, di idee nate dentro in contrasto con gli schemi imposti dal potere. In alcuni. Perché in molti altri esplose il desiderio di assaporare un cambiamento, di vivere un ambiente nuovo, di coltivare in cuore sopite sensibilità, di ascoltare voci dimenticate con l'amore che si prova per le creature partorite nell'ombra.



Publico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=2845761>Roma_città_aperta.png<https://wumagazine.com/2019/09/17/c-era-una-volta-a-hollywood-quentin-tarantino-2/>

In concreto fu nuovamente desto e godibile il gusto della libertà.

Fu alieno allo spirito di chi ebbe mente aperta e disegni chiari di rinnovamento ogni desiderio di aprire vasi di Pandora alle bassezze della vendetta: il cammino delle nuove comunità esigeva riflessione e comprensione. Da questo fondamento si andò formando mano a mano una nobiltà sostanziale per l'iter formativo delle nuove espressioni.

Perché la libertà, per anni conculcata, non si rivelasse già violata al momento della rinascita !



fine della prima parte



segnali e dolori

impariamo a riconoscere i segnali importanti che ci invia il nostro corpo.

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Nove e passa di sera, denti, pigiamino, a nanna dopo Carosello: "bene e presto con Cibalgina". E ora? Astenendomi da sterili ed astiose polemiche alimentate da pollai televisivi e dalla moderna piaga dei social, mi chiedo dove vada la Medicina, schiacciata tra l'esigenza di infallibilità e quella di convogliare maggiore attenzione alla qualità della relazione tra un medico insidiato da tuttologi spesso presuntuosi ed un paziente erudito dai dott. Google e l'ho visto su... Non è più occultabile la crisi di un pensiero medico incalzato dalla richiesta di maggiore scientificità, legittimamente avanzata da chi ha competenze e autorità per farlo, ma anche da chi, celandosi dietro una tastiera, non arriva a comprendere, ignora o fraudolentemente omette che la presenza della variante uomo diversifica la Medicina da altre scienze esatte, non autorizza la stesura di protocolli per tutti e che questo, anziché rappresentare un limite, costituisce una risorsa in quanto postula l'esigenza di personalizzare la cura prestando attenzione oltre che alla storia della malattia anche alle capacità reattive mobilitate dalla persona nel tentativo di fronteggiarla.



Il medico oltre a possedere un ovvio bagaglio di conoscenze che, si presume, non abbia mai smesso di consolidare potrebbe affinare competenze relazionali, conducendo con pazienza certosina (bandita la fretta) un'indagine mirata ad estrapolare dal racconto del paziente i sintomi (da lui riferiti) ed i segni (dal medico ricercati), di malattia, espressione di un individuale modo di soffrire per costruire insieme al paziente una relazione realmente empatica e rispettosa dei suoi

bisogni e aspettative, nell'ambito di un percorso condiviso che è auspicabile possa sfociare in un successo da festeggiare insieme col raggiungimento di obiettivi documentabili anche grazie al supporto di indagini di laboratorio.

Prendiamo il dolore, definito come una esperienza percettiva soggettiva spiacevole influenzato da componenti emotive, motivazionali (come è noto a chi fa sport) ma che assume valenza condizionante solo nel momento in cui penalizza la qualità di vita, limitando la partecipazione ad eventi significativi della nostra quotidianità. Possiamo aggredirlo o spegnerlo con farmaci sempre più potenti, ampiamente pubblicizzati in tv, possiamo gestirlo e arrivare a ignorarlo come fanno i fachiri, oppure, senza pretendere tanto e senza, al contempo, rimanere inerti, imparare ad identificarlo individuandone percorsi e modalità espressive per arrivare a percepirlo come un soggettivo segnale di disagio da depotenziare nella sua entità penalizzante la qualità di vita; un segnale di allarme da commutare e degradare, dapprima in un fastidio sopportabile, alzandone la soglia di comparsa, che, per avere il definitivo colpo di grazia, necessiterebbe magari di un contributo attivo, apportando qualche modifica dello stile di vita.

Il dolore va ribadito non è una malattia ma un sintomo che può anche celare quadri clinici potenzialmente letali (basti pensare che una banale lombalgia, della quale sono state identificate oltre 400 cause, può nascondere altro); il dolore va inteso come una spia che si accende solo per informarci di un disagio da valutare attentamente, oltre che per quel che concerne l'entità, modalità di insorgenza, scomparsa, aggravamento e attenuazione; il paziente, dal canto suo, dovrebbe essere addestrato a riconoscere e discriminare le caratteristiche (bruciore, pesantezza, dolore crampiforme, lacerante, gravativo, pressorio, parestesia, migrante, fisso, come una pugnalata) a cercare di descriverlo e auspicabilmente anche a gestirlo (se sopportabile) consapevolmente, senza limitarsi a cercare di spegnerlo, trascurando che per ammortizzarne gli effetti devastanti in termini di peggioramento della qualità di vita un aiuto potrebbe provenire anche e soprattutto dalla assunzione di uno stile di vita attivo e salutare.





stato d'assedio

Autori in giardino

di Andrea Tonini - "L'Antico"

Nella splendida cornice dei Giardini di Villa Marselli a Montefollonico, messi a disposizione per l'occasione dalla proprietaria Rosanna Biscarini Berlot, il giorno 11 settembre ha avuto luogo la presentazione del libro "**Stato d'assedio: assediati e assediati dal medioevo all'età moderna**", pre-



sente l'autore Duccio Balestracci.

L'evento che è stato organizzato dal Circolo Fra' Jacopo, insieme al Centro Culturale di Montefollonico e Proloco Montefollonico, e condotto da Raffella Micheli, ha visto la presenza di una quarantina di persone, non solo di Montefollonico.

L'argomento trattato, come lo stesso titolo dice, riguardava l'assedio visto sia dalla parte di chi lo attuava che da quella di chi lo subiva. La casistica presa in considerazione è molto varia e spaziata nel tempo, dagli assedi dell'età antica fino agli assedi della Seconda Guerra Mondiale (Leningrado), più vicini a noi.

La guerra di assedio, in generale non era fatta solo di armi, assalti alle mura o assalti sotterranei, ma anche da tattiche psicologiche talvolta devastanti per gli animi delle persone, sia da una parte che dall'altra. Le minacce e le beffe tra nemici cercavano di minare l'animo guerresco di entrambe le parti, insinuando nella mente dei belligeranti di entrambe le fazioni la paura circa l'esito finale dello scontro.

Gli assedi hanno utilizzato nel tempo le armi più disparate: arieti, catapulte, trabucchi, torri d'assedio oltre a armi "batteriologiche" sul tipo di teste tagliate dei soldati avversari o pezzi di cadaveri in putrefazione lanciate all'interno delle mura con lo scopo di diffondere malattie micidiali. D'altra parte dall'interno delle mura veniva lanciato sul nemico tutto ciò che poteva essere lesivo: per non andare tanto lontani, a Montefollonico è documentato l'uso del **Fuoco greco**, una mistura incendiaria di pece e zolfo in ampolle di vetro, che venne lanciato sugli assediati nel 1229. Con l'avvento della polvere da sparo e di conseguenza delle armi da fuoco, cambia il concetto di assedio e quindi di fortificazione. Dal-

la difesa piombante, tipicamente medievale, si passa a bastioni inclinati e di altezze inferiori rispetto ai precedenti.

Fondamentale concetto da tenere conto durante un assedio, da entrambe le parti, era quello dell'approvvigionamento dei viveri. La fame ha sempre avuto un ruolo importante e porta a compiere dei gesti che in altri casi sarebbero impensabili. Ci sono stati scambi di viveri tra assediati e assediati, ma anche situazioni in cui si mangiano, bollite, scarpe, cinture, le pelli dei tamburi per finire a "degustare" anche le pergamene giovani, sempre bollite ovviamente, evitando quelle più vecchie (sessanta o cento anni) in quanto meno digeribili.

Altro fattore importante di cui tener conto negli assedi è la meteorologia: un assedio deve essere fatto nella stagione giusta per evitare anche grossi problemi per l'approvvigionamento di viveri a causa della stagione cattiva.

Molto interessanti sono stati i confronti con le varie tipologie di assedio nel tempo e in luoghi diversi, con truppe delle opposte fazioni della stessa religione o di religioni diverse.

Particolarmente interessante la questione posta da Eva Andreucci, presidente del Centro Culturale di Montefollonico, circa la posizione delle donne durante gli assedi e quindi a fine belligeranze: mentre in situazioni di criticità vengono considerate necessarie se non addirittura fondamentali e quindi assurde a ruolo di eroine, a chiusura delle ostilità il loro status ritorna ad essere quello di persone non normali, ma addirittura al livello di serve, senza nessuna speranza di essere considerate anche per quello che hanno fatto durante le varie battaglie.

La giornata si è conclusa con una visita guidata del Giardino Marselli a cura della Proloco di Montefollonico, molto gradita dalle persone presenti.





Fedra Neri Farolfi

“la sorella degli emigranti”

di Giovanni Perrone - “il Creativo”

Mi sono “innamorato” di questo personaggio perché credo di conservare ancora una mentalità da sfollato, cioè simile ad un emigrante, in forza di quanto subito dalla mia famiglia nei bombardamenti delle truppe anglo-americane nel luglio del 1943. La nostra nuova casa di Foggia venne completamente distrutta con tutto quanto vi era dentro e fummo costretti a peregrinare, prima verso Rodi Garganico, poi arrivammo a Torrita, paese d’origine dei miei nonni materni, in condizioni di estrema indigenza.

Mi raccontano Gloria Farolfi e Antonella Sbolci, figlia e nipote di Fedra Neri, che la loro congiunta era nata da Gabriello e da Violante Dragoni, i cui familiari agli inizi del “900” abitavano il podere “I Salci”, nella campagna torritese. La madre della donna da giovanissima venne colpita da una grave malattia che la costrinse a letto sino alla fine dei suoi giorni, con la paura e il dolore di dovere lasciare orfana una bimba molto piccola: aveva soltanto due anni. Il padre si risposò con Maria Isola Taddei, dalla quale ebbe dieci figli. Essendo Fedra la maggiore, mentre i fratelli potevano frequentare la scuola, lei era costretta a fare la donna di casa e a scuola non ci poté mai andare. Per lo stato era un’analfabeta, ma la sua voglia di conoscere ed imparare era così forte che durante i mesi del catechismo iniziò a leggere avendo sottomano solo i libri dei fratelli. Avida di sapere e sostenuta da una vivace intelligenza, divenne perciò da autodidatta una donna di conoscenza.

In una famiglia così numerosa, gli anni dell’infanzia furono veramente duri, ma la giovinezza le serbò una chance di cambiamento e un inserimento sociale tanto inaspettato quanto meraviglioso. Nel 1919 la signora Orlandina Terrosi, appartenente ad una delle famiglie più agiate di Torrita, la volle come dama di compagnia della figlia Clara che viveva da sola a Firenze, e Fedra, contro il parere sia del padre che della matrigna, partì. A Firenze trascorse una vita serena e si affezionò a Clara che, separata dal marito, non aveva figli, e nei dieci anni che vissero insieme la trattò proprio come una vera figlia. Le fece frequentare un ambiente di persone interessanti e acculturate, amanti dell’opera lirica, che Fedra adorò sempre. Il Teatro Comunale di Firenze, di cui fu un’assidua frequentatrice, divenne un luogo a lei molto familiare e dispose sempre di un posto nel loggione.

Nella bella stagione si trasferivano a Certaldo, nella

villa della famiglia Terrosi, e qui avevano la possibilità di partecipare alle feste e potevano frequentare i salotti. La domenica, a Firenze, la ragazza praticava l’Istituto delle Madri Francesi di Nevers, ove ebbe la possibilità d’imparare a scrivere e fare di conto. Le suore le impartirono un’adeguata educazione e le dettero un nuovo respiro culturale. Nel 1929 sposò Carlo

Farolfi, unico grande amore della sua vita, che aveva incontrato per caso in mezzo ad una folla riunitasi nel centro di Firenze per un comizio. Ebbero sette figli, ma due morirono. Malgrado i suoi impegni familiari procedette di pari passo con la



storia italiana della quale iniziò a sentirsi partecipe, operando come volontaria durante l’ultima guerra nella parrocchia di San Felice in Piazza a fianco di don Bruno Panerai, premiato con medaglia d’oro per le molte attività svolte a favore della popolazione. Fedra divenne membro dell’Ente Comunale di Assistenza (ECA) e del Comitato Femminile Italiano (CIF), ove entrò come socia attiva, dedicandosi all’assistenza dei profughi istriani ed ai primi emigranti del dopoguerra. Questo fu in seguito il suo impegno primario. Insieme ad altri fondò l’ANFE (Associazione Nazionale Famiglie Emigranti) e ne fu attivissima presidente provinciale per Firenze ed anche consigliera nazionale. Tramite l’Anfe si adoperò attivamente nell’assistere gli alluvionati del Polesine e nella riorganizzazione degli ospedali fiorentini. Una sera dallo sportello senza vetri di un treno che portava gli emigranti in Belgio, si affacciò un giovane siciliano che pronunciò queste parole: “Non pensate a noi, ma alle famiglie che abbiamo lasciato alla fame”.

E Fedra se ne occupò!

Per alcuni anni, in accordo con la direzione delle miniere belghe e le organizzazioni sindacali, molti figli di minatori furono ospitati nelle colonie marine italiane e quando passavano da Firenze, li faceva ricevere a Palazzo Vecchio dal sindaco Giorgio La Pira, che li ospitava a pranzo nella Colonia diurna delle Cascine,



insieme ai bimbi fiorentini. Questa donna visse in prima persona la storia delle grandi migrazioni che portavano in sé un senso di morte sociale e la testimonianza di un doloroso strappo dalla terra natia che segnò per milioni di uomini i connotati di un esodo tragico, nel quale l'unico diritto era quello di rimanere in vita.

In ogni iniziativa portò la sua grande carica di umanità ed il calore della sua innata simpatia, oltre al suo modo semplice e determinato nell'avvicinare chiunque, dai più poveri ai più potenti. Non si tirò mai indietro e non ebbe alcun problema ad intervenire, con entusiasmo, per le strade di Firenze, alle raccolte di fondi, come si usava allora. Le sue frequentazioni con i notabili e i politici della società



fiorentina non le fecero mai dimenticare le sue origini ed operò sempre con grande onestà e schiettezza.

Le rilevanze delle storie di emigrazione sono raccolte in un voluminoso archivio e testimoniano il legame che univa i "fratelli lontani", cioè gli italiani sparsi per il mondo. I racconti conservati sono una selezione di lettere che rappresentano un vero tesoro valorizzato attraverso un libro scritto dalla nipote, "Amore di terra lontano", e vi trovano posto le tante tessere, sottili e delicate, dolorose e tragiche, delle vicende umane di coloro che cercarono di dare una svolta economica e sociale alla loro vita e a quella delle loro famiglie. Fedra, da donna del dopoguerra, ha affrontato situazioni a volte disperate, con quella energia e spesso con quell'incoscienza consapevole che solo i grandi personaggi posseggono. Il suo archivio è una viva documentazione rappresentata da fotografie, giornali, relazioni e lettere, ed evidenzia l'insieme delle tante problematiche a cui questa donna generosa aveva cercato di dare delle risposte. L'emigrazione come fenomeno individuale si appalesa nella cruda realtà di tutti i giorni; gli scritti parlano di storie personali, di sentimenti, di difficoltà e di scoperte, in un'ampia varietà di espressioni e stili narrativi di grande intensità. L'opera che portò alla ribalta Fedra Farolfi, un'iniziativa che ebbe moltissimo seguito, fu quella dei messaggi inviati tramite Radio Firenze in tutti gli angoli della terra ed ebbe il merito di mettere in contatto gli emigranti con le loro famiglie d'origine. I nastri pre-

registrati erano ritrasmessi nei programmi organizzati per le comunità italiane. Alle registrazioni parteciparono spesso personaggi dello sport, della musica, e della politica: il campione di ciclismo Gino Bartali, il cantante Narciso Parigi, i sindaci Piero Bargellini e Giorgio La Pira ed altri ancora. Fu una vera iniziativa meritoria, in un'epoca in cui i costi del telefono erano proibitivi e non esisteva Internet. Oltretutto le lettere giungevano a destinazione tardi e non sempre. La dura realtà della vita nei paesi lontani è ben rappresentata da quanto si dice che affermasse un italiano immigrato negli Stati Uniti: "Ero venuto in America



perché avevo sentito dire che le strade erano lastricate d'oro. Quando arrivai qui scoprii tre cose: primo, che le strade non erano lastricate d'oro; secondo, che non erano lastricate affatto; terzo, che si aspettavano che io le lastricassi."

E le lastricò!

In tutte le sue attività fiorentine, Fedra era conosciuta con il cognome del marito, ma lei non dimenticò mai la sua origine torritese, luogo ove spesso si recava con il consorte ed i figli per incontrarsi con i tanti parenti: Spinelli, Benedetti, Presenti, Rossi ed altri. Ogni estate i figli di Fedra trascorrevano molto tempo a Torrita, alla quale sentono di appartenere per metà delle loro origini. A Torrita tornarono commossi nel 2007 ad un forum organizzato dall'Accademia degli Oscuri ove alla loro congiunta venne attribuito l'appellativo di "Ragguardevole torritese": in riconoscimento della sua operosità e del suo impegno. Il Comune di Firenze le ha intestato un giardino cittadino inaugurato il 29 settembre 2021 alla presenza delle autorità e di alcuni rappresentanti provenienti dal paese di nascita.





in caso di grandine

Torrita. Un ricordo. Un auspicio
di Lucia Della Giovampaola – “La Determinata”

Torrita. Primi anni Settanta del ventesimo secolo. C'è il sole. Per mano alla nonna, io da un lato, il fratellino piccolo dall'altro. Dalla casa in via Ottavio Maestri ci incamminiamo, uscendo dall'arco di Porta Nova, verso i giardini del *Monumento* (così i Torritesi indicano familiarmente il Parco delle Rimembranze), per la solita passeggiata intorno alle mura. Prendendo Passeggio Garibaldi verso Porta a Pago, si prosegue per il “discesone” fino al *Muraglione*, in direzione di Porta a Gavina e, se tutto fosse filato liscio, ancora Passeggio Garibaldi fino al Gioco del Pallone e di lì di nuovo ai giardini pubblici.

Ma il sole si copre. Una volta al *Muraglione* il cielo improvvisamente diventa sinistro. Affrettiamo il passo per finire il giro delle mura, così rincasiamo prima del previsto... No... Il giro delle mura meglio di no. Rientriamo per Porta a Gavina, per scorciare il percorso e raggiungere casa prima possibile.

Tuona. All'antiporto i primi goccioloni. Grossi e pesanti. Altro che goccioloni! Sembrano chicchi. E sono chicchi. Ghiacci e sempre più grandi. Affrettiamoci o ce la passiamo brutta!

A passo svelto e a testa bassa filiamo su per la salita di via Cesare Battisti, cercando riparo sotto le grondaie, ma con magri risultati. Il maltempo è più veloce di noi. Il centro storico è piccolo eppure la nostra casa appare stranamente lontana. Quelle poche decine di metri sembrano chilometri. C'è poco da scherzare, quei chicchi fanno male!

«Venite dentro, svelti!». Una voce premurosa accompagnata da un sorriso accogliente ci invita dalla porta a vetri del negozio di elettrodomestici, uno dei numerosi esercizi commerciali che si susseguono nel centro storico. Non ce lo facciamo ripetere due volte, in un attimo balziamo dentro, finalmente in salvo, mentre la proprietaria e il marito sono intenti a scongiurare l'inondazione aggiungendo strofinacci su strofinacci sotto la porta a vetri. A momenti temiamo che la vetrata non tenga, per quanto i chicchi cadono come meteoriti.

Pochi minuti di bufera infernale, tanto da lasciare pesanti segni sulle costruzioni, sulle abitazioni, sulle automobili. Figuriamoci la campagna! Il paese ne esce sfigurato. Crolla una parte del *Muraglione* dove poco prima avevamo passeggiato ignari. Si infrangono ve-

tri. Si ammaccano auto. Le coltivazioni non hanno scampo. Neanche la “Cinquecentina” del babbo si salva, parcheggiata com'è sotto la volta celeste, così il tettino apribile è sfondato.

Ma noi ce l'abbiamo fatta, grazie a quel riparo provvidenziale. Se non avessimo potuto fermarci lì, avremmo trovato sicuramente accoglienza altrove, perché le porte dei negozi che si affacciano lungo i borghi si incontrano ad ogni passo.



Torrita 2021.

L'ospitalità e la cordialità sono le stesse, ma dietro a quelle porte non si aprono più le vivaci attività commerciali e le botteghe artigiane; così, se una bufera ci cogliesse per strada, chissà se qualcuno se ne accorgerebbe in tempo?

Immaginiamo che da alcune porte provengano odorini invitanti di pizza, o di vaniglia, o di altre succulente delizie per il palato, che non passano mai di moda e che attraggono immancabilmente, come pifferai magici.

Immaginiamo soluzioni nuove, al passo con i tempi, o rare come lo sono alcune attività artigianali oggi quasi introvabili, con l'inevitabile brulichio di frequentatori. Timidi e al contempo coraggiosi tentativi cominciano a comparire. Che possano avere successo e seguito.

Immaginiamo un paese vitale e naturalmente accogliente, non artefatto, in cui i cittadini tornino a passeggiare per le vie, a sostare negli svariati salotti all'aperto che il centro storico offre, in cui anche i visitatori possano apprezzare il clima che vi si percepisce, oltre alla storia e all'arte che traspirano da ogni laterizio.

Immaginiamo come si presenterebbe Torrita se “si aprissero di nuovo molte porte”, non solo in caso di grandine.





“TEMPO LIBERO”

“Il riposo e’ il condimento
che rende dolce il lavoro”

[Plutarco(Filosofo)125/127 d.C.]

tempo libero

*considerazioni sull'utilizzo del tempo di cui
dovremmo disporre*

di Paolo Stefanucci - “il Meticoloso”

Prima di tutto il “concetto”, insieme a sintetici “lineamenti storico-filosofici”, sull’argomento in studio: il “Tempo Libero”; senza tralasciare le inevitabili “proiezioni sociologiche” che ne scaturiranno. Umilmente, con sincerità, dico che questo vuole essere un modesto ma appassionato contributo allo studio su testi; non lezione cattedratica. Non ne avrei la capacità né i titoli. Cercherò, invece, lo sviluppo di un progetto



LA CONSAPEVOLEZZA DI COMMUNITY

<https://wumagazine.com/2020/05/25/community-serie-tv-netflix-recensione/>

possibile, atto a creare le condizioni per oggettivizzare, anche fra di noi, una qualche sua “espressione” concreta. Il “tempo libero” è: “quella quota di tempo che gli individui tendono a riempire con attività scelte liberamente, non soggette a vincoli imposti dall’esterno, non finalizzate a lucro e ritenute fonte di piacere e/o di riposo”. E’ tempo socialmente costruito, riempito da un coacervo di attività che si contrappongono al tempo lavorativo. I suoi contenuti vanno dalle attività specifiche, non solo disinteressate, dell’agire, ma anche finalizzate al piacere ed a se stessi. Nei vari Stati il tempo libero lo troviamo indicato con i termini: “leisure” per l’area anglofona; “loisir” per l’area francofona; “ocio” per quella ispanica, che ne indicano -come vedremo- comportamenti e percezioni diversi e, sottolineiamo (inevitabile ciò per fare un confronto con il nostro Paese), “non coincidenti con la fascia di tempo al di fuori del lavoro retribuito”. Leisure e loisir hanno, infatti, come radice latina “licere” (permissione, subordinazione ad un volere, o potere, una permissione o convenienza definiti dall’esterno). “Ocio”, dal latino “otium” che “denota la sospensione degli affari (negotia) finalizzata non solo al riposo, ma anche e soprattutto alla rifles-

sione e alla cura dello spirito”. Nell’uso italiano, per contro, manca un termine ad hoc per designare questa specifica area di comportamenti-significati. “Tempo libero”, infatti, può anche intendersi, piuttosto ambigualmente: il tempo per dormire, per mangiare e tutto quello non finalizzato al lavoro retribuito: assistenza ai bambini, agli anziani ed ai malati, nonché quello speso nei lavori domestici. Questa povertà terminologica si deve ascrivere al mancato sviluppo in Italia di un vero e proprio filone di studi sul tempo libero. In ambito accademico, infatti, l’analisi sociale, ripresa dopo l’interruzione del fascismo, ha concentrato l’attenzione più su problemi quali l’industrializzazione e la costituzione delle nuove classi urbane che non su altri di tipo culturale da essi derivati, quali i processi di trasformazione dei consumi e dei comportamenti al di fuori del lavoro. Anche in campo economico e



C'ERA UNA VOLTA... A HOLLYWOOD E IL
COMPLICATO AFFRESCO DI UN'EPOCA

<https://wumagazine.com/2019/09/17/c-era-una-volta-a-hollywood-quentin-tarantino-2/>

commerciale, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi, non si è sviluppata in Italia una tradizione di studi su questi temi, lasciando alla spontaneità del mercato la possibilità di definire i consumi del tempo libero, e in particolare quelli connessi al turismo e alle vacanze. La genesi del concetto vigente di “tempo libero” la si ha con la rivoluzione industriale (1760-1840) (per notizia: intervallo di tempo storico in cui vide la luce -fra l’altro- anche la nostra Accademia degli Oscuri in Torrita di Siena); il “lavoro salariato e di fabbrica” e con la contrapposizione tra “tempo-luogo di lavoro e tempi-luoghi della quotidianità”. Già dall’antichità si rinviene la nozione di “un tempo altro”, che per analogia ma impropriamente chiameremo tempo libero: nella Grecia classica esso rappresenta “il tempo dedicato alle occupazioni liberali e alla quieta riflessione” (Aristotele). Nella Roma Imperiale l’otium costituisce “la nobile occupazione, il diritto dovere degli uomini destinati a ricoprire le più alte cariche” (Cicerone). Il tempo libero nell’antichità è dunque una prerogativa delle classi superiori, che la esercitano in tempo di pace, arricchendo il proprio spirito ed immettendo nella comunità i frutti di una più elevata speculazione.





il premio Campiello al tempo del Covid

due autori, due storie

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

In questo numero parliamo del Campiello, il prestigioso concorso letterario che si è concluso poche settimane fa.

Innanzitutto, un po' di storia, per fare luce sui dubbi e le curiosità di molti di noi.

Il premio viene assegnato ogni anno a opere di narrativa italiana-racconti o romanzi- pubblicate nel periodo compreso tra il primo maggio dell'anno precedente e il trenta aprile dell'anno di riferimento. La procedura di selezione è semplice: la Giuria dei Letterati, composta da 10 lettori qualificati, individua la rosa dei cinque finalisti tra i quali Giuria dei Lettori, o Giuria dei Trecento, sceglierà il vincitore.

Il nome stesso ci indica la collocazione del Premio: il Campiello, infatti, è il titolo di una commedia di Goldoni, ambientata e rappresentata a Venezia.

Proprio in questa città, nel Palazzo Ducale o nel Gran Teatro della Fenice, avviene la premiazione. Veneta, però, è anche l'organizzazione dell'intero evento che, sin dal 1962, viene promosso dagli industriali di questa regione.

Qualche dato e qualche nome: il primo Campiello, assegnato nel 1963, fu attribuito a Primo Levi per il romanzo *La tregua*; tra i molti altri possiamo ricordare Gesualdo Bufalino con *Diceria di un untore*, Mario Rigoni Stern con *Storia di Tönle*, Dacia Maraini con *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Maurizio Maggiani con *Il coraggio del pettirosso*.

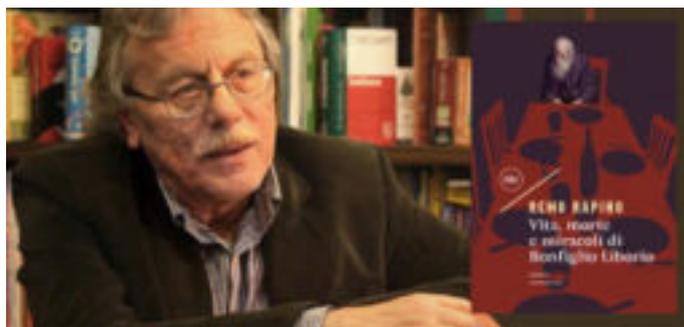
Nonostante la pandemia, le difficoltà e precauzioni ad essa legate, il Premio si è comunque svolto.

Vediamo allora chi sono i vincitori del Campiello al Tempo del Covid.



Nel 2020, il romanzo prescelto è stato "Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio" di Remo Rapino, edito l'anno precedente da Minimum Fax.

Sicuramente ci troviamo di fronte a un romanzo par-



ticolare, il cui sottotitolo potrebbe essere *Il Novecento* narrato da Bonfiglio Liborio.

Attraverso lo sguardo straniato del protagonista, infatti, passano le molteplici vicende del cosiddetto secolo breve, che tanto breve non ci appare.

La narrazione avviene attraverso un lungo monologo di Liborio, che racconta il mondo con la sua lingua, abilmente riplasmata da Rapino che, attraverso immagini, paragoni e uno stile particolare, produce uno strano effetto, che ci fa sentire quasi estranei.



Tra le tante immagini che dipingono la realtà, colta dagli occhi e dalla mente di Liborio, ci piace ricordarne alcune: don Vincenzo, che sfratta Liborio e la sua famiglia, è uno che ha la pancia piena di maccheroni, il duce ha una coccia di provolone. Lui stesso si definisce un cocciamatte, una testa matta: privo del padre, di cui sa solo di aver ereditato occhi e sguardo, alla morte del nonno prima e della madre poi sarà co-

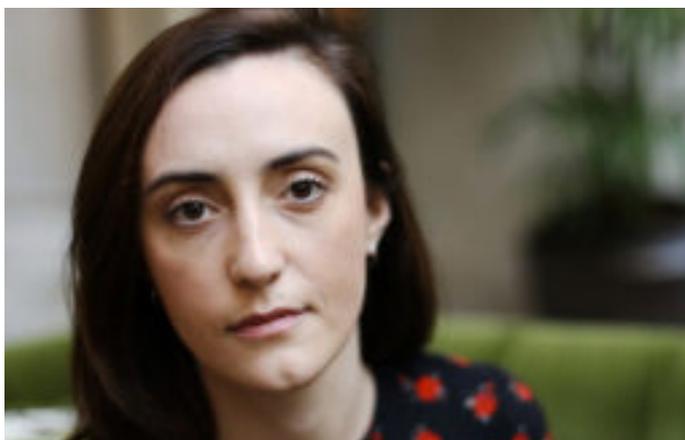


stretto ad allontanarsi dal suo paese, ancora arcaico e rurale, per venire a contatto con una realtà complessa che rischierà di stritolarlo; tornerà infine nel luogo in cui è nato, dove non troverà più nulla e nessuno di quel passato da lui spesso idealizzato e rimpianto. Quali i buoni motivi per leggere questo romanzo? Sicuramente, oltre all'originalità della narrazione, l'uso di un linguaggio particolare e intuitivo che ci aiuta a riflettere sulla società, gli stili di vita, i valori e disvalori che hanno animato e animano la nostra storia passata e recente.



Veniamo ad oggi: la vincitrice del 2021 è Giulia Caminito, con "L'acqua del lago non è mai dolce", edito quest'anno da Bompiani.

Questo romanzo nasce, per usare le parole dell'autrice stessa, per raccontare tre donne attraverso tre personaggi a loro ispirate. La prima è Antonella che mi ha raccontato la storia della sua famiglia, delle difficoltà per l'assegnazione di una casa in custodia, la seconda è Ilaria, che è stata per dieci anni la mia migliore amica, la terza sono io, che non ho picchiato un ragazzo con una racchetta né rischiato di uccidere qualcuno.



Narrato in prima persona dalla protagonista, di cui si scoprirà solo nel finale il nome - che non rispecchia affatto la sua personalità- il libro può essere conside-

rato romanzo di imperfetta formazione.

Lucida e impietosa, Gaia si descrive e si analizza mettendo in rilievo pensieri, vissuti incoffessabili, azioni meschine e desideri realizzati o irrealizzabili. Intorno a lei si muove una miriade di personaggi, comprimari o secondari, che la assecondano o la respingono: Antonia, la madre dai capelli rossi come lei, Massimo il padre, Mariano il fratellastro, Maicol e Roberto i fratelli gemelli, Carlotta, Agata, Iris le amiche/nemiche, Andrea, Cristiano, Federico ragazzi amati o sfruttati ...



Attraverso una descrizione di sé impietosa, la protagonista narra la sua vita, i suoi pensieri, i desideri reconditi, le male azioni compiute, sullo sfondo del lago di Bracciano e dei luoghi che su di esso si affacciano: Anguillara, la città scomparsa di Sabazia, la spiaggia libera del Pioppo.

Quali i buoni motivi per leggere questo romanzo? Sicuramente il linguaggio scarno, impietoso ed essenziale con cui viene fatta luce sui giovani e la società contemporanea.

materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com





scrivere, leggere e fare di conto

va sempre bene?

un professore di ieri riflette sul domani.

di Paolo De Robertis - "il Tonante"

Alla ripresa della scuola in presenza, sperando che duri il più a lungo possibile, mi sono chiesto se questi tre verbi fossero sempre ancora attuali.



Ho visto scorrere, come in un film, tutta una serie di accadimenti che hanno minato, fortemente minato, le fondamenta della nostra scuola con il più che evidente regresso nella preparazione dei nostri ragazzi. In altre scene, come la considerazione dell'Istituzione Scolastica sia ridotta ai minimi termini, quando, addirittura, non irrisa.



Amara realtà si è rivelata nell'essere stato spettatore, purtroppo con le mani legate, della grande confusione che è stata fatta tra Democrazia e Demagogia, tra ciò che è un traguardo di e per tutti e tra ciò che è miopia nell'organizzazione della crescita.

E' stato cercato, e figuriamoci se non posso che essere d'accordo, che ogni studente potesse raggiungere

l'ambito traguardo della sua formazione, però con una grave e voluta dimenticanza: la selezione.

Sappiamo tutti che qualsiasi attività umana, da sempre, ha una sua propria scala di misurazione e, non vedo perché, non possa essere applicata nel percorso scolastico. La crescita culturale di una generazione di studenti deve avere per fine un orizzonte alto, al quale la scuola si deve adoperare per condurre il maggior numero di ragazzi in base al loro merito. Solo in quest'ottica ha senso parlare di Meritocrazia: non si può mettere sullo stesso piano chi si impegna e chi no, altrimenti si incappa in una vera e propria ingiustizia. Questi problemi, conosciutissimi e quanto mai dibattuti nella "trincea scolastica", hanno sempre trovato d'accordo chi nella scuola ha sempre creduto e l'ha vissuta sapendo di lavorare con un materiale preziosissimo: i nostri ragazzi. Quali strumenti per lavorare in questa direzione non sono mai stati pensati, quale scuola si vuole per il futuro non è mai stata delineata: d'altra parte c'è poco da aspettarsi da una classe politica figlia di questo tipo di istruzione.

L'Istruzione, proprio perché è un "qualcosa" di assai delicato, non può essere presa d'assalto da chi non capisce questa sua essenza, da chi si erge a giudice o commentatore dell'attività scolastica non essendo, non solo competente, ma neppure presente nella classe.



La scuola DEVE essere vista come un mezzo fondamentale per la crescita dei suoi ragazzi e, quindi, di un Paese e, proprio per questo, non può essere il banco di prova di qualsiasi ideologia





manipolare i materiali

trasformare cose, immaginare, fantasticare attorno a forme ed immagini.

di Leonardo Roghi - "il Brillante"

Sempre alla ricerca di qualche incontro originale, ho intervistato un personaggio torritese che in quanto ad originalità non ha rivali: parlo di un artista a tutto tondo, o meglio di un artista di sperimentazione che ama misurarsi su stili fantastici con applicazioni che vanno dalla cartapesta al dipinto. Di fronte a un buon caffè e di primo mattino intervisto Nico Posani detto Cucilio.



Brillante: Come è nata la tua passione per la pittura ?

Cucilio: Fin da piccolo ero portato nel disegno: già alle elementari dai pennarelli passai ben presto ai pennelli creandomi una stanzetta personale in casa dove trascorrevi molto tempo sopra i miei primi dipinti. Questo però non mi ha mai impedito di dedicarmi allo sport dove ho raggiunto apprezzabili risultati, anche se la passione della pittura in genere mi ha sempre fornito una grande autostima e felicità.

Cucilio ha dipinto 4 palii per la Sagra di San Giuseppe, molto apprezzati per originalità e rappresentazione dell'evento visto da una prospettiva molto personale, oserei dire fantastica e sognante.

Stessa tecnica fantastica nel dipingere la Casa della Cultura, alla quale ha dato una sua particolare interpretazione. Altra esperienza è stata quella di tatuatore. Ha anche costruito i carri di Carnevale a Foiano della Chiana, dove si è ben messo in evidenza in mezzo a storici carristi di grande professionalità, ha realizzato una statua di san Francesco finita in Jugoslavia al tempo della guerra nei Balcani, il molto ammirato presepe a Torrita Scalo nella piccola chiesetta di san Domenico, ed è sempre alla ricerca di un qualcosa che stimoli la sua prorompente fantasia.

Concepisce l'arte come evoluzione e in piena libertà, non appartenendo a nessuna scuola di pensiero, spazia nella sua personale ricerca all'inseguimento dell'Arte che cambia continuamente; infatti da qualche tempo sta misurandosi con la grafica nel disegno computerizzato, con l'aiuto appunto di tavole grafiche, per portare dei disegni semplici anche al grande pubblico con evidenti ritorni oltre che di immagine anche di carattere economico, sempre rimanendo fe-

dele alle proprie origini astratte impressioniste che sono il marchio di fabbrica.

Brillante: Farai qualche personale in futuro ?

Cucilio: Nel futuro, speriamo prima di Natale 2021, sto cercando di organizzare a Torrita, alla quale sono visceralmente legato, una personale con dipinti e stampe grafiche, magari virtuali.

Penso che in Accademia abbiamo molti pittori di buona qualità e sarebbe bello riuscire a creare un cenacolo artistico dove, magari col tempo, questi sognatori contagiandosi a vicenda giungessero a dare vita a una scuola o uno stile pittorico tipico (magari lo stile Accademia degli Oscuri) da esportare anche fuori dal nostro territorio...



Corro un po' troppo; forse sono stato contagiato dalla fantasia di questo artista poliedrico. Ma non faccio neanche in tempo a finire questo pensiero che **Cucilio** mi spiega: in passato ho cercato più volte di organizzare qualche cosa di questo tipo, se non altro

per avvicinare e stimolare i bambini alla cultura del disegno, all'attenzione alla bellezza che ci circonda, nell'intento di svilupparne la creatività e toglierli alla schiavitù del computer, dando loro la possibilità di creare qualche cosa di personale: questo sì, sarebbe un grandissimo progetto. Lo scoglio è nel carattere delle persone, perché ciascuno ha la propria personalità che a volte è riservata, gelosa, poco comunicativa, per natura tendente a isolarsi, quindi solo magari attraverso una associazione si potrebbero aprire le menti e ottenere degli ottimi risultati. Come si dice, l'unione fa la forza.

Molti conoscono bene la qualità di questo artista tramite le sue molte opere, spero solo che dopo questa breve intervista si riesca a capire lo spessore dell'Uomo, un sognatore innamorato alla ricerca della sua Arte.

Chiudo con la speranza che i nostri artisti accademici siano sensibili a questo grande progetto e comincino a parlarne. Noi siamo qui e in Accademia aiuteremo a dare gambe e anima perché si possa fare almeno un tentativo.





sculture di luce

Una mostra itinerante nella valle dell'Orcia di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

Cari amici accademici, la storia, il paesaggio e la cultura della Toscana sono da sempre un sinonimo di bellezza e armonia ma anche un patrimonio che continua ad essere fonte di ispirazione per tanti artisti contemporanei. In questo mio spazio vorrei parlarvi quindi di "Forme nel Verde", una delle più longeve mostre di scultura all'aperto d'Italia.



Questa rassegna d'arte, ideata nel 1971 dal giornalista Mario Guidotti, si svolge ogni anno nella splendida cornice degli Horti Leonini a San Quirico d'Orcia ed è nata con l'obiettivo di unire giovani artisti emergenti con i grandi nomi che hanno segnato la scultura contemporanea come Pietro Cascella, Arnaldo Pomodoro, Costantino Nivola, Renato Marino Mazzacurati, Valeriano Trubbiani o Floriano Bodini.

La volontà di realizzare questa rassegna all'interno degli Horti Leonini vuol dire mettere in relazione il rigore strutturale e compositivo rinascimentale con la contemporaneità, una scelta che nel tempo ha favorito la promozione del territorio e, al tempo stesso, importanti momenti di riflessione e occasioni di confronto. Quest'anno, in occasione della cinquantesima edizione

di "Forme nel Verde", gli organizzatori - oltre a rendere omaggio a Mario Guidotti nel decimo anno della sua scomparsa - hanno voluto ospitare le installazioni dell'artista albanese Helidon Xhixha, uno degli scultori più emergenti a livello internazionale.

Queste opere sono mo-



numentali forme in acciaio inox lucido e levigato che modellano la luce e i suoi riflessi e che trascinano in un luminoso abbraccio gli straordinari paesaggi della Val d'Orcia, Patrimonio Unesco dal 2004.

Il percorso espositivo - che è una vera e propria mostra diffusa sul territorio - inizia dunque negli Horti Leonini di San Quirico, si dirama nelle vie del centro storico e si sposta lungo la via Cassia, al centro del gruppo dei Cipressini, icona indiscussa dell'immagine



della Toscana e dell'Italia intera. Le opere di Xhixha si ritrovano poi a Bagno Vignoni, di fronte alla chiesa tardo-rinascimentale di Santa Maria in Vitaleta e terminano in piazza del Duomo a Siena davanti al complesso di Santa Maria della Scala entrando così in relazione con la maestosità del gotico senese.

La mostra dell'artista albanese - che si concluderà il prossimo 2 novembre e che vi invito a visitare - si inserisce in un rapporto tra natura ed arte, tra storia e futuro. Ricercare la luce vuol dire segnare un orizzonte, restituire speranza, creare un dialogo con il paesaggio in cui è collocata. In fondo è proprio questa l'essenza di "Forme nel Verde", una manifestazione che guarda al futuro, in cui ogni "Forma" può e deve essere presente.





Ed ecco di nuovo Renzo Butazzi che, facendo proprio il motto latino "ridendo castigat mores", ci tiene compagnia con due proposte vacanziere

di Alberto Morganti - "il Narratore"

Week-end in Autostrada

Un solo turno per tutti, ma proprio tutti. Da sabato primo agosto alla notte di domenica due, senza muoversi di un metro. Momento indimenticabile di questi due giorni da sogno, anzi, da incubo, sarà il suggestivo fenomeno dell'Aria Densa, superiore alla tanto decantata Aurora Boreale.

Con una temperatura di quaranta gradi all'ombra (che manca assolutamente) e di settanta gradi all'interno della vostra autovettura, l'aria surriscaldata e miscelata con i gas di scarico acquista un'elevata densità. Prima di respirarla è necessario raffreddarla e diluirla nell'acqua, con la proporzione di un bicchiere per ogni inspirazione. L'acqua evapora rapidamente e potrete respirare l'aria rimasta depositata sul fondo del bicchiere.

La Masoch organizza incontri e dibattiti fra i partecipanti, favorendo i contatti diretti attraverso i finestrini delle vetture ferme in autostrada. Nel pomeriggio di sabato avranno luogo le selezioni per il "Concorso internazionale dell'imprecazione" che si terrà il 15 agosto a Rimini tra quei vincitori che saranno riusciti ad arrivarvi.

Durante il "Week-end in Autostrada" sono possibili escursioni tra i vari modelli di veicoli ed i cumuli di rifiuti; a chi volesse approfittarne si consiglia di portarsi più paia di scarpe per sostituire quelle che resteranno incollate sull'asfalto.

La combinazione TE (Tutto Escluso), al prezzo veramente eccezionale del solo ingresso in autostrada e della benzina necessaria per surriscaldare la vettura, non comprende: colazione, pranzo, cena, merende facoltative e pernottamento nel veicolo, che saranno a carico dei partecipanti.

Non sono garantiti l'uscita dall'autostrada né punti d'arrivo particolari.

Partecipate tutti! Potrete fare e disfare amicizie, sfogare le vostre repressioni e, soprattutto, potrete finalmente cominciare a consumare le ferie.

Settimana Grigia in Val Pleura

Se dopo il Prossimo Grande Eccezionale Ferragosto avrete ancora qualche giorno di ferie di cui non sapete cosa fare, la Masoch Intertravel vi propone una meravigliosa vacanza invernale: "Settimana Grigia in Val Pleura, con Visita all'Orrido".

La Val Pleura è una strettissima valle prealpina (si può percorrerla solo camminando di fianco) funestata da un Orrido lungo il quale corre, per venti chilometri, una passerella in legno marcio. Per tutto il percorso, che dura un giorno e una notte, un torrente tumultuoso asperge di abbondanti schizzi i turisti. All'andata le sofferenze sono esaltate da un forte vento di bora che ostacola il procedere a favorisce le broncopolmoniti. Al ritorno il medesimo vento investe i visitatori alle spalle, accelerandone l'andatura in modo drammatico. Essa diventa difficile da controllare nei passaggi più pericolosi, dove la passerella è coperta da lastre di ghiaccio.

Al termine del tragitto il torrente sbocca in un grande lago la cui vista darà ai turisti un'impressione indimenticabile. Nell'acqua plumbea sotto il cielo plumbeo si specchiano i pendii plumbei delle alture circostanti, coperti da fitti boschi plumbei di castagni spogli.

Gli alberghi convenzionati con la Masoch, tutti costosi ma di infima categoria, hanno un eccellente riscaldamento in piena estate, un bagno e un gabinetto ogni cinquanta camere, tubature rumoreggianti e gocciolanti ad ogni passaggio d'acqua, scarichi igienici otturati e materassi ecologici, cioè scarsamente imbottiti di foglie di granoturco.

La quota di partecipazione comprende un pernottamento sì ed uno no e la colazione al mattino, composta da tè senza latte, senza limone e senza zucchero. L'uso dell'asciugacapelli dopo la visita dell'Orrido viene sorteggiato semigratuitamente.





parliamo di PICI

un piatto nato povero che si è circondato di così tanti sapori da diventare ricco
di Elena Bascioni - "la Sorridente"



Questo mese vorrei condividere su questo notiziario la ricetta dei nostri squisiti picci. Tuttavia mi riesce difficile scrivere una ricetta precisa

perché, come quasi tutte le ricette più tradizionali, gli ingredienti variano di famiglia in famiglia.

Ad esempio molto spesso mi sento rivolgere la domanda: "ma te, l'uovo ce lo metti o no?" La vera ricetta sarebbe senza, cioè solo acqua e farina di grano tenero di tipo 0, ma è senza dubbio più facile tenere insieme un impasto a cui sia stato aggiunto un uovo per un chilo di farina. C'è chi al posto dell'uovo intero aggiunge solo l'albume, oppure del lievito madre. Quest'ultimo permette al piccio di rimanere morbido ma ben consistente in cottura.

Il vero segreto è una buona lavorazione dell'impasto fino a che non diventi liscio ed elastico. A quel punto va lasciato riposare una trentina di minuti. Dopodiché si stende una sfoglia piuttosto alta, si unge con olio di oliva e si comincia ad "appiciare": si taglia una piccola striscia di pasta e con il palmo della mano e le dita unite le si dà la forma di un grande spaghetti. I picci vanno sistemati su una spianatoia e cosparsi con un po' di farina di grano duro per evitare che si appiccichino l'uno all'altro. L'impasto morbido ed elastico e la maestria di mani esperte consentono di ottenere una forma omogenea, ma la bontà del piccio sta anche nell'irregolarità.

Per la cottura consiglio di aggiungere un cucchiaio di olio di oliva e buttare i picci ad acqua ben bollente e salata. Il condimento vuole un articolo a parte. Perché il piccio è buono con diversi condimenti. Il più antico è senz'altro "all'aglione", ma anche con le "briciole" (olio, aglio, peperoncino, prezzemolo e briciole di pane), con ragù di carne, sugo bianco di nana, cinghiale e cacio e pepe.

Qualcuno sostiene che i picci risalgano ad epoca etrusca poiché già presenti in una raffigurazione all'interno della celeberrima Tomba dei Leopardi a Tarquinia.

Nel banchetto funebre rappresentato negli affreschi della tomba vi è un dettaglio che raffigura dei contenitori in terracotta contenenti un tipo di pasta lunga, grossa e irregolare che potrebbe far pensare ai progenitori dei nostri picci.



Sono un piatto povero tipico della nostra Valdichiana, dell'Amiata, dell'Umbria (umbricelli), del Viterbese (lumbricelli), insomma del sud della provincia senese, ma non di Siena.



Infine voglio ricordare come l'appiciatura sia un momento di aggregazione delle nostre famiglie, contrade e associazioni.





sommario

Piero Frullini - "Io Storico"
cinema neorealista - parte II pag. 2



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
una storia nera pag. 10



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
cominciamo dalla base pag. 4



Luca Betti - "l'Apprendista"
uomini e lupi pag. 12



Tiziano Goti - "il Navigato"
mare e musica pag. 5



G. Franco Censini - "l'Intraprendente"
territorio e toponomastica pag. 14



Lorenzo Vestri - "l'Attore"
antica organizzazione umanitaria pag. 6



LA POSTA DEI LETTORI
lettere dagli Accademici pag. 15



Giovanni Perrone - "il Creativo"
storia di un campo sportivo pag. 8



Elena Bascioni - "la Sorridente"
il dolce pane di novembre pag. 16



la redazione de "la Lanterna" invita chi ha pensato di scrivere un articolo, chi lo ha scritto davvero, chi non ci ha ancora pensato, in pratica TUTTI gli Accademici ad inviare un loro contributo a tema natalizio da pubblicare nel numero del Notiziario di dicembre. Brevi componimenti, frasi, poesie, disegni, auguri e qualsiasi espressione grafica in modo da comporre una o più pagine, per scambiarsi auguri in queste festività 2021 che speriamo intensamente siano il punto di svolta verso un sereno e lieto futuro.

appuntamenti di novembre

13 novembre - Torrita di Siena, in via Ottavio Maestri, inizia la mostra di pittura, scultura, installazioni dal titolo:

ARTISTI TOSCANI PER DANTE

La mostra è organizzata dal Comune di Torrita di Siena e Accademia degli Oscuri per celebrare Dante Alighieri a 700 anni dalla morte.

Parteciperanno a questo evento numerosi artisti che esporranno opere liberamente ispirate a versi della "Divina Commedia".



informazioni sul sito del Comune di Torrita di Siena

dalla redazione

Cari Accademici, l'analisi delle letture degli articoli pubblicati nel Notiziario di Ottobre, proposti separatamente sulla pagina dell'Accademia di Facebook, ha evidenziato un soddisfacente livello di interesse tra gli Accademici ed i seguaci della nostra pagina.

Gli articoli hanno raggiunto complessivamente quasi 7'200 potenziali lettori (escluse le varie condivisioni) e quasi il 6% ha letto l'articolo (anche in parte). Di questi 404 quasi il 40% (153) ha espresso il proprio Like. Proprio questo rapporto tra Numero di Likes e Lettori appare in crescita e questo ci fa ben sperare per il prosieguo di questa nostra esperienza.





cinema neorealista

seconda parte

di Piero Frullini - "lo Storico"

I più anziani avevano sofferto con dignità. Ma alle generazioni nuove scoprire restituita d'un tratto una capacità di espressione per libere vedute, di espansione, di esperienze proprie e incontrollate, rendersi conto che d'improvviso la percezione di carenza e di vuoto veniva a riempirsi fece l'effetto di una carica di esplosivo. Le energie parvero dilatarsi e le opere crebbero spontaneamente. L'uomo riassaporò, o percepì come accadde per la prima volta ai più giovani, il culto della scelta volontaria. E nacque in molti di conseguenza il desiderio della verità, della scoperta di sé, posto finalmente in concorso con la stringente dialettica del vicino. Nell'attività cinematografica, già tecnicamente sperimentata, nacque così il movimento.

Esiste sempre un pericolo per la riuscita di un nuovo esperimento culturale, di tentativi rivoluzionari: nell'arte come nella politica, nella filosofia come nella pratica delle applicazioni: il periodo della incomprendimento da parte di soggetti diversi, collaterale alla nascita della novità, il rischio per i pionieri di un'idea o di un modo di vita inusitato di deprimersi affogati dalle critiche, di sentire troppo lontano da sé il resto: il pericolo in una parola di rimanere soli e distaccati da quelli cui la nuova esperienza viene partecipata. Molte volte sta in questa condizione la nobiltà di ogni opera di civiltà: correre il rischio per la forza di una fede in qualcosa che sia nato dal cuore, partorito e cresciuto per la sola energia della volontà. Ma per il Neorealismo parve realizzarsi un'eccezione: la nuova tecnica, il nuovo modo di concepire e realizzare si inseriva a tempo giusto, con senso di precisa misura, nella vita minuta di un'intera nazione. La gente pretese di conoscersi a fondo, spietatamente; forse per il piacere si assaporare il proibito divenuto d'un tratto lecito, anche a costo di sudare sangue e pungersi e dolorare... La gente aveva bisogno di riscoprirsi, get-

tati a terra i fondali di cartone; e di penetrare dentro alla realtà. Toccare con mano le vicende, la miseria, l'orgoglio, l'invidia, la dappocaggine, la meschinità, l'immancabile cattiveria, la sofferenza, anche la bontà, le piccole gioie, la vita grama e la spudorata superbia del proprio simile. La gente esigeva ormai l'apertura di varchi nelle frontiere che chiudevano regione a regione, classe a classe, il nord dal sud, il ricco dal povero, la bontà dalla grettezza.



Qualcuno tentennava per il ricordo di lontane posizioni di rispetto per l'altrui pudore, ma i giovani non avevano conoscenza di

questa ambiguità. Essi ebbero la valentia del chirurgo e la schiettezza delle menti libere. Seguirono soltanto l'impulso che consentì di partecipare a un'opera di scoperta e di disvelamento. Magari più grande delle loro anticipazioni. Certamente fra le più impegnative azioni per l'accesso alla partecipazione civile. Essi servirono, consapevolmente o meno, la comune aspettativa di verità che, con la riscoperta della libertà del pensiero e dell'agire aveva riconquistato la gente. L'opinione pubblica, in pratica il gusto dello spettatore, da tempo era ormai preparato alle forme e alla sostanza delle situazioni che il Neorealismo portò nello schermo. Fu colto un tempo propizio; ma forse, era spontaneamente maturato e scaturì con forza, il tipico valore di quella espressione. In Italia prima che altrove. E con caratteristiche precise, italiane. Certamente perché il bisogno di verità si era fatto d'improvviso necessità; ma anche perché lo spirito si mostrò più pronto che altrove a rispondere a qualunque esigenza dell'arte. Fu colto un tempo propizio con mente aperta al ricostruirsi delle costruzioni poetiche che intanto andavano prendendo corpo nel quadro delle novità.

Vien fatto di chiedersi come fossero cresciuti nell'ombra un pari desiderio di rivelarsi e la capacità pratica dell'attuazione. Molti dicono che la via scelta dai registi del Neorealismo abbia avuto le caratteristiche del percorso facile, la strada meno impegnativa dal lato tecnico, quella poi che costava di meno... Non lo credo. E, appunto, la modalità di quella preparazione segreta, che, senza preavvisi vistosi, partorì d'impulso, con "Sciuscià", "Paisà", "Roma città aperta", vera opera d'arte! E' possibile una risposta chiarissima:





Rossellini, De Sica, Zavattini, poi Visconti, Germi, Zampa, De Santis, Emmer, Lizzani, (specialmente i primi che ebbero il merito di aver forzato il parto della nuova espressione del cinema) dotati certamente di una preparazione artigianale ottima, avevano partecipato alla vita segreta del nascondimento della gente minuta, del popolano stanco di sentirsi mentire e di dover mentire, del piccolo borghese annoiato di pompose caricature.



pietro germi Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=1119824>pietro germi.png

Essi avevano desiderato una libertà meno provvisoria nelle forme e nella sostanza dell'espressione; e quando questa era sopravvenuta piena, completa non avevano esitato a proporre del loro problemi e dei loro pensieri il fardello di tutta una categoria popolare che amava ritrovarsi, magari frustata, ma viva a viso aperto di fronte alle proprie verità.

Qualcuno rimase scandalizzato. Alcuni sostennero che si esagerava nel cogliere un momento di sofferenza comune nel prendere pretesto per speculare, per rimproverare: era come accumulare i cultori del Neorealismo con coloro, non pochi, che si divertivano a scoprire il dolore degli altri per trarne momenti di anarchia o di tornaconto.



Qualcuno gridò che non era mettere in mostra stracci e povertà di certe categorie e bassifondi: erano quelli, molti, che avevano contribuito a creare lo stato delle cose e non avevano pensato a come porre rimedio... Come se farsi conoscere, scoprirsi poveri, ignoranti, analfabeti, talvolta sporchi e cattivi, non potesse contribuire a redimersi e a riprendersi.

Del resto, in altro campo, qualche anno prima dell'esplosione del fenomeno Neorealismo nel cinema, qualcuno aveva denunciato nelle pagine le situazioni disperate della miseria e della grettezza delle terre fra gli alvei asciutti dei fiumi del Sud. (Alvaro, Levi, Sinisgalli...)

Si configurò così per alcuni un equivoco: si percepì e si tacciò come ignobile quel che si presentava semplicemente come analisi della vita più grama del popolo; e iniziò la riabilitazione. In qualche ambiente l'equivoco si protrasse a lungo. Anche in Italia, ma più fuori dei confini, dove pure copiarono i temi e lo spirito del Neorealismo; e dove furono ampiamente premiati i film di quel filone. Successe ad esempio che "Ladri di biciclette" di De Sica, proiettato in America, riscuotesse gran successo. E furono tributati a De Sica onori e lodi a non finire! Ma accadde anche che l'italiano emigrato (americanizzato o meno, lo spirito della propria contrada d'origine resisteva intatto e partecipato), seduto in platea accanto ad altro simile provasse disagio durante la proiezione del film, consapevole che il vicino di poltrona, fidando nella indicazione delle immagini, lo avrebbe etichettato sicuramente come proveniente da una nazione di straccioni, di egoisti, di prostitute, di profittatori, di indifferenti, di ladri e di inaffidabili.



"due soldi di speranza" Maria Fiore e Vincenzo Musolino

Così quell'emigrato spettatore, pur già partecipe del tessuto sociale di una realtà diversa, poté essere indotto a credere in una possibile ripulsa. Pensando che un oriundo italiano non stava offrendo patenti di onorabilità, ma piuttosto di condanna e di derisione... Che la patria delle origini patisse nel giudizio una diminuzione; che l'operazione culturale proposta fosse sì legittima ma poco proficua...



segue nel prossimo numero



Gesù lavava i piedi

portare in alto ciò che sta molto molto in basso

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Ricordo indelebile; 8.30 paziente cinquantino (come dice Montalbano), conversazione telefonica al volante nel delirante traffico romano; "A Dottò c'ho l'analisi"; allungo le orecchie e dopo un pochino azzardo: "Mi scusi come vanno i lipidi?". Silenzio tombale di

una decina di secondi; temo la caduta della chiamata. Mi preoccupo e ripropongo speranzoso

il quesito. Finalmente arriva l'agognata risposta; "A dottò vanno male. Mi fanno male tanto li-pidi. SE CAMMINO

POI". A stento trattengo lo sganscio irrispettoso ma anche inopportuno perché il dolore va rispettato, mentre faccio la gimcana tra motorini che mi sfiorano e ricollego questa perla ad altre raccontate tipo "me devono mette il black decker al cuore" e altre amenità simili. In realtà il bistrattato

pie, architrave della nostra stabilità posturale, deve essere inteso come una preziosa gemma chiamata a gestire il contatto con varie superfici; è una struttura complessa, mobile e stabile al contempo, utile a garantire sostegno e propulsione dinamica che si deteriora con l'età con riduzione del cuscinetto adiposo e della cute plantare, compressione sulla pianta, tendenza allo sviluppo di fastidiose callosità. Tali problematiche, ampliate dalla comprensibile difficoltà degli anziani a prendersi cura autonomamente dei propri piedi, se non trattate e gestite correttamente possono concorrere alla formazione di ulcere. E' emerso che Il 30% degli ultrasessantacinquenni non è in grado garantirsi autonomamente primari presidi igienici, tra i quali il taglio delle unghie, e che l'incuria favorisce fattori macerativi ed ulcerativi. Oltre ai cambiamenti fisiologici, deformità patologiche delle dita dei piedi (tra cui alluce valgo, borsiti, dita a martello e ad artiglio) contribuiscono anche all'allargamento dell'avampiede con conseguente difficoltà a trovare scarpe con una larghezza dell'avampiede confortevole.

Il dolore può anche originare dalle unghie eccessivamente incurvate oppure ispessite ed un taglio scorretto dell'unghia, in prossimità del letto ungueale, può



favorire l'incarnimento, provocando dolore e complicanze infettive; si raccomanda pertanto di usare scarpe comode a pianta larga, con suola di materiale traspirante, flessibile in modo da permettere al piede di flettersi dorsalmente nell'ultima fase dell'appoggio, subito prima della fase di stacco. La parte superiore

della scarpa dovrà essere rigida alla punta, per proteggere le dita dai traumi, e morbida nel retro piede, rinforzata da contrafforti posteriori e laterali.

Infine il taglio delle unghie, azione complessa per l'anziano che non possiede buona vista e mobilità articolare, indispensabili



per usare correttamente le forbicine e per la manovra di piegarsi, dovrebbe essere effettuato da professionisti qualificati in grado di asportare le callosità e consigliare il ricorso a plantari da indossare con le calzature.





un mare di musica

un'avventura di mare vissuta in musica
di Tiziano Goti - "il Navigato"



Non so se qualcuno di voi ha mai fatto una crociera o forse ha avuto il desiderio di farla.

Per chi ama il mare è una cosa veramente bella. Sentire quel senso di libertà quando sei in mezzo al nulla e all'orizzonte vedi solo mare mare e mare è qualcosa di straordinario.

Però il mare a volte diventa cattivo ed essere in mezzo in quel momento non è simpatico.

Eravamo partiti da Tunisi direzione Palma di Maiorca dove saremmo arrivati l'indomani mattina.

Finita la mia serata di musica e dopo quattro chiacchiere con gli amici, soddisfatto, sono andato a dormire. Ma intorno alle 4 della notte mi sono svegliato perché la nave ha iniziato ad avere dei movimenti un po' strani, le onde sbattevano fortemente contro le paratie facendo un rumore assordante. La prima fase dove questo mare ti prende lo stomaco era già stata superata qualche anno prima e alla fine questo strano ballare quasi mi cullava.

Ma dopo un po' il movimento è aumentato fortemente e ad un certo punto c'è stata una botta incredibile di un'onda che non so dire quanto fosse forte ma la mia televisione che era sopra una mensola protetta da un tubo in ferro alto circa 15 cm è praticamente saltata fuori ed è caduta in mezzo alla stanza facendomi sobbalzare paurosamente e anche altri oggetti sono caduti con un impatto preoccupante.

Ho deciso di alzarmi dal letto, in questi casi sempre essere pronti e reattivi. Mi sono vestito e sono uscito fuori dalla cabina ed insieme ad altri amici musicisti che hanno avuto il mio stesso pensiero siamo saliti sul ponte esterno dove abbiamo trovato uno spettacolo a dir poco meraviglioso. Gli spruzzi di acqua ci inondavano di freschezza e queste onde altissime arrivavano una appresso all'altra sincronizzate perfettamente.

Un ritmo di danza unico che ti prendeva tra la bellezza e l'emozione, anche se dovevi sforzarti per restare in piedi.

Ma il profumo, le sensazioni e questo senso di impotenza erano un mix meraviglioso..

Poi piano piano il mare si è calmato e siamo tornati a dormire.

L'indomani mattina abbiamo saputo che in cucina e nel ristorante il mare aveva provocato un sacco di danni, erano caduti piatti bicchieri bottiglie macchine per la distribuzione di bibite e tante altre cose.

Anche le cabine passeggeri avevano subito danni.

All'ora di pranzo ho incontrato il Nostromo che nella nave è praticamente il braccio destro del comandante, sa tutto di tutti e conosce la nave meglio di qualsiasi altra persona.

E io curiosamente gli ho domandato: "Nostromo, bel mare questa notte, che forza era?"

Lui semplicemente mi ha risposto: "Beh non era male, abbiamo trovato di peggio, comunque era forza 9 con un vento molto forte".

E poi mi ha svelato un segreto: "C'è stata un'onda terribile che ha spostato la nave inclinandola e il motore di destra è quasi uscito fuori dall'acqua, ma per nostra fortuna non del tutto grazie ad una pronta manovra del Comandante, perché se fosse uscito completamente la nave non si sarebbe raddrizzata !!!!"

Questo mi ha fatto sobbalzare un po' e sbarrare gli occhi, devo essere sincero, però l'abbiamo presa sul ridere... cosa avresti potuto fare... niente !!



La sera come se niente fosse sono tornato a cantare e a suonare e a fare che quello che mi piace.

E tutto quello che è successo era già un ricordo da aggiungere alle tante cose che succedono quando sei in mezzo a questo splendido mare...





Un Oscuro nel Sovrano Militare Ordine di Malta

Un'esperienza di vita all'interno di una organizzazione umanitaria

di Lorenzo Vestri - "l'Attore"

Un po' di Storia



Il Corpo Militare dell'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta (anche Corpo Militare ACI-SMOM), è un corpo speciale volontario ausiliario

dell'Esercito Italiano, con il quale coopera per il soccorso sanitario e umanitario in caso di guerra, pubblica calamità e di emergenza.

Il Corpo militare è erede ideale e discendente delle forze armate dei Cavalieri Ospitalieri.

L'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta viene fondata il 29 gennaio del 1877 con lo scopo istituzionale di supporto e sostegno sanitario all'allora Regio Esercito sia in tempo di guerra che di pace. In oltre 144 anni di servizio l'Associazione ha concorso nel fronteggiare numerose emergenze sia in Italia che all'estero, fra le più datate si annovera il terremoto Calabro-Siculo del 1908 e quello della Marsica del 1915.

In particolare, il tempestivo e massiccio intervento a Messina con una baracca-ospedale e due treni ospedale valse al Corpo il riconoscimento dello status militare.

È stato impegnato in tutti i conflitti: nella guerra italo-turca (1911-1912) al Corpo venne assegnata la Regia Nave Ospedale Regina Margherita, che effettuò sette traversate tra Napoli e la Libia rimpatriando 1.162 feriti e malati. Mobilitato per la Prima guerra mondiale (1914-1918), operò con otto posti di soccorso al fronte, un ospedale da campo, un ospedale territoriale a Roma e quattro treni ospedale che trasportarono 448.000 infermi percorrendo 560.000 km. Venti anni dopo, allo scoppio del secondo conflitto mondiale (1940-1945) vide il Corpo impegnato su numerosi fronti, in primis nella campagna italiana di Russia, ma anche in Albania, Croazia e Francia dove furono schierati tre moderni treni ospedale e numerosi ospedali da campo

I militari del Corpo seguirono quindi fino alla fine il destino delle armi italiane: molti ufficiali, sottufficiali e soldati del Corpo caddero sotto i bombardamenti

aerei e i tiri d'artiglieria, alcuni vennero fatti prigionieri e condotti nei campi di concentramento in Germania, altri morirono per malattia contratta sui treni o nei posti di soccorso. Al termine della guerra iniziò l'attività di ricovero e cura dei reduci della prigionia. Per questa esigenza vennero allestiti 18 ospedali territoriali con la disponibilità complessiva di 5.485 posti letto, che resteranno in funzione fino al 1961.

Dagli anni '60 il Corpo si è distinto nelle numerose emergenze a carattere umanitario, anche in missioni all'estero, quali il terremoto di Agadir in Marocco (1960), il terremoto a Tuscania (1971), in terremoto in Friuli (1976), l'alluvione nel Polesine (1976), i terremoti in Irpinia e Basilicata (1980), in Umbria e Marche (1997 e 2015), in Molise e Puglia (2002), in Abruzzo (2009), e in missioni di peacekeeping di Albania (1999) e Kosovo (2005).

Fermo restando il compito istituzionale di assistere l'Esercito in guerra, il Corpo militare può intervenire anche nei casi di pubbliche calamità o altre esigenze militari di carattere eccezionale. Dispone di attrezzature e mezzi all'avanguardia, nonché di un treno ospedale con tutte le apparecchiature diagnostiche di un moderno ospedale, una carrozza chirurgica, comprensiva di reparto anestesia e rianimazione, una carrozza day-hospital, una carrozza polivalente (conferenze, refettorio e cappella), una carrozza cucina e magazzino, una carrozza con generatore di corrente che rende il convoglio completamente autonomo.

Accanto a questi compiti operativi, il Corpo, in quanto "forza armata" dell'Ordine di Malta, svolge per quest'ultimo anche servizi istituzionali: per esempio garantisce picchetti per la Guardia d'onore in occasione di visite ufficiali di capi di Stato presso Villa Malta sull'Aventino, nelle cerimonie più importanti dell'Ordine ed ai funerali dei Gran Maestri.

L'organico del Corpo militare è costituito principalmente da personale volontario in congedo, da richiamare all'esigenza. I volontari ammontano a circa 600 unità e sono distinti in vari ruoli (Medici, Commissari, Personale di Assistenza).

Il personale sanitario è costituito da ufficiali medici e farmacisti, sottufficiali infermieri e studenti delle facoltà di Medicina e di Farmacia arruolati come sottufficiali o graduati di truppa. Il sostegno logistico viene assicurato invece dagli ufficiali commissari. Sottufficiali e truppa infine svolgono tutti i ruoli di sostegno all'attività dei reparti (autieri, logistici, soccorritori ecc.). L'assistenza spirituale è demandata agli ufficiali cappellani del Corpo.

Il personale volontario è distinto nel ruolo speciale e ruolo normale. Il personale volontario, una volta pre-



stato giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana, viene richiamato in servizio con apposito precetto per esigenze di esercitazione, aggiornamento, emergenze e guerra. All'atto del richiamo in servizio i volontari acquisiscono lo status militare e sono soggetti al regolamento di disciplina e ai codici militari di pace e di guerra. Quando prestano servizio assumono inoltre la qualifica di pubblico ufficiale.

Vi è anche un'aliquota di militari in servizio permanente effettivo, istituita come nucleo permanente di mobilitazione composta da ufficiali, sottufficiali e truppa amministrati dal Ministero della difesa con lo stesso trattamento economico dei pari grado dell'Esercito.

Lorenzo Vestri "l'Attore" - Maresciallo

Ho sempre amato sin da piccolo dare un approccio "socratico" alla mia esistenza. Questo mi ha portato ad avvicinarmi a tante esperienze apparentemente in conflitto fra di loro, ma la cui sommatoria ha arricchito enormemente la mia persona. I ricordi più belli sono indubbiamente legati agli anni di esperienze attoriali, sia nel teatro classico che in quello di improvvisazione e nel musical.

Mancava però un'esperienza nel mondo militare, un universo che mi aveva sempre affascinato, ma dal quale ero stato escluso in gioventù a causa di una grave malattia che mi colpì durante gli anni della leva obbligatoria.

L'occasione si ripropose undici anni fa, quando tramite amicizie venni a sapere che vi era la possibilità di entrare a far parte del Corpo Militare dell'Ordine di Malta.

Essendo appassionato di storia, ricordavo bene la partecipazione dell'Ordine alla storica battaglia di Lepanto del 1571, ove una coalizione della cristianità si oppose vittoriosamente all'egemonia turca sul Mar Mediterraneo, e non ha caso da allora il nostro grido di guerra è un fragoroso "Lepanto!".

Espletate tutte le pratiche e sostenute le visite mediche, venni inquadrato nel corpo militare, in relazione al mio curriculum ed alla mia formazione, nel ruolo sottufficiali col grado di Maresciallo Ordinario.

Inizii quindi un percorso formativo molto interessante, basato su tecniche di soccorso BLS, utilizzo del defibrillatore,



gestione di un'ambulanza, tecniche di orientamento, cartografia militare, montaggio e gestione di un campo militare e di un ospedale da campo, tecniche di triage e di primo soccorso. E, posto che nella vita tutto quello che si impara prima o poi serve, grazie alle conoscenze acquisite ho avuto la benedizione di poter salvare

una vita umana nel dicembre 2019, ma questa è un'altra storia.

Queste conoscenze sono state poi "purtroppo" applicate nell'occasione della gestione dei campi militari di accoglienza di Bomporto e Spoleto, in occasione dei non troppo lontani eventi sismici in Emilia Romagna, Marche ed Umbria.



Portare aiuto a chi aveva perso tutto, compreso alcuni familiari, è un'esperienza che ti segna per sempre, e ti fa capire che noi esseri umani, di fronte alla potenza del Creato, siamo solo tante piccole formichine, che singolarmente non contiamo nulla, ma unendo le nostre forze possiamo fare qualcosa di davvero grande.



Nel 2015, 2016 e 2017 ho avuto l'onore di far parte del plotone che ha sfilato lungo i Fori Imperiali durante la parata militare per la festa della Repubblica Italiana, il 2 giugno.

Un'emozione incredibile sfilare insieme ai miei fratelli del corpo militare, applauditi da un'immensa folla innamorata come noi della nostra meravigliosa Italia. Sentirsi pienamente appartenente ad una parte della società sana, con radici saldamente piantate nel passato, ed i rami proiettati verso il futuro.





campo sportivo littorio

1929 storia e vicissitudini di un progetto sportivo torritese di quasi un secolo fa.

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

Il 13 luglio 1929, facendo seguito ad una precedente corrispondenza dell'allora podestà di Torrita Umberto Coppoli indirizzata al marchese prof. Fabio Bargagli Petrucci, si rilevava che nel comune esisteva la volontà di acquistare un terreno per costruire un campo da gioco, ed in proposito si rimetteva una planimetria del sito che poteva essere idoneo per tale attività sportiva.



A quel tempo sia il gioco del calcio che del tennis erano semiconosciuti nei piccoli paesi, erano stati importati da poco in Italia dagli inglesi e si stavano affermando solo nelle grandi città. La società sportiva locale denominata "Turris" già si era imposta nell'ambiente del tamburello, incoraggiata anche dalla propaganda fascista che si riprometteva di aiutare e stimolare lo sport in favore dei giovani, considerati speranze della nuova nazione. Per tale ragione la "Turris", impossibilitata ad inviare i propri giocatori alle diverse gare che si svolgevano in Italia, era ricorsa, con lettera del 16 giugno 1926, a chiedere un sostegno finanziario al consiglio comunale per partecipare ai vari campionati. Due erano le attività sportive nate a Torrita sin dalla fine del '700: prima il Gioco del Pallone al Bracciale, poi il Gioco del Tamburello. Nello spiazzo a ridosso delle antiche mura castellane, chiamato al tempo piazza Ferrari, erano nati e si erano valorizzati molti campioni locali di entrambi gli sport che si esprimevano ai massimi livelli.

Nella pianta catastale del Repetti eseguita nel 1832, questo luogo già veniva indicato come "Gioco del Pallone", nome che tuttora conserva. Negli anni '20 del '900, con il lavoro volontario e gratuito di gran parte della popolazione e con la spesa di 50.000 lire sostenuta dalla Società del Tamburello, si innalzò il muro a confine con l'ospedale per impedire che palle e palloni finissero negli orti del Mucciarelli ed evitare quindi un faticoso e difficile recupero. All'epoca il tamburello era molto considerato, sia tra il popolo che tra la borghesia, e alle partite accorrevano centinaia di persone. Dal punto di vista politico non se ne poteva non tener conto, anche in considerazione del fatto che questa disciplina era molto praticata nei territori dell'Emilia Romagna, ove era nato il capo del governo dell'epoca. Alcuni dei centri più importanti di questa regione avevano uno sferisterio o un campo da gioco: Bologna, in primis, poi Faenza, Imola, Bagnacavallo e Sant'Arcangelo di Romagna. L'importanza di questi giochi la si constatò quando a Roma, tra il 1928 e il 1932, venne costruito all'interno del Foro Italico lo Stadio dei Marmi, ove erano rappresentate tutte le discipline sportive dell'epoca, attraverso statue colossali in marmo di Carrara. Non era soltanto un impianto grandioso, ma anche un messaggio politico che doveva evidenziare l'attenzione del fascismo verso l'educazione del corpo ed essere anche una valenza formativa allo sport. Tra le sessantadue statue realizzate, faceva bella mostra quella dedicata al Pallone con il Bracciale, modellata in gesso dallo scultore De Angelis, che non ebbe però l'incarico di portarla a termine a causa della sua fede socialista. Venne infatti affidata al forlivese Bernardino Boifava e tradotta in opera finale dal perugino Aroldo Bellini, autore di altre dodici statue. Quella che rappresentava il gioco del tamburello fu scolpita da un artista famoso, Renato Marino Mazzacurati, importante scultore e pittore capace nella sua carriera produttiva di avvicinarsi e rappresentare le correnti artistiche del cubismo, dell'espressionismo e del realismo.

A Torrita, stante le nuove esigenze, necessitava dunque un campo all'aperto che accontentasse le richieste della gente e servisse anche a dar lustro al regime che puntava molto ad avere il consenso delle masse, volendo dimostrare la sua capacità di costruire opere pubbliche importanti. Quando eravamo ragazzi -quel-



Renato Marino Mazzacurati mentre scolpisce il Giovane di Tamburello per lo Stadio dei Marmi.



li che ci interessavamo di sport- avevamo spesso sentito parlare di un campo sportivo che sarebbe dovuto sorgere tra gli anni '20 e '30 del Novecento. Si diceva che l'antica famiglia senese dei Bargagli Petrucci, che qui possedeva villa e terreni, sarebbe stata disponibile a cedere, a titolo gratuito, un lotto di circa 10.000 mq. purché l'impianto sportivo venisse intestato a Mario Bargagli Petrucci, figlio del prof. Fabio, deceduto alla giovane età di diciassette anni. Si sosteneva che il campo idoneo era stato individuato nella zona della villa che confina con la strada che porta a Valletalla. In verità, da una mappa catastale del 1929, abbiamo accertato che il terreno sarebbe stato quello di fronte a Villa Bargagli, sotto il muro del Belvedere, a confine con le proprietà Clementi, Magini e Brizzi e lungo la strada comunale che porta a Ciliano. Il podestà di Torrita, assillato anche dalle continue e pressanti richieste del segretario politico del partito fascista, aveva interessato le autorità superiori e indirizzato, con tono altezzoso, una lettera a Fabio Bargagli Petrucci, ove si dichiarava disposto all'acquisto del terreno necessario. Nonostante che il Bargagli fosse allora podestà di Siena e personaggio di rilievo nell'ambiente fascista, mal sopportava le imposizioni, essendo persona abbastanza indipendente e autorevole; proveniva dal Partito Nazionalista ed era stato uno stretto collaboratore e sostenitore di Enrico Corradini, il fondatore del movimento, e del suo settimanale "Il Regno", e nel 1904 aveva organizzato a Torrita la prima associazione a carattere corporativo e di collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori, con discorso inaugurale del Corradini stesso. A detta del podestà, l'impianto però si sarebbe dovuto titolare "Campo sportivo del Littorio", com'era d'uso allora e com'era accaduto a Sarteano e in altri paesi della provincia di Siena, oltretutto in altre parti d'Italia. Ipotesi, meno credibile, era quella che nonostante il regime, l'ambiente paesano ancora risentisse delle pulsioni di una sinistra fortemente radicata e la popolazione mal sopportasse che il campo da gioco fosse intitolato al figlio di un podestà fascista. Il progetto completo era quello di adibire il campo del Gioco del Pallone a fiere settimanali e annuali, mentre il terreno allora dedicato al "fierale" doveva trasformarsi in un pubblico giardino, adiacente Villa Bargagli. Come di fatto accadde negli anni successivi.

Quello che è certo, però, è che con una lettera inviata da Siena da Fabio Bargagli al podestà di Torrita si comunicava di aver conferito con il prefetto in merito alla richiesta del comune, per valutare l'opportunità di una trattativa per l'appezzamento di terra individuato. Si ribadiva che, nonostante le buone disposizioni per favorire l'iniziativa, si era convenuto che il luogo ed il

terreno scelti non sembravano né adatti né sufficienti per quanto si andava progettando. Probabilmente era un modo sottile per far capire che non avendo preso in considerazione quanto suggerito dalla famiglia Bargagli in merito all'intitolazione del campo da gioco, non si voleva prendere in esame l'offerta del comune.



Di fatto il Campo Sportivo del Littorio non si fece, e la squadra di Torrita venne costretta a peregrinare da un campo di fortuna all'altro. Finalmente, molti anni dopo, con l'amministrazione Baccheschi, si ebbe uno sferisterio comunale ma, dopo breve tempo, con grande spirito civico, il terreno venne restituito alla comunità per favorire la costruzione della caserma dei carabinieri e i locali destinati alla Pubblica Assistenza. Oggi, finalmente, dopo novantadue anni dalla prima proposta, la nostra Polisportiva ha stipulato un contratto d'affitto con la Parrocchia di S. Costanzo e Martino per l'uso di un campo di sua proprietà in località Ciliano, in una posizione invidiabile e allettante. Presto verranno iniziati i lavori di sistemazione dello sterro, che purtroppo si sono presentati più onerosi del previsto, ma non dubitiamo che questo notevole impegno finanziario avrà il sostegno da chi di dovere, anche in considerazione del fatto che la storia del bracciale e del tamburello rappresenta e si identifica, da oltre duecento anni, con la comunità di Torrita.



link YuoTube: https://youtu.be/NF4hZw24y_s



quattro chiacchiere con TULLIO AVOLEDO

“Come navi nella notte”. Un noir che descrive il presente ed immagina il futuro - Marsilio editore

di Michela Vittorio - “l’Accogliente”



L’ultimo romanzo di Tullio Avoledo, uscito a fine agosto, tratta temi e argomenti di grande interesse e attualità, che vanno ben oltre i cliché legati al genere noir.

Il protagonista, Marco Ferrari, è un ex poliziotto che ha tagliato i ponti con il suo passato, scegliendo di vivere a Friburgo, in Germania, dove si è ricostruito una vita come scrittore di libri gialli.

Costretto a tornare in Friuli per vendere la casa al mare di proprietà della famiglia, si trova a dover fare i conti con quelle parti della sua storia personale che ha cercato, invano, di rimuovere.

Attraverso gli occhi di Marco Ferrari possiamo rileggere paure e contraddizioni della nostra società post Covid e intravedere quello che potrebbe essere il nostro inquietante futuro.

Lasciamo però la parola a Tullio Avoledo.

D: Come hai iniziato a scrivere romanzi e, soprattutto, romanzi gialli?

R: Nel 2000, il mio primo romanzo, “L’elenco telefonico di Atlantide”, era una strana creatura che univa

elementi di giallo, spy story, avventura a una storia di fusione aziendale: uno strano thriller tecno-bancario.

D: Puoi spiegare meglio?

R: In quegli anni l’Italia scopriva la web economy, internet, una realtà così nuova da sembrare quasi lo scenario di un romanzo di spionaggio. Uscivamo dall’infanzia contadina per entrare in una nuova realtà globale, incapace di realizzare però quanto promesso e in cui molti si sono persi. Il romanzo esprimeva questo sconforto.



Ma torniamo a “Come navi nella notte” e a Marco Ferrari, il protagonista.

Una volta raggiunta la casa al mare della sua infanzia, si trova coinvolto, suo malgrado, in un’indagine per l’uccisione di un vecchio che stava camminando sulla spiaggia, nei pressi del Bagno 6.

“Se fossi un lupo mannaro,“ medita tra sé, “ululerei al plenilunio. Da ex poliziotto, sono le scene del crimine a farmi rizzare il pelo e spuntare le zanne.”

Ha inizio così una girandola di incontri/scontri con una miriade di personaggi: Herbert Giordani, conosciuto in un’altra vita, Miriam Milani, una veterinaria che poco per volta mostrerà aspetti non immaginati, Amos Pasian, antiquario che conosce dettagli inquietanti, l’ispettore Feng, cinese enigmatico e imperscrutabile. Sullo sfondo, una Trieste labirintica, fanatici sovranisti, balli per debuttanti organizzati da nostalgici nazisti, penetrazione economica cinese che assume i tratti di un vero e proprio assoggettamento politico/culturale, gli strascichi della pandemia chiamata “la Situazione” ... una girandola di eventi che sembra condurci verso un futuro inquietante.

D: Da dove deriva questa tua visione di un nostro futuro nero e apocalittico?

R: In realtà non è così nero, forse lo sarà solo per alcuni. Non dimentichiamo che esiste già un forte disequilibrio economico che permette a pochi di godere



di rendite esorbitanti e costringe molti a lavori con retribuzioni da fame. Il nostro è un mondo pieno di criticità e pericoli ... basta solo pensare all'ambiente, ai rischi connessi a scelte sconosciute.

D: Cosa dobbiamo ancora attenderci, nella società post Covid?

R: Il Covid 19 ha rappresentato la prima esperienza di questo tipo, se escludiamo le epidemie della peste nel Medio Evo o la pandemia di Spagnola del secolo scorso... ci ha fatto sentire deboli, indifesi. Però abbiamo potuto vedere tutto il mondo unito in un medesimo sforzo. Abbiamo potuto ammirare un cielo senza scie di aerei, acque pulite, animali in circolazione. Ecco: questo ci fa intuire la bellezza di un futuro pulito, ci indica la direzione in cui andare e forse ci ammonisce di non sprecare questa occasione.

D: Il tuo romanzo è ambientato tra la Germania e il Friuli: cosa rappresentano questi due contesti per te?

R: Nel mio romanzo ho descritto la Germania come l'unico faro verso cui guardare. Credo, infatti, che sia l'unico paese in grado di mostrarci dove andare in futuro; l'unico paese in cui vengano fatte scelte rispettose dell'ambiente.

Amo il Friuli perché me ne sento parte: mi ha nutrito con i suoi racconti, mi ha formato con la sua tradizione e saggezza popolare ... credo che il nostro futuro non possa prescindere dal nostro passato.

D: Dobbiamo aspettarci un altro romanzo che affonda le radici nella nostra tradizione popolare? Un'altra storia che avrà come protagonista Marco Ferrari?

va nei riti egiziani: i vescovi ballavano e cantavano, era una Chiesa di taumaturghi e cosa c'è di meglio per la nostra società che ha bisogno di guarire?



Quindi, anche noi possiamo concludere questa chiacchierata con le parole che Miriam, nel finale, rivolge a Marco Ferrari: "Non c'è bisogno che ci inventiamo chissà cosa per salutarci... in fondo non è un addio ma solo un arrivederci."



R: Sicuramente. Mi interessa molto la Chiesa di Aquileia, fondata dall'apostolo Marco, che però si radica-

(materiali messi a disposizione da saporediunlibro.com)



attenti al lupo!!!!

un'analisi alla ricerca del difficile equilibrio tra la necessità di un animale predatore e quelle degli allevatori.

di Luca Betti - "l'Apprendista"

Dalla notte dei tempi, la diatriba tra il lupo e il pastore è stato ampio argomento di discussione, dalle tavole dei poderi di campagna, alle piazze, alle aule della politica. Il cd Decreto Marcora vieta definitivamente dal 1976 l'esercizio venatorio nei confronti del lupo, considerato fino a pochi anni prima una specie nociva.

La legge 157/1992, che detta le norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma considerata patrimonio indisponibile dello Stato, inserisce il lupo *Canis lupus* tra le specie "particolarmente protette", posizione confermata da svariate convenzioni comunitarie ed internazionali a tutela dell'ambiente.



Dopo la provocazione dell'allevatore

Mette taglia sul lupo
Il Wwf: «Denunceremo»

Sfatiamo subito un mito duro a morire: Myth Buster! nessun Lupo è stato mai catturato per essere liberato in un territorio a scopo di ripopolamento. La presenza del Lupo lungo tutta la penisola (le isole sono escluse) è frutto delle naturali dinamiche di questa specie, la presenza di cibo, la metamorfosi che le zone rurali hanno subito negli ultimi venti anni. Molti studi scientifici pubblicati hanno dimostrato che i lupi sono capaci di spostarsi rapidamente da un territorio all'altro e creare nuovi nuclei.

La presenza di un super predatore, al vertice della catena alimentare, che caccia spesso in branco è indubbiamente influenzata dalla presenza di prede, spesso ungulati selvatici, e purtroppo dalla presenza di allevamenti a carattere semi brado ed estensivo. Quindi negli ultimi 50 anni siamo passati dal rischio estinzione al confrontarci quotidianamente

con la "problematica" predatori.

Frequentemente titoli da film horror occupano le prime pagine dei quotidiani locali: strage, massacro, macelleria a cielo aperto.

Ma quanti lupi sono presenti nei nostri territori? Non è facile effettuare un censimento. Ci basiamo su stime per valutare la numerosità della popolazione nel territorio. Possiamo poi analizzare l'entità dei danni. Nelle tre province di Siena Arezzo e Grosseto negli ultimi anni il servizio Veterinario Pubblico raccoglie costatata una media di circa 400 denunce di attacchi predatori annui. A questi vanno aggiunti tutti gli eventi non denunciati dagli allevatori, e i capi dispersi. Più dell'80% degli attacchi predatori sono registrati a carico degli allevamenti ovini, ma a subire le perdite sono anche allevamenti bovini, suini e si sono registrati attacchi anche ad asini e cavalli.

Il mondo della pastorizia negli ultimi anni ha modificato tecniche e pratiche di allevamento per cercare di limitare le perdite. E' ormai scomparso del tutto il pascolo notturno, pratica ampiamente diffusa fino a venti anni fa per cercare di sfruttare al meglio i pascoli soprattutto nella stagione estiva. Le greggi sono riportate agli ovili ogni sera. Gli allevatori si sono dotati di recinti anti-predatori collocati nei pressi delle aziende, sostenendo le spese di realizzazione e andando ad impattare anche l'estetica paesaggistica. E' notevolmente aumentata la numerosità dei cani da guardiania nelle aziende zootecniche.

Capita spesso che i cani, nel cercare di difendere il territorio, se la prendano con qualche turista curioso che voleva solo fotografare un gregge al pascolo nelle colline toscane, o con qualche ciclista amante di strade bianche.

Molti allevatori hanno persino cambiato razza di ovini, passando dalle classiche pecore italiane pascolatrici (sarda, comisana, massese) ad ovini con abitudini più stalline, perdendo così quella rotazione stagionale dei pascoli e le particolarità organolettiche delle essenze che avremmo poi ritrovato sul latte e sui prodotti caseari.

Malgrado tutti gli accorgimenti, bastano pochi minuti di disattenzione. Gli eventi predatori possono avvenire anche alla luce del sole, con la presenza di pastori nelle vicinanze del gregge. Oltre al danno diretto, gli allevatori convivono anche con la paura dei danni indiretti. Un gregge impaurito può spingersi su burroni e calanchi, invadere le strade, schiacciarsi su reti e muri di cinta, fino ai cali produttivi dovuti allo stress dell'attacco. In pochi minuti un'azienda può trovarsi in ginocchio.

Quando gli attacchi si registrano vicino ai centri



abitati a carico di piccolissimi gruppi di pecore o capre allevate a scopo amatoriale e per compagnia, si capisce come le abitudini e l'etologia di questi predatori stia cambiando, avvicinandosi sempre più alle zone abitative.



Nelle zone di alta collina e montagna, e non si pensi a territori lontani da noi, ma a Comuni quali Radicofani, San Casciano, SanQuirico, o del Casentino e della Maremma, sono molto critiche anche le fasi del travaglio delle bovine al pascolo e le prime ore di vita dei piccoli vitelli, dove nemmeno l'imponenza del nostro gigante bianco, la Chianina, o le corna della rustica Maremmana riescono ad evitare gli attacchi dei lupi. Nel momento del ritrovamento delle carcasse, o di ciò che ne rimane, gli allevatori si sentono increduli di essere stati vittima di un attacco predatorio per la prima o per l'ennesima volta.

Dispiacere traspare tra i volti dei proprietari, il dispiacere di aver subito un danno, la perdita affettiva di qualcosa che hanno visto nascere e crescere e la perdita economica di ciò che rappresenta la loro fonte di reddito. Poi arriva la rabbia di sentirsi soli ed abbandonati dalle autorità, protagoniste di slogan e promesse. La Regione stanziava annualmente fondi da destinare a chi ha subito perdite. Spesso la burocrazia rende difficile l'accesso ai fondi economici e la ricompensa economica non ripaga la perdita.

Viviamo una contemporaneità, purtroppo, in cui la figura dell'allevatore è considerata più vicino a coloro che non tutelano gli animali e questo aumenta la solitudine che essi provano in un momento di perdita.

Ci dimentichiamo spesso della figura degli allevatori e degli agricoltori quali custodi e curatori delle nostre campagne, di quel museo a cielo aperto che buona parte del mondo ci invidia.

Abbiamo riscoperto e rivalutato molto la natura e la vita in campagna con escursioni, tracking, farm experience, coprendo la figura degli ospiti, spesso anche

poco rispettosi.

Da podere ad agriturismo abbiamo perso tutta quella realtà quotidiana della natura che chi abitava e viveva prima i poderi curava e gestiva. Vediamo fedeli ristrutturazioni nei particolari di quel mondo bucolico, immerse in paradisi naturali con giardini perfetti, ma se allarghiamo un po' il raggio di visione si trova l'abbandono di una vita quotidiana. La macchia e il bosco hanno avuto la meglio su oliveti abbandonati, vecchie strade carraie invase da alberi, muretti a secco e terrazzamenti che ci dimentichiamo essere frutto del lavoro dell'uomo.



La natura sta riprendendo terreno e con essa incrementa la popolazione selvatica, soprattutto quella che non ha competitor come i lupi e gli ungulati selvatici quali i cinghiali e i caprioli che le cronache quotidiane hanno riportato all'attenzione dell'agenda politica. Quale siano le soluzioni alla problematica dei Lupi è difficile stabilirsi. Da escludere indubbiamente le più drastiche. La prevenzione, parola semplice da dirsi ma di difficile applicazione, come in molti altri campi, sembra essere la strada migliore, ma insieme alla prevenzione deve essere garantita la libertà e la tranquillità degli allevatori di continuare a far vivere i pascoli e le zone più marginali della nostra campagna, che rischiano sempre di più un totale abbandono.





curiosità toponomastiche

Una rubrica per cercar di capire da cosa derivano i nomi di paesi, fossi e località della nostra zona.

di Gianfranco Censini - "l'Intraprendente"

Inizia con questo articolo una rubrica mensile in cui cercheremo di dare spiegazioni sulle origini dei toponimi della nostra zona, a volte strani ed inspiegabili, a volte dibattuti e controversi.

Essendo nato e residente Sinalunga, ma con una lunga e bella fase intermedia da Torritese, mi permetto di cominciare proprio con il nome del mio paese natale. Sinalunga, oppure Asinalunga, come fino al 1862 si chiamava, ufficialmente, questo importante castello di origini romaniche, così indicato anche nel celeberrimo disegno di Leonardo da Vinci noto come "la Valdichiana a volo d'uccello"



Soltanto dopo l'unità d'Italia, infatti, alcuni notabili di Asinalunga, nel quadro del generale rinnovamento delle strutture amministrative, chiesero di rimuovere dal nome del Comune quella assonanza che la prima parte del nome aveva con un quadrupede assai diffuso ma, al tempo stesso, simbolo nell'immaginario comune di "scarsa intelligenza". Bastava togliere la "A" iniziale ed il toponimo "Sinalunga" sarebbe risultato più accettabile e, probabilmente, anche più vicino a quella che è la più attendibile spiegazione storica del significato, cioè derivante dalle parole latine "Sinus Longus", cioè "Insenatura Lunga". Altre spiegazioni riferibili alla lontananza da Siena "A Sena Longe", oppure alla "Sinuosità della strada per arrivarci" sembrano davvero delle ipotesi bizzarre.

Ma a quale insenatura potrebbe riferirsi l'antico no-

me latino? Per dare questa risposta basta guardare la morfologia dei luoghi ed in particolare la Carta geografica della zona che è riportata di seguito.



Come si può vedere la pianura del T.te Foenna da Rigomagno fino alla stretta de "La Capacciola - Montemartino" è, oggi, caratterizzata da depositi alluvionali recenti su una fascia larga, al massimo, poco più di 2 km ma lunga più di 9 km. Questa zona, fino alla metà del XIV secolo era, sicuramente, una zona lacustre o paludosa finché la Repubblica di Siena non realizzò degli argini al Foenna per iniziare a prosciugarla. Quindi in epoca Romana era, senz'altro, una zona non transitabile al punto tale che l'antica Via Cassia Adrianea, ritrovata durante la costruzione della rotatoria del Pino ed ancor prima durante la posa dei tubi del metanodotto nella zona de La Fratta, da Sud verso Nord puntava verso La Capacciola, che può avere origine da "Caput Aquae", cioè punto di inizio delle acque. Da qui in poi, infatti, costeggiava la base delle colline, come testimoniato anche dalla presenza della Pieve di San Pietro ad Mensulas.

Quindi per chi viaggiava da Sud verso Nord lungo questa strada, sul bordo Ovest della Val di Chiana, poteva dire di andare "Verso la zona della Lunga insenatura", cioè "Ad Sinus Longus". Da questa indicazione della direzione del viaggio, alla identificazione del luogo in questione, in particolare della collina più alta che si può individuare dal tracciato dell'antica strada romana, sopra alla località de La Capacciola, con il nome di "Asinalonga", il passaggio è assai breve. La minima distorsione dell'originale indicazione latina "Ad Sinus Longus" in "Asinuslongus" e poi "Asinalonga" si può giustificare con l'evoluzione della lingua dal Latino al Volgare e poi all'Italiano.





la posta dei lettori

Commenti, opinioni e richieste degli Oscuri

In questa pagina ospitiamo volentieri le vostre lettere che possono essere di commento ad articoli o di

richiesta di chiarimenti per quanto pubblicato, ma anche per chiedere di scrivere di qualcosa di vostro interesse.

Cominciamo con una Lettera ricevuta da “Io Storico - Piero Frullini” di cui pubblichiamo l’immagine stessa della mail ricevuta.



Autore: Piero Frullini

Titolo: “Il testimone aveva diciassette anni”

^ Caro Giulio,

ho letto in questi giorni, avendone disponibilità solo ora, il numero quattro della Lanterna. Assai apprezzabile il tuo pezzo sul “Parco”. Di più la tua interessante presa di posizione sulla data della liberazione di Torrita dall’occupazione tedesca nell’ultimo conflitto.

Sono certamente dalla tua parte. Mi dichiaro “testimone di quei fatti”. La data da celebrare è quella del primo di luglio del 1944.

Non ti fidare mai delle date della burocrazia. Ma devi accettare per certe quelle incise sulle lapidi dei cimiteri e quelle dell’anagrafe ufficiale!

Esiste un elemento “neutro” per fissare quella data. Un assassinio. Era passata la grande paura dei giorni precedenti il primo di luglio 1944. Eravamo euforici.

Dopo quel primo del mese – due o tre giorni dopo – fummo destinati a vegliare una salma. Al piano terreno dell’Ospedale era stata allestita la camera ardente per “don Duilio Bastregghi”, ucciso da un mitra “liberatore” due giorni prima.

Salirono e scesero al paese da tutti campi lontani: uomini e donne, vecchi e giovani. Qualcuno bestemmiò, qualcuno disse preghiere, qualcuno pianse...

Seguirono le esequie. E la processione verso il cimitero di Ciliano. Ci accompagnava un calore insopportabile.

Leggete allora la data incisa nella pietra tombale del cimitero oppure quella riportata nei libri dell’anagrafe ufficiale. E avrete l’elemento per definire in modo inconfutabile la data di quella morte. E quella della data della liberazione. Io c’ero. E ancora ho negli occhi la visione del volto crivellato di un amico.

Ho cercato, dopo, di cercare qualcosa, qualche dato probatorio, dalle conversazioni con l’amico fraterno “Sole” Franco Tiezzi... Fu sempre nel vago. E io nell’incognito...

Sopra un nome, quello che da qualche bocca usciva nel dubbio (.....). Quel sacrificio fu il prezzo – paesano – per una ritrovata libertà. Conquistata a buon prezzo!

Talvolta i martiri non hanno colori da difendere o idee da caldeggiare. Perché non sai mai da quale mano siano venuti benefici.

Io scrissi una poesia intorno al 1980, pubblicata, vedi caso, proprio questi giorni insieme a tutte le altre custodite nell’ombra... E’ anche essa testimonianza dei sentimenti per la perdita di una amico e per la violenta barbarie di un altro uomo.

piero frullini – Roma 2021 ^





pan co' santi

origini e ricetta del tradizionale pane senese, del periodo della festa di Ognissanti.

di Elena Bascioni - "la Sorridente"

Un vero e proprio pane e non un dolce, il pan co' santi fa parte della tradizione gastronomica senese dall'inizio del 1800. Durante il ponte dei Santi era consuetudine praticare il digiuno e il pan co' santi era un alimento abbondante e completo.

Viene chiamato in vari modi: pan dei santi, pan de' morti o pan co' santi (in riferimento agli ingredienti che vanno a formarlo: le noci, l'uva passa e il pepe).

Ma vediamo gli ingredienti:

750 grammi di farina

300 grammi di noci che vanno spezzettate e tostate leggermente con poco olio buono....

300 grammi di uvette lavate ed ammollate nel vin santo la sera prima

un piccolo cucchiaino di sale

4 cucchiaini di zucchero

300 ml di acqua

1 bicchiere d'olio buonissimo

25 grammi di lievito di birra o una bustina tipo mastro fornaio

chi ha la fortuna di avere il lievito madre usi quello

1 cucchiaino raso di pepe (a me piace peposo)

Preparare la pasta mettendo la farina con il lievito sciolto con l'acqua e lo zucchero, aggiungere l'olio e il pizzico di sale, lavorare e mettere a lievitare in un luogo riparato da correnti e calduccino per 3 o 4 ore. Intanto mettere le noci pepe e sale in una padella con l'olio, vanno fatte tostare e poi aggiungere l'uvetta strizzata. Far raffreddare bene prima di aggiungerli alla pasta ben lievitata, lavorare bene l'impasto e far lievitare ancora poi dividere in 4 panetti, metterli su di una teglia con carta-forno e praticare delle incisioni sulla superficie a croce e rimetterli a lievitare, quando sono lievitati spennellarli con dell'uovo leggermente sbattuto con l'aggiunta di un cucchiaino di miele e metterli in forno caldo a 180/200 gradi per circa 40/45 minuti, ognuno di noi conosce il suo forno. Il consiglio è accompagnarlo con vino novello o vin santo.



Lo stesso impasto può essere usato per preparare una gustosa schiacciata con una bella spolverata di zucchero una volta sfornata.





sommario

Fabrizio Betti - "l'Essenico"
XVI Arcioscuro
auguri dall'Arcioscuro pag. 2



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"
due "S" che si ignorano pag.13



Mario de Gregorio - "il Garbino"
un torritese e i Fisiocritici pag.3



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
intervista a Lorenza Gentile pag.14



Piero Frullini - "lo Storico"
cinema neorealista - parte II pag.4



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
artisti toscani per Dante pag.15



Giulio Fè - "il Pratico"
la refezione pag.6



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"
batteria ad acqua pag.16



Mauro Momicchioli - "il Granitico"
Oratorio della Madonna delle nevi pag.7



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
combattere i dolori pag.18



Giovanni Perrone - "il Creativo"
ricordo di un campione torritese pag.8



LA POSTA DEI LETTORI
lettere dagli Accademici pag.19



Lucio Nannotti - "l'Errante"
locomotive romane a vapore pag.10



REDAZIONE de "la Lanterna"
autori e articoli pag.20



Alberto Morganti - "il Narratore"
per una pagnotta di segale pag.12



Elena Bascioni - "la Sorridente"
dolce Natale col dolce di Natale pag.24



dalla redazione

Cari amici Accademici,
si conclude il primo anno de "la Lanterna". Questo notiziario, ideato come organo informativo, ha assunto la connotazione speciale di strumento di conoscenza tra Accademici attraverso il racconto di memorie, passioni e interessi. Niente di speciale, verrebbe da dire, cose che comunemente possiamo scambiarsi. Sì, ma raramente si riesce a farlo con completezza, con l'attenzione di chi ascolta e senza interruzioni moleste. Ne "la Lanterna" il discorso scorre fluido e coinvolgente. E resta, per poterlo rileggere a piacere e, magari, conservare.



appuntamenti

4 dicembre al Teatro Comunale degli Oscuri - ore 17 - presentazione del "Oratorio della Madonna delle Nevi" trascritto a cura di Mauro Ferrer Momicchioli - "il Granitico".

6 dicembre al Teatro Comunale degli Oscuri - ore 21:30 forum illustrativo di una tela del pittore napoletano Corrado Giaquinto a cura di Furio Orazio Durando - "il Libertario"

8 dicembre nei locali di via Ottavio Maestri conclusione della mostra "artisti toscani per Dante"

19 dicembre Stanza delle Scienze incontro tra gli Accademici per gli auguri natalizi





Auguri del XVI Arcioscuro per le prossime festività

Buongiorno, Buonasera, Buonanotte, Buon Appetito, Buon Compleanno, Buon Ferragosto, Buona Pasqua ... quante volte, nella nostra vita, abbiamo rivolto questi, e tanti altri simili auguri, a nostri amici, a parenti e conoscenti, con ciò distinguendoci per la nostra gentilezza e cordialità.

E' piacevole riceverli, ma soprattutto donarli, perché, con questo modo di fare, esterniamo la nostra benevolenza, stima ed amicizia verso i destinatari, sicuri che anche loro, non solo li gradiranno, ma si comporteranno allo stesso modo, poiché la gentilezza è notoriamente contagiosa.

Queste manifestazioni del nostro sentimento sono piacevoli ed importanti; tuttavia, una delle più sentite e gradite, donate e ricevute, è quella di

BUON NATALE

*Tutti noi, nella nostra vita, l'augurio di Buon Natale lo abbiamo pronunciato migliaia di volte, rivolgendolo anche a chi avevamo appena conosciuto, proprio perché è un sintomo di particolare: **"amicizia, simpatia e affetto"***

L'augurio di "Buon Natale" oltre a far star bene la persona che lo riceve, fa star bene anche noi, perché interiormente ci sentiamo portatori di bontà, umanità ed altruismo.

*Tutti gli auguri di Buon Natale sono importanti; consentitemi, tuttavia, di comunicarvi come gli Auguri che sto per rivolgere ai duecentosessantaquattro Accademici Oscuri, sono per me particolarmente importanti e sentiti e li esprimo veramente con il cuore. Infatti, Voi cari Accademici Oscuri, tutti, ormai da tempo, siete per me come una sorta di **"seconda famiglia"** che da diciassette anni mi accompagna in questo meraviglioso e inusuale viaggio alla ricerca del*

giusto, del vero e del bello

*caratterizzato anche da piacevolissimi momenti di convivialità e di amicizia, che hanno reso indimenticabile questa nostra esperienza, che mi ha segnato e che **mi ricorderò per tutta la mia vita.***

*Per questi motivi ho chiesto alla redazione della nostra **"Lanterna"** di ospitare questo mio sincero, sentito e profondo augurio di **Buon Natale** rivolto a tutti voi, magnifici **"Ragguardevoli Accademici Oscuri"** ed alle vostre famiglie, per le quali desidero che si diffonda la gioia e la serenità, oltre all'allegria ed alla spensieratezza; la **luce**, quindi, illumini e risplenda nelle vostre case, offuscando **l'ombra.***

Non posso non concludere questo messaggio senza esternarvi la mia riconoscenza e la mia gratitudine per la vostra indispensabile collaborazione e la vostra pazienza (anche per aver sopportato la moltitudine di lettere che vi invio e che, spero, abbiate letto e, magari, conservato)

Grazie ancora a tutti voi

BUON NATALE e BUONE FESTE



Ab umbra lumen

*L'Arcioscuro,
con Patrizia*





Accademia dei Fisiocritici

Un torritese tra i fondatori dei Fisiocritici
di Mario de Gregorio - “il Garbino”



Furono Pirro Maria Gabbrielli ed Elia Astorini, carmelitano a più riprese tacciato di opinioni non allineate alla dottrina cattolica e per questo esule in Svizzera ed in Olanda, a fondare nel marzo 1691 a Siena un'Accademia «fisico-medica» che il 21 febbraio dell'anno successivo avrebbe assunto il nome di Accademia dei Fisiocritici, cioè “giudici della natura”, con lo scopo – com'era scritto nelle Costituzioni – «di scrutinare ed indagare con giudizio i segreti della natura e quasi come giudici ributtare dalle scienze naturali ciò che è falso per meglio apprendere quello che è vero». La singolarità dei Fisiocritici (e in fondo la loro rilevanza) sta nell'aver rappresentato nel corso del secolo XVII l'esigenza diffusa di una presenza organizzata nel passaggio ad una nuova consapevolezza intellettuale, votata alla diffusione di un sapere diverso e di una ricerca scientifica utile e mirata. Quella dei Fisiocritici va vista insomma come la storia di un impegno in favore della pratica sperimentale e della “rivoluzione scientifica”, cioè dei mutamenti maturati nel periodo di tempo che va, grosso modo, dalla pubblicazione del *De Revolutionibus* di Niccolò Copernico (1543), fino ai *Naturalis Principia Mathematica* di Isaac Newton (1687). Proprio a significare tutto questo veniva scelta come insegna della nuova Accademia la pietra di paragone, usata per distinguere l'oro e l'argento vero dal falso, e sempre per lo stesso motivo veniva assunto come motto un verso del *De rerum natura* di Lucrezio: «Veris quod possit vincere falsa» (si possa con il vero sconfiggere il falso).

Ad animare la prima Accademia, insieme a Gabbrielli e Astorini, una sparuta schiera di dottori che operava-

no nel senese Spedale della Scala, luogo di insegnamento e di esercizio medico dello stesso Gabbrielli. Fra loro anche un giovane torritese, Francesco Batignani, allievo del Gabbrielli, animato anch'egli dalla convinta adesione alla nuova scienza, all'approccio ad un mondo nuovo da ricostruire dopo aver messo in discussione certezze secolari, fondato sulla partecipazione collettiva degli uomini di scienza e sul confronto aperto e continuo. Francesco Batignani partecipò agli inizi di un'impresa culturale e scientifica che vive ancora oggi, nella convinzione che la scoperta di un teorema come l'osservazione di un effetto fisico, l'uso di un farmaco nuovo, la provocazione sperimentale di un fenomeno come la costruzione di uno strumento non hanno significato se non trovano riscontro nel riconoscimento di altri uomini di scienza, se le esperienze non si inseriscono insomma in un piano di lavoro coerente, ma soprattutto comune e condiviso. Batignani, appartenente ad una famiglia residente a Torrita da diverse generazioni, fu particolarmente attivo all'interno della prima Accademia – forse anch'egli fra quanti erano oggetto dell'occhiuta attenzione del Sant'Uffizio che aveva segnalato a varie riprese la diffusione di idee atomistiche tra gli studiosi locali e in particolare tra i medici – comparando quasi sempre fra i partecipanti alle sedute dei soci, dove venivano presentate memorie su svariati temi e venivano sollecitati dibattiti a partire dalla presentazione di quesiti. A parte una serie di interventi annotati nei verbali delle sedute, ci resta di lui una relazione medica (*Della generazione delle ossa*), presentata in Accademia il 6 settembre 1691, meritevole di un minuzioso resoconto l'anno successivo nel diario dei letterati di Parma (“*Synopsis biblica alias diarium literatorum parmensis*”, 1692, V, pp. 98-99). Soddisfazione non da poco per il giovane medico torritese, ma che costituiva soprattutto la dimostrazione concreta della crescente circolazione dell'informazione a carattere scientifico che aveva preso campo sul finire del secolo XVII, quando si fecero strada carteggi fittissimi, gazzette, raccolte di saggi, diari di viaggi scientifici, nella convinzione di attendere ad un lavoro condiviso. E l'Accademia divenne una forma specifica di queste esigenze, il luogo o uno dei luoghi della comunicazione, accompagnando l'affermarsi di quella nuova cultura scientifica e filosofica che ha dato origine al mondo attuale. Che anche Torrita abbia in qualche modo partecipato all'impresa non è certo cosa di poco conto.





cinema neorealista

terza parte

di Piero Frullini - "lo Storico"



Di sconosciuto - Film d'oggi n.26, Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=8293600z> Desica+rossellini+fellini_1946.jpg

Capitò, esemplarmente, che uno degli intervistati, emigrato anni prima da Pisticci, richiedesse attraverso il servizio di una radio il parere di uno spettatore italiano su quella questione. Agiva a Roma nel primo dopoguerra la redazione di una trasmissione radiofonica intitolata "La voce degli italiani d'America". Fungeva da linea di unione fra la nostalgia di migliaia di uomini lontani dalle famiglie e dall'ambiente nativo e la presenza di fatti e di novità nelle regioni abbandonate per bisogno o per disperazione. La struttura aveva gli uffici in via di Porta Pinciana. I risultati dei servizi trasmessi erano apprezzati da molti negli USA. Fui invitato, (insieme a Carlo Faustini, un collega di corso il cui padre era tuttora emigrato a Trenton, e a un'amica italiana, Silvana Pugi, impiegata all'Ambasciata americana di via Veneto), a partecipare a una di quelle trasmissioni. Le domande che il cronista presentò alla nostra considerazione vertevano certamente sul problema appena esposto. E le risposte dovevano mirare a spiegare una situazione ad interlocutori che dagli States chiedevano chiarimenti argomentati. Spieghiamo press'a poco questo concetto. Nessun italiano poteva sentirsi sminuito dal contenuto di un film come "Ladri di biciclette", poiché quando un popolo intero, attraverso la produzione dei suoi artisti, mostra il coraggio di togliere le bende alle proprie ferite per affrontare il giudizio, certo non benevolo, sulle proprie infermità, quando insomma mostra le forze virili di non temere di essere riconosciuto per il proprio stato, quel popolo non ha certo demeritato di fronte alla verità nel giudizio da parte della società degli uomini, né di fronte alla propria coscienza sociale. La storia ha spesso premiato le iniziative di tali popoli e l'affiliazione di tale gente. Del resto condizioni analoghe

le stavano soffrendo Francia, Inghilterra, Germania soprattutto, in genere le nazioni della vecchia Europa, residuo di annose guerre, di disperata miseria, di cattiverie comuni a tutta la gente di quell'epoca, di irreparabile e irresponsabile degenerazione dei sentimenti e delle opere.

Noi sostenemmo che l'insegnamento del film definiva una situazione pratica: in Italia si coltivava una derivata della necessità e per rinascere alla normalità bisognava riconoscere gli errori di una comune inciviltà. Una volta tanto si preparava il crollo di tutte le immagini vuote di significati e la gente, con poche eccezioni, si stava ritrovando viso a viso e senza contorsioni di prospettive. Naturalmente eravamo coscienti che quello spettatore d'oltre oceano chiamato a giudizio poteva non essere persuaso delle nostre certezze, restando dubbioso della validità del prodotto di De Sica; ma, per noi, il pensiero dei nostri compatrioti corrispondeva a quelle nostre considerazioni e alla nostra esposizione. Il chiarimento su tale equivoco, che per un certo tempo tenne sospeso il giudizio anche in patria, non fu immediato, perché la reazione ai vecchi schemi fu certamente improvvisa e violenta, ma non univoca. E non fu facile giustificare (e accettare) lo sviluppo delle fasi della cinematografia del dopoguerra.

Ogni villaggio ebbe i suoi episodi. Milioni di persone avevano partecipato, attivamente o passivamente, a una lotta imposta senza preavvisi dalle costrizioni nate dalla megalomania di pochi: nell'esigenza di difendersi dal dolore, dalle rapine meno giustificabili, dalla brutalità, da un asservimento intollerabile. Ogni casa aveva da testimoniare le proprie vessazioni, ogni individuo poteva raccontare una propria costrizione della libertà. Determinate azioni, a volta a volta dettate da istinto di conservazione sostenuto dal nulla di una giustificazione, da bontà o da egoismo, da spirito di profitto o da ribellione legata a motivi istintivi di difesa nati all'improvviso dalla morale e dal modo di vita degli individui. C'erano state aberrazioni e atti eroici, violenze e tenerezze. Uno stato di incertezza, di provvisorietà, di improvvisazioni proprio di ogni situazione anormale, determinato ovunque da condizioni di emergenza assidua e di lotta civile.

In ogni paese erano passati soldati, divise sconosciute e nuove; si era brindato insieme o ci si era ingiuriati secondo il colore o la foggia del vestito. Era stata la sagra della disfatta e della resistenza, delle viltà e delle generosità: la storia dovunque di comunità in rivolta a tratti con le leggi della civiltà. Delle aberrazioni per vendette covate da anni nel silenzio delle mura dei cascinali.

Poi era tornato qualche sprazzo di cielo sereno.



Ma fu necessario fermare il passo, fu certamente pertinente tornare a meditare sul recente e sul passato. A tale scopo serviva un mezzo spedito, una forma di contatto con il pubblico sentire che risultasse accettato, familiare, non pesante nell'uso. La letteratura non offriva questa possibilità di richiamo e di presentazione del recente bagaglio di fatti: sarebbe stato uno strumento ingestibile per la gente dimessa, anche per quella di una certa levatura... Il cinema, al contrario, avanzava nella condizione ottimale per assolvere a quel dovere.



Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=4470240>

I problemi dell'uomo e della sua azione nella Resistenza ponevano basilari interrogativi da sviscerare per ricordare le lotte seguite e condotte, le ferite ancora aperte nel segreto... Rivedere, rivedere, meditare, studiarsi nell'ora più sincera delle storie personali, perché ognuno potesse ritrovare la possibilità di confrontarsi con la propria capacità e con gli errori. Era l'ora di togliersi le bende avvolte con troppa fretta, non ben legate, intorno al morso di continui anni di miseria e di sofferenze. Nel toglierle qualcuno avrebbe persino potuto riconoscere un segno di bontà lasciato sopra di lui da un qualsiasi altro uomo sopra la carne, qualche altro avrebbe toccato con mano un segno da lui stesso lasciato nella vita di altri. Era venuto il tempo di ricostruire con l'indomabile fede che aveva distinto gli italiani dopo qualunque disfatta. Ma era soprattutto l'ora, prima ancora di posare pietre e seminare parole, di conoscere le vicende passate in quegli anni sulla pelle di una nazione, le caratteristiche reazioni alla guerra nei paesi lontani dal proprio, l'apporto dei consimili alla lotta comune sostenuta. Tempo di risuscitare miserie per conoscere insieme, per sapere che formavano patrimonio di tutti, come le speranze e i compiti accumulati: di individuare insieme la somma delle azioni commesse in passato per il medesimo scopo con collettiva responsabilità.

Era nata, in definitiva, l'esigenza della costrizione a

ricordare per cancellare e ricostruire.

Sugli schermi apparvero "Paisà" e "Roma città aperta".

Rossellini viaggiava con mezzi ridotti, un po' verso un'avventura nuova del cinema: incontrava casolari, città in demolizione, scogli, distese d'acqua limaccio-sa, conventi sbrecciati, partigiani, frati, ragazze impaurite dall'odio redente all'improvviso da un soffio d'amore... Rossellini viaggiava e cercava quel suo indescrivibile quadro, preciso, di un'Italia disfatta ed eroica, misera e superbamente vitale; dove una campana poteva avere voci d'incanto e un argine sotto un tramonto significati di speranza per le terre difese, da rendere nuovamente fruttuose l'indomani. Dove da sud a nord, calda passione delle donne di Sicilia popolani di Napoli contadine toscane volti vigili di combattenti della Padania fissavano sullo schermo un colore unico, un afflato sempre simile a se stesso, quando il dolore e la gioia la carità e il subitaneo eroismo esprimevano la medesima plastica umana. E quando il regista si era fermato a Roma era scaturito dal suo ingegno quel film scarno, triste e forte, prezioso d'immagini e di inquadrature sulla passione della città.

In "Roma città aperta" Aldo Fabrizi e la superba Magnani raggiunsero i limiti delle loro possibilità di artisti, tanto si avvicinarono alla perfezione nell'interpretare le vicende raccontate. Rimase fermo negli occhi degli spettatori il movimento e il significato di una grande scena: la disperazione di una donna urlante dietro un camion carico di uomini rastrellati dai tedeschi, votati già alla morte: urla e gesti provenienti da antiche tragedie greche. Scene simili, anche solo se proiettate per un risultato d'arte, si dimenticano con difficoltà, perché troppo vicine al vissuto, perché saturate di emozioni provate nella vita vera, perché nate dalla verità di patimenti giornalieri. In questo ritorno alle emozioni personali sta parte dei meriti del Neorealismo: portare fuori della realtà la sua forza di rievocazione alla meditazione di ciascuno. Non si pensava, assistendo alla proiezione del film, a uno spettacolo. Un film neorealista di rado fece spettacolo nel senso di divertimento e dell'appagamento dell'occhio; non ebbe questo scopo. Ma nell'aver suscitato quel ritorno sta il diritto del movimento al riconoscimento della sua perfetta tensione ad una forma d'arte innovatrice e duratura.



segue nel prossimo numero



la refezione

ricordi e sensazioni in una scuola di campagna

di Giulio Fè - "il Pratico"

Oggi il termine, desueto, è sostituito da mensa scolastica ma non ha mantenuto, meno male, il significato per cui, all'epoca, il servizio era stato pensato.

L'ho vissuto male, lo confesso, quel periodo preadolescenziale quando frequentavo le scuole elementari. Perché anche dopo, nel tempo, non sono mai riuscito a darmi una spiegazione ragionevole, e, tutt'oggi, quell'odore buono di sugo, che già si spandeva nelle aule prima del suono della campanella, mi è rimasto nelle ghiandole salivari.

Nei giorni che precedevano il Natale poi, con il buon odore della cottura del "ciambellone", era una vera sevizia. Poi per loro arrivava anche la Befana, dei poveri sì, ma sempre la Befana. Non la vivevo come una ferita di classe sociale, no, ma come una discriminazione tra poveri.



E non capivo nemmeno quando chiedevo alla mia mamma il perché io non rimanessi, come molti miei compagni e compagne, alla refezione. È solo per i poveri, rispondeva la mia mamma! E come faceva un bambino, che per andare a scuola doveva fare a piedi 4 chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, con sole, acqua, vento e che trovava, per "desina", un uovo al tegamino e una fetta di prosciutto, a capire il concetto di povertà? A me sembrava di essere più povero degli altri che il giorno alla refezione mangiavano primo, secondo, frutta e a volte il dolce. E poi vuoi mettere: io alla sera nei campi per i lavori più umili e loro magari al doposcuola a divertirsi.

Poi un giorno seguii il mio babbo. Lo vedevo ogni tanto mettere qualcosa in tasca, prendere un fiasco di vino e andare verso le miniere di lignite che distavano

poche centinaia di metri dal podere dove abitavamo. Quel giorno capii molte cose senza bisogno di parole o spiegazioni filosofiche, come è usuale oggi nel rapportarsi coi figli. Allora l'educazione e la crescita era basata solo sugli esempi della famiglia seguiti dal silenzio, nessuno ti aiutava ad elaborare, dovevi capire in fretta, nel bene e nel male. Li ricordo bene gli ultimi minatori delle Cetine, erano per me dei veri miti. Li seguivo sempre dalla finestra quando scendevano con la "citilene" nel viottolo che portava alla galleria da dove estraevano lignite. Lo consideravo, con l'ingenuità della fanciullezza, un lavoro misterioso e affascinante fantasticando chissà quali avventure. Purtroppo molti di loro daranno, con la morte per silicosi, un drammatico contributo ad innalzare il doloroso conteggio delle vittime sul lavoro.

Il mio babbo, quel giorno, arrivò finalmente all'ingresso della galleria. Ad attenderlo due amici minatori che, dopo gli abbracci di rito, estrassero dalla loro logora borsa di "schiancia", una mezza pagnotta che aprirono in un batter d'occhio e riempirono con il buon companatico che il mio babbo estrasse dalla tasca. Fette di salame che aveva sottratto al fabbisogno familiare. Era un'amicizia d'infanzia poi rinsaldata nei mesi di macchia da partigiani. La liberazione li aveva ritrovati nelle condizioni di prima, nessun avanzamento sociale, poveri come prima. Come dargli torto quando si avventuravano nei rimpianti di una rivoluzione tradita? Certo, non mi fu chiaro tutto in quel momento e i profumi della refezione continuarono a infastidirmi, soprattutto quando si avvicinava il Natale.

Ma qualcosa di cui dovevo tenere conto era successo.

Siccome la povertà non viaggia mai da sola, scoprii ben presto anche il significato di solidarietà, quella polizza assicurativa senza premi da pagare né massimali e scadenze che si contraeva, nella realtà, solo tra gli ultimi della scala sociale con un abbraccio o con una stretta di mano. Poi c'erano le fiabe o meglio, le novelle, tutte a lieto fine. Parlavano di bambini che nella sfortuna poi ce l'avevano fatta. Provai anche io a immedesimarmi che un giorno sarei rimasto alla refezione, ma non funzionò. Poi vabbè, si cresce, si mette tutto insieme e si fanno i conti con la vita.





Oratorio Madonna delle Nevi

la prima “chiesina” che si incontra entrando nel centro storico di Torrita di Siena

di Mauro Momicchioli - il “Granitico”

Moltissimi Torritesi sono a conoscenza che accanto alle mura paesane che costeggiano il Gioco del Pallone si erge la piccola chiesa della Madonna delle Nevi, ma non sono molti quelli che conoscono la sua storia che abbraccia cinque secoli. Dal punto di vista architettonico, tutto prende inizio da quando Girolamo di Benvenuto del Guasta da Siena – che era a Torrita quando il padre Benvenuto dipinge nel 1497 una tavola per la chiesa di santa Flora raffigurante la Vergine con i santi Andrea e Giovanni – realizzò a cavallo tra il XV e il XVI secolo un affresco raffigurante l'Assunzione della Vergine dipinto in un semplice tabernacolo o maestà di strada appena protetto sul davanti da una tettoia.



Non molti anni dopo, notando sempre più l'importanza e la bellezza del dipinto, i Torritesi sentirono la necessità di proteggerlo racchiudendo il tabernacolo in un piccolo edificio aperto che negli anni successivi fu adibito ad oratorio con l'aggiunta di un loggiato.

Nel XVI secolo importanti opere di ampliamento interessarono la chiusura del loggiato che venne integralmente ricostruito più avanti con le stesse colonne così come ora si vede, aggiungendo una sagrestia – demolita poi nel 1925 – dietro il tabernacolo. Ulteriori restauri e miglioramenti sulla facciata furono effettuati nell'ottocento e a causa della ridefinizione e livellamento dell'antistante Gioco del Pallone fu necessario costruire una gradinata per l'accesso all'oratorio dal loggiato.

Fu in occasione del restauro dell'affresco “ormai deteriorato dal tempo e dagli uomini” condotto dal restauratore Tommaso Baldini nel 1920, che il nostro Accademico onorario Giovanni Maria Guasparri il Decadente e “storico torritese”, assistendo assiduamente alle varie fasi del restauro, sentì la necessità di fare delle ricerche sull'oratorio, sull'affresco di Girolamo e sulla lunetta del Sangue del Redentore attribuita a Donatello e alla sua bottega che, prima di essere trasferita nell'atrio dell'ex ospedale Maestri, era posta nel timpano della porta dell'oratorio. Lavoro che il Guasparri terminò nel 1921 con la stesura di un dat-

tiloscritto dal titolo L'Oratorio della Madonna delle Nevi in Torrita di Siena, la cui stampa non fu mai portata a termine dall'autore per ragioni che ignoriamo.



Lo scorso anno mi resi conto che nel 2021 sarebbero trascorsi cento anni esatti da quando l'autore aveva invano tentato di stampare il suo saggio. Quasi conseguente quindi la decisione di suggerire all'Accademia, a un secolo di distanza, di prodigarsi per la stampa della trascrizione integrale del dattiloscritto, correlandola anche con le note e le rettifiche manoscritte inserite dall'autore negli anni fino al 1948. Un'edizione insomma più curata, in qualche modo definitiva, da arricchire con una esauriente iconografia.

Parlandone preventivamente con l'Arcioscuro, questi si mostrò entusiasta dell'iniziativa che fu unanimemente approvata dal Consiglio direttivo dell'Accademia e che ora finalmente si è conclusa, in concorso con il Rotary Club di Chianciano Chiusi Montepulciano, con la stampa della trascrizione del dattiloscritto in una nuova veste grafica avvalendomi della collaborazione dell'Accademico Mario De Gregorio il Garbino che ne ha curato la revisione e l'impaginazione, nonché del contributo dell'Accademico Fabio Fiorini il Rassicurante che ha riprodotto con immagini in 3D le varie fasi dei lavori sull'oratorio, dall'inizio come Maestà di strada, fino all'aspetto attuale.

Oltre ad offrire un'esauriente informazione sulla secolare storia dell'oratorio, così importante per l'affresco di Girolamo di Benvenuto e la lunetta di Donatello, auguro che la pubblicazione sia di grande interesse non solo per gli amanti dell'arte ma soprattutto l'occasione per i nostri concittadini di scoprire o riscoprire uno fra i tanti tesori che le generazioni passate ci hanno lasciato in eredità con la speranza di continuare ad essere apprezzati, valorizzati e custoditi per tramandarli alle nuove.





ricordo di un campione

un sentito ricordo di un personaggio torritese dello sport del tamburello

di Giovanni Perrone - “ il Creativo”



Sabato 24 ottobre 2021 è deceduto a Torrita Mario Giomarelli, detto Aimo. Con lui se ne va l'ultimo dei campioni del tamburello che si aggiudicarono il titolo italiano negli anni 1952 e 1953. Atleta forte, generoso e combattivo, portò con onore i colori della nostra Polisportiva in tutti i campi da gioco d'Italia. La sua lunga carriera è stata coronata da molti successi, in uno sport che nei suoi anni migliori richiamava centinaia di torritesi. Aimo si è sempre distinto non solo per il grande impegno nelle battaglie sportive, ma anche per essere legato alla tradizione e alla storia del nostro paese e lascia in noi il ricordo delle sue imprese affrontate con grande forza d'animo e con la volontà di combattere sino all'ultimo punto. Vogliamo ricordare, in breve, la sua storia di personaggio modesto che aveva un amore sviscerato per la sua Torrita; una storia vissuta intensamente. Era nato il 17 luglio 1928

a Sinalunga e questo era un suo grande rammarico, gli sembrava quasi una colpa, anche se la sua era una famiglia torritese. Bisogna considerare che per tanti anni c'è stata tra i due paesi un'accesa rivalità, in particolare nelle sanguigne sfide al tamburello. E' significativo il fatto che quando i sinalunghesi venivano in massa a Torrita per le partite, il sarto Agenore Bazzoni, con la sua cornetta, dava l'allarme e chiamava a raccolta la popolazione per allertarsi.

Il paese fu sempre per lui, come dicono in Umbria, “lu centru de lu munnu”, e pur essendo per sua professione un girovago, la sua destinazione finale era sempre qui, ove tutti lo conoscevano e gli volevano bene per le sue doti di umanità, di coraggio e di attaccamento alla bandiera. La passione per il gioco del tamburello, nell'ultimo mezzo secolo, ha contrassegnato la vita di questo borgo della bassa Valdichiana, coinvolgendo la collettività e intere generazioni; questa pratica di gioco ha legato il momento sportivo con le vicende quotidiane. E' grazie a personaggi come Aimo, e a Torrita ce ne sono stati molti, che il tamburello ha potuto sopravvivere nel tempo in virtù di serietà, impegno, dedizione e generosità.

La realtà di Aimo è fatta di storie, di partite, di tornei, raccontati con sincerità e schiettezza, a volte portando alla luce anche vicende non proprio edificanti, come le combine sul totalizzatore dello sferisterio. Aimo era anche un grande novellatore. La domenica ce lo ricordiamo al giardino del Triangolo raccontare imprese sportive e aneddoti, ripetuti per decine di volte, episodi della sua vita per i quali si accalorava nella discussione, sembrava quasi che rivivesse i suoi momenti di gloria. Si compiaceva spesso per il coraggio che aveva avuto nel voler cambiare per potersi elevare socialmente. Da fornaciaio divenne non solo un ottimo giocatore di tamburello, ma anche un piccolo imprenditore di successo, per aver avviato un'attività che gli permetteva di mantenere la famiglia a buoni livelli.

Ci parlava dei grandi campioni del tamburello, in particolare di quelli per i quali aveva una grande ammirazione. I suoi idoli erano Goliardo Bianchi, un torritese trasferitosi a Firenze, che colpiva la palla con grande eleganza, uno stile unico che gli permetteva di mettere a segno dei colpi che erano punti sicuri. Vi fu un periodo che era considerato la più forte “spalla” d'Italia. Poi ci parlava di Edgardo Bellini, campione osannato a Napoli, a Genova, a Firenze; forse nel gioco al chiuso, dentro lo sferisterio, il migliore in assoluto. Anche lui era di Torrita. Ma quello che più ammirava era Marino Marzocchi detto Mara, un mantovano di classe pura, intelligente e coriaceo che con il tamburello era capace di fare dei numeri inegua-



gliabili. In una partita a Sinalunga, facendo due passi sul muro, vi si arrampicò, e riuscì a colpire una palla che sembrava ormai perduta. Aimo aveva disputato con lui molte partite e provava verso questo grande campione una velata e bonaria invidia e anche un senso di soggezione.

Come tutti a Torrita, fece le sue prime esperienze nel "Gioco del Pallone" ove erano nati sportivamente i grandi del tamburello. Già da giovanissimo aveva iniziato a lavorare nella locale fabbrica di mattoni, manovrando una macchina chiamata cilindro che l'obbligava a maneggiare ogni giorno quintali d'argilla. Questo gli serviva anche come allenamento del braccio destro, quello con cui impugnava il tamburello. Molto presto si conquistò il posto di titolare nella prima squadra ed ebbe così l'occasione di conoscere un po' l'Italia, partecipando ai campionati che spesso si disputavano nelle zone del Veneto, della Lombardia e del Piemonte. Famosa nei suoi racconti fu la trasferta a Brembate di Sopra, nell'ottobre del 1952. La società sportiva di Torrita si poteva permettere di sostenere solo le spese di viaggio e di pernottamento in alberghi molto modesti, ma per i pasti ci si doveva arrangiare. Italia, la madre di Aimo, divenne celebre per i suoi conigli arrosto con il ripieno e patatine che venivano consumati in treno o in qualche luogo appartato. Questi pasti alla contadina non erano il massimo per una dieta da atleti, ma per la donna i cibi di sostanza erano quello che ci voleva per questi ragazzi giovani e robusti che, in partita, dovevano consumare tante energie.

Nel 1952 partirono in treno per Roma, dove dovevano disputare il campionato italiano di Serie C. Allo Stadio dei Marmi, circondati da quelle grandiose statue che rappresentano gli sport italiani, i torritesi, sostenuti da tutti i tifosi compaesani che vivevano nella capitale, sconfissero le squadre del Castellaro Lagusello e del Napoli, aggiudicandosi il titolo di Campioni d'Italia. Racconta il nostro che, quando salì sul podio per la premiazione, un brivido gli percorse la schiena e a stento riuscì a trattenere le lacrime. Ripreso il treno per tornare a casa, scesero a Chiusi per prendere la coincidenza. Giunti nei pressi della stazione di Torrita, affacciandosi ai finestrini, videro che c'era una immensa folla in attesa. Non si attendevano grandi personaggi della musica, dello spettacolo, o della politica, ma proprio loro: questi atleti di campagna che vincendo il campionato avevano portato Torrita alla ribalta nazionale. Si creò un lungo corteo di auto e moto, tutte quelle disponibili nella comunità, che seguirono un camioncino scoperto ove erano stati issati i giocatori. Ai lati della strada furono accesi molti falò e ai pali della luce appesi striscioni che inneggiavano

alla vittoria. Giunti in piazza, quando Maggiore Capitani, l'allenatore, si affacciò al balcone del comune per salutare la folla osannante, molti si commossero e si notarono tanti occhi umidi.



L'apice dei successi della nostra squadra lo si raggiunse con il campionato di serie B disputato a Verona nel Campo della Fiera. Il giorno della finale era un freddo tremendo, cadeva anche qualche fiocco di neve, era l'otto di

gennaio del 1954. La finalissima fu disputata ancora contro il Castellaro Lagusello, che venne battuto per 19 giochi contro 12. Il titolo italiano era vinto e di conseguenza si ottenne l'iscrizione nell'albo d'oro del tamburello e la promozione in serie A per il campionato successivo. Questa volta ad attendere a Torrita non c'era la fiumana di gente festante dell'anno precedente, ma solo perché l'avventura veronese terminava con l'arrivo del treno alle sei del mattino. Aimo fu uno dei principali protagonisti di queste vittorie.

Le storie che ci ha narrato sono tante e resteranno nella memoria e di lui rimarrà il ricordo indelebile di una persona umile e bonaria con cui abbiamo trascorso giornate indimenticabili. In questi ultimi mesi, aveva ormai compiuto 93 anni, quasi cieco, camminava sostenuto dalla moglie, passando spesso davanti alla mia casa. Nel vederlo non potevo esimermi da lanciargli quello che era stato il nostro grido di battaglia in partita: "Forza Giomò". Al suo funerale erano presenti tutti i suoi compagni di gioco e i dirigenti dei tempi d'oro, quelli che a torto o a ragione si ritengono le memorie storiche di questa spettacolare disciplina sportiva.





“ ‘A toscani, dajeh!’”

Sprazzi di Lavoro “fòri dè casa”, Roma

di Lucio Nannotti - “l’Errante”



Roma Ostiense mi sembrava immensa, generosa con tutti quei binari intrecciati nel suo piazzale, proprio come i colleghi romani che, con la loro naturale carica umana, mi accolsero giovincello toscano, appena “abilitato” al “vapore”. Cioè, alla guida di Locomotive a vapore.

Siamo nell’anno domini 1969! Quando fra i nuovi assunti “Aiuto Macchinisti” delle FS si faceva la corsa ad avere l’“Abilitazione all’Elettrico” per poter salire ed effettuare i treni sul tanto “blasonato” “SETTEBELLO”, vanto ed orgoglio un po’ datato delle FS. Il treno super veloce, allora, (ma relativo rispetto ai Freccia Rossa di oggi) che raggiungeva i 180 km/h sulla tratta Roma-Napoli.

Un orgoglio che faceva decisamente sognare quel “lavoro”, trasformandolo in Vanto e Prestigio.

“Ma chì... to’ho fàffàtoscani ??”....”Cese spòrca quassòpra, se fatica, se respira male con tutto ‘sto

fumo de carbone ‘ntòrno !!”

Ma a me serviva quell’Abilitazione al Vapore, e più che altro, non ero minimamente toccato da quella “frenesia” per i treni “blasonati”, m’attirava semmai quel “mondo di ieri”, come fosse quasi un gioco, con quell’esercizio fisico e materiale, così legato a quel “mestiere” così “artigianale” “di lavorà”!

Mi “serviva”, perché quella “Abilitazione”, come dicevano i colleghi, mi permetteva anche di ...sognare!!!...in qualche modo.

Mi consentiva infatti di poter fare i “turni della Riserva” alla Stazione Termini, nel turno della notte, in particolare.

Si faceva cioè “Accudienza” al “Carro riscaldamento”, tenendo acceso il suo forno e mantenendo calda ed in pressione l’acqua in caldaia; utilizzando il carbone, al bisogno. Come proprio su di una Locomotiva (ecco la necessità dell’ “Abilitazione”).

Questo mezzo, su rotaia, ma senza capacità autonome di trazione (di movimento), veniva “aggiunto” in coda all’eventuale treno notturno che fosse arrivato a Termini con il proprio Impianto Elettrico di Riscaldamento guasto. Un 646 o “Kattrokarakattattro” (444-tartaruga) che, come locomotori trainanti il treno, avessero avuto dei problemi a questo servizio.

Il “Carro riscaldamento” perciò sopprimeva all’elettrico, erogando il vapore della caldaia lungo le tubazioni del treno, garantendo un po’ di caldo nelle carrozze.

Così facendo, in tale turno, se poi avevo la fortuna di non “partire”, agganciato ad un treno, per il Servizio di Riscaldamento, sonnecchiando in qualche modo sulle sedie/poltroncine di quella stanza, “n fonno ar binario 9”, al mattino, dopo una doccia ristoratrice, sarei potuto andare all’Università per seguire alla meglio le lezioni tecniche che mi interessavano. E di cui ero letteralmente, illusoriamente, invasato.

Era anche questa, in sostanza, la “spinta sognante” che mi fece affacciare a quel “servizio”.

Proprio a quel mondo del Vapore che oggi con altrettanta fascino attrae nel Settore dei Treni Turistico-Storici.

Ma guarda te!! Senza saperlo né volerlo, ero in qualche modo un nostalgico, antesignano dell’oggi.

Ma il rimanente impegno dei Turni di guida dei mezzi di trazione sui treni non era certo una pacchia.

Il mio Impianto (Roma S. Lorenzo), infatti, regno del Diesel e dell’Elettrico, inviava gli “Abilitati”, anche a Roma Ostiense per far Manovra con Locomotive a vapore, le 845. Locomotive che erano parificabili ad una piccola ed umile 500 di allora. Più piccola e meno potente di una locomotiva da treni, veniva utilizzata per la composizione dei treni Merci, aggiungendo ed



agganciando vari carri fino al numero programmato per farli poi partire per le varie città di destinazione. Un mondo di “Pennacchioni”, quello, che prestavano Servizio lì.



Così venivano definiti i “Meccà” (Meccanici”, cioè i Macchinisti che allora intervenivano anche per riparare in Linea, cioè lungo il tratto ferroviario, qualche guasto del proprio “mezzo di Trazione”). Loro erano ex Macchinisti del periodo d’oro del Vapore, di decenni prima, che proprio per la loro condizione di Categoria di “rispetto”, venivano, simbolicamente, apostrofati come con il “Pennacchio”, sia come segno di Autorità Gerarchica (rispetto all’Aiuto Macchinista, appunto “Fuochista”, addetto al fuoco e alla Caldaia) che come assonanza al “Pennacchio” che usualmente sbuffa dalla Locomotiva a vapore.

Insomma coloro che con l’avvento della tecnologia moderna non avevano, o per ragioni di istruzione o per scelta o per difficoltà varie, voluto o potuto acquisire le nuove, moderne “Abilitazioni” (Diesel ed Elettrica).

In loro c’era comunque quel tanto di rispetto e bonarietà che sboccia nelle persone umili verso “ ‘sto Pischello toscano” che “..je piaceva dè lavorà co’ noie”

.. “Vàcce accapì quakcòsa”! - “Dajeh,... ‘mpàla ‘n po’ de’ carbone, va!?””anche ‘n goccio d’acqua, tanto sce sèi!!?” “semo ‘n po’ giù de pressione alla caldaia”... “Oh! ‘ffaccete ‘nattimo de llà, ...lo scambio va bene?” ...””che dice er ‘mmanovratore?” “..se po’ annà..? se po’ annà .. se po’ annà!!”... “veddissimo se glie’a fàmo a’mannà via ‘sto merci,.. ‘a toscani...!”

Loro, mitici, furono fra i primi ad accogliermi generosamente, come era nella romanità dei costumi, fra l’imbarazzo e l’incredulo, non comprendendo come “un Pischello” toscano già con un’ “Abbilitazione ‘de Preggio” come “Er Diesel”, avesse fatto “sta scerta”. Venì a lavorà col Vapore! “, ...Mmmah ...vållo assapé!!!”

Poi , sfociando la fiducia e ...l’amicizia, che sbocciano proprio, “ quànno le condizioni so’ le più disagiate, viene la “ricompensa” della “guida” :

“ ‘taha sènti de guidà ‘sta carètta’?? ...” e ‘mpròvace ‘npò !!?, Noo!! .. e Daje!... Che nùn te mòrde!!”.



E lì era come salire nel gradino più alto del piacere di “lavorà ‘nsieme”. Responsabilmente, con attenzione e fermezza ... “che qui nùn se po’ sbaglià, toscani, nùn è ‘n fòjo de carta che l’appallottoli e butti via”... “ Illiggiù sòtto ce sta er manovratore che sta a aggancià li càri, ce vò poco a fàcce ‘no spezzatino se nun ve capite !!”. Tutte “regole di vita” che IMPONEVANO la sacrosanta collaborazione, nessuno si poteva sentire in cattedra.



segue nel prossimo numero



Per una pagnotta di segale

Il romanzo di una vita fatta di paure, di ansia, di resilienza – Editrice Giovane Holden-

di Alberto Morganti –” il Narratore”

L'opera di Marcello Faralli e Silvia Gionta è un romanzo storico-familiare che vede protagonista Annunziata -Nunziatina, la quale sente sulle spalle la responsabilità del sostentamento e della crescita dei suoi fratelli, che il padre le ha affidato in punto di morte. Ma è sola e si sente disperata: non ha più persone adulte con cui confrontarsi e consolarsi: il mondo le è crollato addosso! E' sempre tormentata da un sentimento ancora peggiore della paura; se questa ha a che fare con qualcosa che si conosce - dalla quale ci si può, in qualche modo difendere - ciò che lei prova è un'oscura angoscia che nasce dall'ignoto. Non ha più in mano le redini della propria vita, che sente appesa all'incipiente catastrofe: la guerra. Riuscita a salvarsi insieme ai fratelli, sarà capace di avviare un percorso di resilienza che la porterà a essere madre, moglie, nonna, amica ammirevole.

N: potete spiegarci come è nata l'idea di questo romanzo?

Labronico: Stavamo vivendo il lungo periodo della prima pandemia, in cui eravamo costretti a non uscire di casa e parlavamo molto, con Silvia, delle rispettive storie familiari. Le sue ci erano sembrate molto avvincenti, meritevoli di essere raccontate in forma di romanzo.

N: Come siete riusciti a scrivere insieme queste pagine dense di ricordi, di vicende che sembra di riviverle ancora oggi?

Silvia: Mentre raccontavo, a poco a poco, le storie di mia madre e della mia famiglia prendevo appunti su fogli volanti che mettevo da una parte. Quando se ne erano già accumulati un certo numero, Marcello mi disse:”Ma perchè non proviamo a dargli un ordine in forma romanzata?”

N: E allora come decideste di procedere?

Labronico: Mi misi a scrivere, in modo il più possibile ordinato e, di tanto in tanto, rileggevo insieme quello che ero riuscito a sintetizzare. Con il procedere del lavoro, ci rendemmo conto che la storia poteva avere non solo un valore affettivo personale ma anche di testimonianza di una donna forte e coraggiosa, che aveva attraversato le temperie della vita.

N: Allora uno scriveva e l'altro rileggeva?

Silvia: No! Concordavamo passo passo quello che sembrava utile raccontare e come arricchirlo con i particolari. Certo, una volta riletto il romanzo, ci era sembrato che avrebbe potuto essere arricchito, ancor più, di tanti altri particolari interessanti.

N: Nel romanzo c'è una moltitudine di personaggi legati tra loro da parentela o amicizia: come avete fatto a mantenerne distinta la loro identità?

Labronico: Per me è stata una fatica enorme: per non confonderli, mi sono dovuto fare lo schema dell'albero genealogico. In più, non volendo che se ne potesse riconoscere la vera identità, per motivi di privacy, ho dovuto cambiare nomi, cognomi e località. Solo i nomi propri dei due protagonisti, Annunziata e Salvatore, sono rimasti i loro.



N: Quando avete avuto la sensazione che foste andati al di là della rievocazione di una storia familiare, per assumere la dimensione di interesse per un pubblico più vasto?

Labronico: Dopo la prima stesura ho fatto leggere la bozza a un'amica colta che stimo. La risposta è stata incoraggiante: “E' una bella storia, ben scritta. Andate avanti!”

N: Dal romanzo esce una figura della protagonista che, nonostante i traumi e le vicissitudini giovanili, ha ritrovato equilibrio e dignità. Come ricorda sua madre?

Silvia: Credo che il romanzo rispecchi la personalità e il carattere di mia madre: da giovane e spaesata ragazza a donna, diventata matura e responsabile, senza, purtroppo, aver vissuto appieno la fase dell'adolescenza, come la maggior parte delle sue cugine e amiche.

N: Nel recente passato, quando il Covid colpiva duramente la popolazione, si è paragonata la situazione a una guerra. Ma è possibile paragonare la pandemia alla tragedia vissuta da Annunziata?

Labronico: Non è possibile alcun confronto. Quello che ha vissuto Annunziata, come tante altre migliaia di persone, a quel tempo, è il totale sconvolgimento della vita, con sofferenze ineguagliabili e con la morte sempre in agguato e, comunque, senza una prospettiva di vita, con la sola speranza di giorni migliori.

N: Chi ha deciso il titolo del libro?

Silvia: Noi l'avevamo scelto perché rappresenta, in qualche modo, una svolta nella vita di Annunziata e l'editore ha accolto la nostra proposta.



Chi volesse acquistare il romanzo può trovarlo su: lbs.it; www.libreriauniversitaria.it; Directbook.it; Amazon; www.giovaneholden.it



curiosità toponomastiche

Una rubrica per cercar di capire da cosa derivano i nomi di paesi, fossi e località della nostra zona .

Perché ci sono due Torrenti “ESSE”
di Gianfranco Censi - “l’Intraprendente”



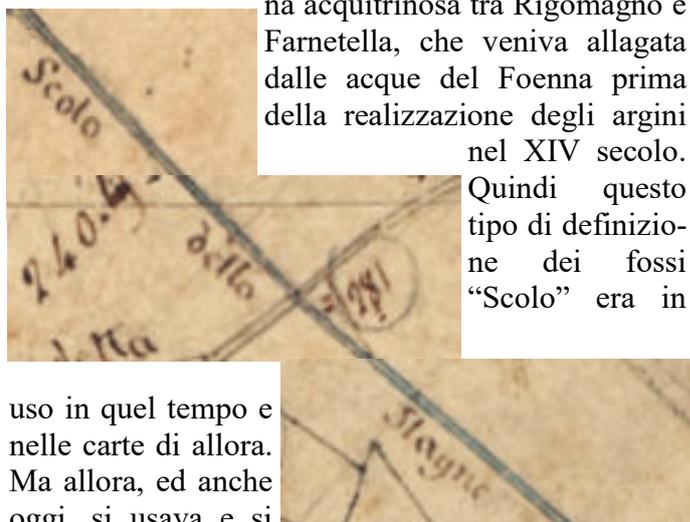
Già nell’articolo del mese scorso sull’origine del nome di Sinalunga ho citato il celeberrimo disegno di Leonardo da Vinci “La Vadichiana a volo d’uccello” in quanto riporta informazioni grafiche e toponomastiche molto interessanti per comprendere l’origine dei toponimi stessi. Questa volta, invece, parlando di due Torrenti che portano lo stesso nome “ESSE”, di Foiano, l’uno ed “ESSE” di Cortona, l’altro, mi riferisco al disegno di Leonardo per un altro motivo: questi due torrenti non ci sono. Semplicemente nel 1502, molto probabilmente, non esistevano. Laddove scorrono questi torrenti, infatti, in quel tempo c’erano degli acquitrini con qualche metro di acqua nei punti più profondi. Ma il disegno di Leonardo fornisce un’altra indicazione che la ritengo utile per la spiegazione di questi due nomi.



Se guardiamo ancora la zona di Asinalonga possiamo notare che il Foenna, promosso a rango di Fiu-

me, viene indicato come “FENNA FL”. Cioè il rango di “Flumen” viene indicato abbreviato.

A questo punto è necessario ricordare che le bonifiche della Valdichiana iniziarono prima con opere di prosciugamento delle zone più esterne rispetto all’asse della valle e poi proseguirono con opere di “colmata” di cui alcune sono ancora in corso. Quindi è probabile che i due acquitrini presenti dove ora si trovano il Torrenti ESSE, siano state le prime zone interessate da questi interventi di prosciugamento che vennero realizzati mediante lo scavo di canali artificiali per superare modeste contropendenze, o per abbassare il livello dell’alveo dei fossi esistenti e favorire il deflusso delle acque. All’epoca questi canali di scolo venivano indicati semplicemente con la parola “Scolo”, seguita dalla indicazione della zona che andavano a prosciugare. Nel Catasto Leopoldino, o Catasto Storico Regionale ne vengono indicati molti, tra questi mi permetto di citare lo “Scolo dello Stagno” che serve a prosciugare la zona acquitrinosa tra Rigomagno e Farnetella, che veniva allagata dalle acque del Foenna prima della realizzazione degli argini nel XIV secolo.



Quindi questo tipo di definizione dei fossi “Scolo” era in uso in quel tempo e nelle carte di allora. Ma allora, ed anche oggi, si usava e si usa abbreviare il rango del corso d’acqua con la semplice lettera iniziale, ad esempio come “F” sta per Fiume, “S” poteva essere di uso comune per “Scolo”.

Per concludere: appare certo che le zone in cui si trovano questi due Torrenti erano zone di acque stagnanti e, come successo per lo “Stagno” presente dopo il XIV secolo nella zona di Rigomagno-Farnetella, anche in queste zone di Foiano e di Cortona vennero realizzati dei canali per il prosciugamento detti “Scoli” e, con molta probabilità, venivano abbreviati, nelle mappe e nei documenti, come “S di Foiano” ed “S di Cortona”.

Dall’acronimo “S” alla successiva scrittura per esteso “ESSE di Foiano” ed “ESSE di Cortona” e al semplice “Torrente ESSE” indicato per entrambi, il passaggio è stato breve.

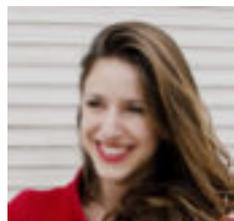




le piccole libertà

a colloquio con l'autrice

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"



Coinvolgente e delicato, il romanzo di Lorenza Gentile indaga i più sottili moti dell'animo di Oliva, la protagonista, riuscendo a coinvolgerci in una ricerca di autenticità che riguarda tutti noi. Chiediamo

all'autrice, giovane ma promettente, come riesca a interpretare emozioni e vissuti, per così dire, universali.

D: Come è nata in te la passione per la scrittura e, soprattutto, per una scrittura che mira a scavare nel profondo di ciascuno di noi?

R: Domanda difficile. Ho ritrovato dei miei appunti di quando ero bambina, che contenevano liste di personaggi per un libro che, ovviamente, non ho mai scritto. Andando avanti, ai tempi del Liceo, quando cominciamo a porci delle domande e a cercare il senso della vita e del mondo, per me, che non ho mai avuto un diario personale, scrivere divenne una necessità, proprio per cercare risposte, che trovavo immedesimandomi nei personaggi. Da lì ho iniziato il percorso universitario finché non ho cominciato a elaborare un racconto più lungo, il cui protagonista era Teo... che in realtà è diventato il mio primo romanzo. Ho continuato con "La felicità è una storia semplice" per arrivare a oggi, con il romanzo appena pubblicato. "Le piccole libertà", narra di Oliva, il cui nome viene da sempre storpiato nella versione più comune Oliva, che parla di sé mettendosi a nudo e senza filtri.

D: Quanto di te, e della tua biografia, è presente in questo tuo ultimo romanzo?

R: In realtà non era mia intenzione scrivere un'auto-biografia in senso stretto, ma molto di me è presente, da sempre, nei miei personaggi: Teo, nel romanzo omonimo, Vito Baiocchi nel "La felicità è una cosa semplice", Oliva in quest'ultimo libro. Diciamo che è stato difficile trovare la giusta distanza. Anche molte delle esperienze vissute da Oliva fanno parte del mio bagaglio: sono stata a Parigi, ho veramente conosciuto Jodorowsky e stretto amicizia con un clochard che viveva sulle rive della Senna. Molto però sono le differenze di contesto familiare.

D: Cioè?

R: Io volevo lavorare nel teatro e i miei non mi hanno mai osteggiato, mentre Oliva è condizionata dalla famiglia: il padre avvocato e la madre vorrebbero per lei una stabilità affettiva ed economica. Lei lavora in un'azienda e cerca in tutti i modi di ottenere un contratto "stabile". Oliva ha un forte mondo interiore, tal-

volta fa fatica a comunicare ... ecco, anch'io spesso sono stata come lei.

Torniamo però a parlare del libro e della protagonista che, pagina dopo pagina, si mette a nudo. Scopriamo così quello che non riesce a confessare nemmeno a Manubrio, la sua psicoterapeuta: non solo non è in grado di seguire una dieta dimagrante ma nemmeno di realizzare i sogni che la sua famiglia nutre per lei, cioè ottenere un lavoro fisso, sposarsi con Bernardo, vivere con lui in una bella villetta alle porte di Milano.

Inizialmente non sembra consapevole di quanto grande sia rinunciare ai suoi sogni più intimi, ma l'invito della zia Vivienne, l'originale sorella di suo padre che vive a Parigi e di cui non si hanno notizie da molti anni, la spingerà a organizzare un week end nella Ville Lumière, senza Bernardo e a all'insaputa della famiglia. Un week end che segnerà l'inizio della conquista di sé e delle piccole libertà che poco per volta l'aiuteranno ad accettare i suoi limiti e a spiccare il volo.

Così il luogo dell'appuntamento con la zia, la storica libreria Shakespeare & company, diventerà il punto di partenza per la scoperta di nuove amicizie, nuovi valori e nuove prospettive esistenziali.

Oliva non riuscirà a incontrare Vivienne, che apparirà e scomparirà, come l'immagine di un sogno, lasciandole segnali che la condurranno a scoprire le molte verità, anche scomode, su sé e sulla famiglia. Riuscirà, però, a conquistare qualcosa di più importante: se stessa.

D: Come credi si possa raggiungere la libertà ed essere veramente liberi?

R: Nel libro ci si arriva a piccoli passi. Allo stesso modo ci si può liberare da una situazione che ci condiziona, semplicemente attraverso delle piccole azioni. Non tutti hanno il coraggio di fare un grande exploit, andare dall'altra parte del mondo e non è necessario percorrere l'oceano in barca a vela per sentire su di noi l'alito della libertà. Dobbiamo ascoltare noi stessi per capire cosa vogliamo davvero anche nelle banalità del quotidiano e vedere dove ci porta il cominciare ad assecondarle.

D: E la felicità? Come la si raggiunge? Quale la strada?

R: Nei miei libri c'è sempre, di sottofondo, la ricerca della felicità. Personalmente credo che l'autenticità sia una forma di felicità.

Possiamo quindi concludere con le parole di Oliva, quasi un augurio per tutti noi: tante piccole libertà ne fanno una grande, perché è proprio questo che serve per riuscire, giorno dopo giorno, a riprendere possesso di noi stessi.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



Artisti toscani per Dante

Segni e linguaggi nell'arte contemporanea toscana

di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

Sabato 13 novembre è stata inaugurata nei locali di via Ottavio Maestri a Torrita di Siena la mostra dal titolo "Artisti toscani per Dante - Segni e linguaggi nell'arte contemporanea toscana".

L'idea di organizzare questa esposizione nel nostro paese è venuta fuori solo pochi mesi fa. Lo scorso mese di agosto, dopo aver partecipato ad Anagni ad una mostra dedicata ai 700 anni dalla morte di Dante a cui hanno aderito circa sessanta artisti da tutta Italia, mi sono chiesto: ma perché anche noi a Torrita non facciamo qualcosa per questo importante anniversario?

In fondo anche il nostro Paese, grazie alla figura di Ghino di Tacco, è legato in qualche modo al Sommo Poeta e alla Divina Commedia e quindi ho pensato di riproporre un'iniziativa simile anche a Torrita, coinvolgendo però solamente artisti toscani. Dopo aver esposto questa idea all'Amministrazione comunale, ho iniziato a sondare la disponibilità di alcuni pittori e scultori toscani chiedendo loro di realizzare un elaborato ispirato alla Divina Commedia o ai versi 13-14 del Canto VI del Purgatorio "Quiv'era l'Aretin che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte".



Nel coinvolgere i vari artisti ho capito che ognuno di loro avrebbe presentato un'opera diversa sia sul piano stilistico che su quello tecnico-compositivo. Nell'accogliere positivamente questo aspetto, ho cercato quindi di proseguire con questo criterio e di incoraggiare questa pluralità di linguaggi, un elemento arricchente che conferma ancora una volta quanto la nostra regione continui ad essere uno straordinario laboratorio di arte, idee e cultura.

Ecco che allora ho insistito a coinvolgere persone che generalmente si esprimono in modo diverso: dal figurativo al surreale, dal fantastico all'informale, dal materico fino all'astrazione e addirittura all'arte digitale. E soprattutto, dopo aver coinvolto alcuni autori del nostro territorio, sono andato a Siena, ad Arezzo, in Val Tiberina, per spostarmi poi nell'area fiorentina, a Prato, Pistoia e Lucca. Tutti i pittori e gli scultori individuati sono professionisti e soprattutto, oltre ad aver curricula di altissimo livello, vantano la partecipazione ad importanti e prestigiose mostre collettive nazionali ed internazionali.

Sono molto felice quindi che abbiano accolto positivamente il mio invito ad esporre a Torrita e, per questa ragione, oltre all'Amministrazione Comunale, desidero ringraziare l'Associazione Pro-Loce e in particolare gli amici dell'Accademia degli Oscuri per la proficua collaborazione e per i preziosi consigli.

La Mostra denominata "Artisti toscani per Dante" si compone di 17 opere in pittura, 5 opere in scultura e una installazione.

Espongono: Gianfalco MASINI di Lucca - Giuliano CAPORALI di Arezzo - Rossella BALDECCHI di Pistoia - Giuliano CENSINI di Torrita di Siena - Vittoria MARZIARI di Siena - Myrian CAPPELLETTI di Prato - Gianfranco GIORNI di Anghiari - Nico POSANI di Torrita di Siena - Carlo GENTILE di Torrita di Siena - Cesare SACCENTI di Pistoia - Nadia CASCINI di Monte San Savino - Piero GENSINI di Firenze - Gastone BAI di Sarteano - Edoardo PISANO di Pienza - Alessandro GRAZI di Siena - Pasquale MARZELLI di Arezzo - Cinzio CAVALLARIN di Prato - Vincenzo CALLI di Anghiari - Andrea PISANO di Pienza - Fernanda MORGANTI di Quarrata - Massimo SONNINI di Torrita di Siena - Andrea ROGGI di Castiglion Fiorentino - Ignazio FRESU di Prato.



La Mostra proseguirà fino al giorno 8 dicembre 2021 seguendo l'orario di apertura dell'Ufficio Turistico di Torrita di Siena.





una batteria ad acqua

Come accumulare l'energia solare o eolica con l'acqua

di Gianfranco Censini - "l'Intraprendente"

Leggendo il titolo di questo articolo qualcuno avrà pensato che io abbia fatto una scoperta per la quale il Nobel per la fisica è già stato prenotato!. Purtroppo, niente di nuovo, o di rivoluzionario. Solo il ritorno in auge di una modalità di accumulo di energia che è già in uso in molti impianti, ma che sta tornando di particolare interesse man mano che crescono le risorse energetiche veramente "green" quali il solare e l'eolico.

In questo periodo di transizione energetica, infatti, la richiesta di energia a "zero emissioni" è in continua crescita e gli impianti fotovoltaici o i generatori eolici stanno comparando un po' ovunque. Non vo-

giorno, rispetto ad altre. È ovvio che il solare di notte non eroga energia e l'eolico può lavorare notte e giorno, ma può anche stare fermo notte e giorno.

Quindi, anche nella ipotetica situazione che queste fonti di energia possano diventare tali da garantire l'autosufficienza del nostro paese, rimarrà sempre un problema di fondo: quali fonti utilizzare per la "regolazione" a livello di "Paese Italia" della disponibilità di energia?.

Al momento queste energie green rappresentano una aliquota molto bassa per il nostro paese (nel 2020 circa il 10% per il fotovoltaico e circa il 9% per l'eolico) per cui la carenza notturna o nei momenti di "bonaccia" non sono particolarmente sentiti, bastano le centrali tradizionali in attività a garantire la continuità della disponibilità. Tuttavia solo alcuni impianti hanno le caratteristiche tali da poter essere avviati e spenti rapidamente per poterli considerare come impianti "regolatori della richiesta". Una centrale di grandi dimensioni a gas o altro combustibile

Bilancio Mensile dell'Energia Elettrica in Italia 2020

[GWh]	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	Totale
Idrica	3.476	2.674	2.878	3.641	5.188	5.416	4.812	4.322	4.046	4.478	3.444	3.615	47.990
di cui Pompaggio in Produzione ⁽²⁾	120	130	213	211	179	95	92	107	136	194	135	179	1.790
Termica	17.364	14.605	13.069	11.379	11.385	13.408	16.528	15.813	16.458	13.951	15.355	16.061	175.376
di cui Biomasse	1.542	1.408	1.531	1.518	1.452	1.459	1.519	1.524	1.458	1.520	1.524	1.569	18.025
Geotermica	489	460	498	477	479	442	463	470	454	477	462	475	5.646
Eolica	1.686	2.351	1.755	1.255	1.725	1.573	975	1.206	1.350	1.605	1.057	2.009	18.547
Fotovoltaica	1.222	1.740	2.025	2.704	2.901	2.861	3.215	2.899	2.353	1.831	1.200	738	25.549
Produzione Totale Netta	24.237	21.830	20.225	19.456	21.578	23.706	25.993	24.670	24.661	22.342	21.518	22.898	273.108
di cui Produzione da RES ⁽²⁾	8.296	8.503	8.474	9.384	11.467	11.656	10.892	10.274	9.525	9.717	7.552	8.228	113.967
Importi	4.069	4.622	4.434	1.797	2.326	1.566	3.542	2.186	2.519	4.306	4.561	3.859	39.787
Exporti	749	549	499	984	1.048	1.051	495	654	458	175	369	558	7.587
Saldo Estero	3.320	4.073	3.935	813	1.280	515	3.047	1.532	2.061	4.131	4.192	3.301	32.200
Pompaggi	171	186	304	301	255	136	132	153	194	277	193	255	2.557
Richiesta di Energia elettrica⁽¹⁾	27.386	25.717	23.856	19.968	22.603	24.079	28.908	26.049	26.528	26.196	25.517	25.944	302.751

(1) Richiesta di Energia Elettrica = Produzione + Saldo Estero - Consumo Pompaggio.

glio entrare nel merito degli aspetti paesaggistici che stanno alla base di molte obiezioni, anche condivisibili, ma è una realtà che tali fonti energetiche, al di là degli aspetti legati alla produzione ed allo smaltimento delle parti esauste, non emettono gas nocivi per la salute o per la l'ambiente. Quindi è abbastanza corretto definirle energie "green".

Ma c'è un indubbio problema per considerare queste energie, potenzialmente, sostitutive di quelle tradizionali: cioè, la disponibilità di energia in modo continuo ed in maggiore quantità in alcune ore del

fossile richiede molto tempo per avviarsi, non è come il motore di una macchina che si gira la chiave e si avvia. Diverso il discorso è per le centrali idroelettriche che, invece, richiedono tempi molto brevi per il loro avvio. Impianti moderni possono essere avviati in tempi dell'ordine di poche decine di secondi, soprattutto se utilizzano macchine di dimensioni medio-piccole che arrivano al regime di rotazione in breve tempo dopo l'apertura del "rubinetto" che porta l'acqua alle turbine.

Proprio questa considerazione porta a ritenere che le



centrali idroelettriche siano quelle più adeguate a garantire la regolarità della distribuzione di energia, ma anche in questo caso si può avere, in certe regioni italiane, una stagionalità della disponibilità di acqua negli invasi. Allora per ovviare a questa ultima considerazione esistono, ma sono in una fase di notevole sviluppo, le centrali idroelettriche “ad accumulazione”. Cioè quelle che nel titolo ho indicato come “BATTERIE AD ACQUA”.

Queste centrali non necessitano di un fiume che riempie un bacino in montagna che viene fatto defluire attraverso una condotta forzata verso una serie di turbine. O meglio, non è indispensabile questa situazione. Può essere progettata anche in prossimità di un lago dal quale l’acqua viene pompata verso

richiesta, o nelle ore di mancanza di sole o di vento. Quindi il 20% perduto può tornare utile in termini di regolarità e continuità del servizio. Ovviamente la regolazione può essere intesa anche a beneficio della economicità della risorsa dato che il costo dell’energia non è fisso durante le 24 ore, ma varia di ora in ora. Quindi il pompaggio può avvenire nei momenti di prezzo basso e di maggiore disponibilità in rete (festività, ed orari di chiusura di fabbriche ed impianti che richiedono molta energia) e generazione negli orari di massima richiesta quando il prezzo sale. Spesso con variazioni di prezzo anche superiori a quel 20% di differenza che c’è tra la quantità consumata e quella generata. Allora anche il conto economico ritorna positivo, spiegando il notevole



Impianto di accumulo idroelettrico di Bath County - West Virginia (USA). Il più grande impianto del genere al mondo con una potenza di 3'000 MW, generati da un flusso di 850 metri cubi al secondo di acqua che scende lungo condotte forzate dal Bacino superiore, che ha una capacità di 14 milioni di metri cubi di acqua, al bacino inferiore, per un dislivello di circa 350 m

un bacino di raccolta posto ad una quota più elevata del lago stesso e poi, nel momento del bisogno, si riaprono i rubinetti e l’acqua ritorna al lago per rigenerare l’energia consumata per il suo pompaggio verso l’alto, o almeno una parte consistente di essa. Mediamente circa l’80% di quella spesa per pompare l’acqua in alto.

Immagino che ognuno di voi che legge si stia chiedendo dove sta il vantaggio di questa operazione che, dal punto di vista energetico, è in perdita.

La risposta è semplice. Questi pompaggi possono avvenire negli orari in cui c’è maggiore disponibilità di energia (maggiore irraggiamento e maggiore ventosità) e la produzione di energia sfruttando questo accumulo, può avvenire nei momenti di massima

interesse che questa tipologia di impianti sta avendo in questo periodo in cui gli incentivi per le energie rinnovabili sono molto interessanti per le imprese del settore.

Certamente a livello nazionale questo schema non è la soluzione ideale, poiché l’efficienza della trasformazione non è molto alta, ma sicuramente è il modo migliore per immagazzinare energia pulita ed utilizzarla quando c’è bisogno, sfruttando la versatilità dell’acqua che può essere rapidamente portata ad una quota dove acquista energia potenziale e che ritorna ad essere energia elettrica grazie all’energia cinetica che acquista durante la ricaduta nelle condotte forzate, fino a far girare di nuovo le turbine.





ahi che male!

“niente dolole niente blocco, niente blocco niente dolole”

di Salvatore Cassarino - “l’Audace”

Il sintomo “dolore” si abbatte come una mannaia, oltre che sul “*proprietario del dolore*”(Totò), anche sulla cervice di chiunque indossi il camice bianco e sembra che la richiesta di spegnerlo costituisca sia per lo specialista che per il medico di Medicina Generale preposto a garantire la salute territoriale uno dei principali carichi assistenziali.

Il dolore è stato definito come “*un’esperienza sensoriale ed emozionale spiacevole che può o meno essere associabile ad un danno tessutale, in atto o potenziale*”.

In tal modo è stato posto l’accento sulla natura del tutto soggettiva di un segnale che, una volta recepito, deve essere poi veicolato a stazioni sovrastanti innescando una complessa catena che implica il coinvolgimento di componenti motivazionali-affettive anche in ragione di vissuti emozionali del tutto soggettivi.

Uno dei più antichi sistemi di cura del pianeta, la Medicina Tradizionale Cinese (MTC) postula che dolore, infiammazione (risposta difensiva allestita dall’organismo per rispondere efficacemente ad una minaccia esterna che è sfuggita di mano e si è rapidamente tramutata in intervento controproducente), sofferenza e malattia siano dovute ad uno squilibrio. Si instaurerebbe un disequilibrio tra l’influenza nociva esercitata da fattori patogeni provenienti dall’esterno (batteri, virus, funghi, parassiti, allergeni) e le capacità reattive insite in ognuno di noi, leggi sistema immunitario, la cui competenza di approntare una barriera difensiva realmente efficace per fronteggiare invasioni esterne o subdole,

ma altrettanto pericolose trasformazioni interne, viene costantemente testata e talvolta fiaccata da una miriade di fattori, non ultimo lo stile di vita. Tutto questo si traduce nella creazione di un ostacolo (una sorta di passaggio a livello) che impedirebbe il libero fluire dell’energia *QJ* (pronuncia Ci) o più al passo coi tempi di “*molecole segnale*” in grado di veicolare informazioni non solo preziose, ma fondamentali per il nostro corretto funzionamento fisiologico.



Publico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=155064>

L’Agopuntura è solo la punta di diamante, il fiore all’occhiello della MTC; consiste nell’inserimento di aghi filiformi e di differente lunghezza senza iniettare assolutamente nulla nel sottocute con una manovra rapida e *indolore* in corrispondenza di significative sedi anatomiche (*agopunti*). Gli agopunti vengono individuati al termine di una accurata visita medica attenta *in primis* a rilevare i sintomi riferiti dal paziente per poi passare a ricercare i segni obiettivabili tramite test tradizionali ed implementazione ottenuta mediante la *valutazione dei polsi* (38 tipologie); le uniche controindicazioni note sono rappresentate dall’aver mangiato da poco, debolezza estrema, *agofobia* (paura degli aghi). Una seduta preceduta da una prima visita di circa 40 minuti dura intorno ai 20 minuti.

Linee Guida internazionali riconoscono l’efficacia dell’Agopuntura soprattutto nelle patologie dolorose proponendola quale opzione terapeutica aggiuntiva per la sua efficacia nel ridurre il dolore di antica data, modulare la risposta infiammatoria, l’azione decontratturante, sul tono dell’umore e sulla qualità del sonno.

Capita spesso che il paziente si accorga a distanza di qualche mese dalla conclusione di quel ciclo di sedute che forse quel miglioramento, che consente ora di poter fare le cose un tempo ritenute impossibili, possa essere in qualche modo riconducibile alla misteriosa azione di quegli strani *affarini* nel sottopelle.

Accanto ad una Agopuntura sistemica vanno accostate l’Agopuntura Auricolare (la cui più nota indicazione è il tabagismo), la Craniopuntura e l’Agopuntura Addominale, tutte basate su una ipotesi teorica secondo la quale in alcuni distretti specifici sia riproducibile l’intero corpo umano (un “*homunculus*”) simile a quello identificato nel 1951 da Pensfield.

L’Agopuntura Addominale (1972) prevede l’inserimento di sottili aghi addominale intorno all’ombelico, seguendo la raffigurazione di una “*tartaruga capovolta*”; 97 studi hanno evidenziato che nell’80.4% si è mostrata più efficace della Agopuntura sistemica nel trattamento di patologie dolorose ortopedico-reumatiche. Un’altra valida opzione terapeutica, da stagionato amante delle acque termali del viterbese, purtroppo snobbata nonostante la qualificata offerta che l’Etruria tutta è in grado da sempre di offrire, è rappresentata dalla *Crenobalneoterapia* e mi riferisco alla semplice, gradevole e salutare immersione in acque termali ricche di argilla e fanghi vulcanici e lacustri. Ma questa è un’altra storia.....alla prossima





la posta dei lettori

Commenti, opinioni e richieste degli Oscuri

In questa pagina ospitiamo volentieri le vostre lettere che possono essere di commento ad articoli o di richiesta di chiarimenti per quanto pubblicato, ma anche per chiedere di scrivere di qualcosa di vostro interesse.

Ci fa piacere pubblicare in questo numero de La

Lantern, la risposta che Giulio Fè ci ha inviato dopo la pubblicazione, nel numero di Novembre, della Lettera dello "Storico" Piero Frullini.

Speriamo che questo scambio di opinioni e commenti porti ad una progressiva crescita dell'interesse verso il nostro Notiziario, che non vuol essere solo un mezzo di informazione, ma anche un punto di incontro di idee diverse e di discussione "Accademica"



Caro Piero, rispondo alla tua del.....

Inizio così oggi, in un mondo dove la corrispondenza viaggia con la tecnologia, così come avrei iniziato su un foglio di carta da lettere in altra epoca che magari avrebbe reso ancor più verosimile il contesto storico dei fatti narrati. Ti ringrazio per la preziosa attestazione, di testimone dei fatti, che avvalora una mia lunga ricerca sulla data esatta della Liberazione del nostro paese. Essendo tu uno storico, conosci perfettamente gli attrezzi del mestiere per una ricerca scientifica: i documenti storici prima di tutto con le dovute verifiche, le testimonianze orali poi. Su questo possono trovare convergenza di massima gli storici, i ricercatori e i semplici appassionati come il sottoscritto. Ma quando ci si avventura in ricostruzione di fatti luttuosi, anche se lontani nel tempo, è impossibile essere scevri da condizionamenti e quel materiale non basta più, perché dobbiamo fare i conti con elementi che coinvolgono il pensiero, gli affetti e le passioni che appartengono alla sfera più intima dell'essere umano. Il caso che citi rientra probabilmente tra questi. Non c'è documentazione o testimonianza che possa in qualche modo contrastare o alleggerire il tuo dolore di fronte alla perdita di un amico. Non conosco sufficientemente il fatto per poterne parlare con cognizione di causa, sia perché la data di nascita mi ha risparmiato dalla tragedia della guerra sia per il fatto di aver vissuto i primi venti anni della mia vita in altro luogo. Poi mi parli di martiri, senza colori e senza idee da caldeggiare. Mi ero fatto un'idea della parola totalmente opposta alla tua, quindi come vedi sarei impreparato sulla materia. La guerra però... Sono figlio di un genitore che in quell'orrore c'è stato dentro avendo fatto allora una scelta di Resistenza. Me ne ha parlato, anche se non era facile tirargli fuori tante parole. Quelle poche però sono state di grande insegnamento. Queste per me le più significative, con le quali mi ha anche lasciato per sempre: la storia ha chiarito chi aveva ragione e chi torto. Non odiare mai nessuno perché non l'ho fatto io e non c'è ragione che lo faccia te. Non riaprire mai i conti che sono chiusi. Stai sempre dalla parte giusta e ricordati che la pietà umana non ha né vincitori né vinti.

Un abbraccio affettuoso, Piero, ti aspettiamo a Torrita.

Giulio Fè Torrita di Siena 2021.



Indice degli articoli pubblicati nel 2021

Cari Accademici ed Amici dell'Accademia degli Oscuri, come indicato anche nella prima pagina di quest'ultimo numero del 2021 del nostro Notiziario "La Lanterna", si chiude un'annata di lavoro intenso ed appassionato per noi che ne abbiamo curato la redazione e per i molti Accademici che hanno contribuito, inviandoci articoli da pubblicare, alla riuscita di questo progetto.

Pensando di fare cosa utile per tutti e gradita per gli Autori, riportiamo i titoli degli articoli pubblicati in ordine di Autore, identificato dallo Pseudonimo, con l'indicazione anche della rubrica a cui lo stesso è stato collegato, associato al numero del Notiziario ed alle pagine occupate.

Come potete vedere, a scrivere in questo notiziario siamo stati più di 40 e le 136 pagine riempite, tra Sommari, Comunicazioni ed Articoli veri e propri, sono ripartite in 18 rubriche diverse. Pensiamo che la nostra soddisfazione sia unanimemente condivisa da tutti, per cui vi invitiamo a darci ancora di più la forza di continuare, collaborando ancora alla preparazione di articoli di possibile interesse per tutti.

Ab Umbra Lumen

Autore	Titolo	RUBRICA	N°	Pag.
L'Accogliente	Montalbano è femmina Conversazione con Gabriella Genisi	LETTERATURA	2	7-8
L'Accogliente	Gli sciacalli - un grande giallo italiano a colloquio con Alessandro Carlini	LETTERATURA	5	6-7
L'Accogliente	Il premio Campiello al tempo del Covid. Due autori, due storie	LETTERATURA	6	10-11
L'Accogliente	Quattro chiacchiere con TULLIO AVOLEDO - "Come navi nella notte". Un noir tra il presente ed il futuro	LETTERATURA	7	10-11
L'Accogliente	Le piccole libertà, a colloquio con l'autrice, Lorenza Gentile	LETTERATURA	8	14
L'Animalista	Faccia a faccia, uno spettacolo teatrale scritto da Giacomo del Toro "il sognatore"	SPETTACOLO	5	7
L'Antico	Stato d'assedio - Autori in giardino incontro con Duccio Balestracci	LETTERATURA	6	5
L'Apprendista	Attenti al lupo!!! - un'analisi alla ricerca del difficile equi- brio tra predatori ed allevatori	AMBIENTE	7	12-13
Arcioscuro	Messaggio dell'Arcioscuro	COMUNICAZIONI	0	1
Arcioscuro	Il Solstizio proibito	COMUNICAZIONI	3	3
Arcioscuro	Auguri del XVI Arcioscuro per le prossime festività	COMUNICAZIONI	8	2
L'Artefice	Frangimottole dell'Universo, un UFO finalmente rilevato	ARTE	3	13-14
L'Astrale	Pianeta Venere, diamo un'occhiata all'altro pianeta "vicino di casa", dopo Marte	SCIENZA	5	5
L'Attore	Un Oscuro nel Sovrano Militare Ordine di Malta - Un'esper- ienza di vita all'interno di una organizzazione umanitaria	CURIOSITA'	7	6-7
L'Audace	Thai Chi Chuan - La mia esperienza con l'antico-moderno allenamento	BENESSERE	1	5-6
L'Audace	Al bivio, da che parte va la medicina?	BENESSERE	3	6
L'Audace	Le parole della cura - Un libro, forse, non solo per medici	BENESSERE	4	4-5
L'Audace	Segnali e dolori, impariamo a riconoscere i segnali impor- tanti che ci invia il nostro corpo	BENESSERE	6	4

<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>RUBRICA</i>	<i>N°</i>	<i>Pag.</i>
L'Audace	Gesù lavava i piedi - portare in alto ciò che sta molto molto in basso	BENESSERE	7	4
L'Audace	Ahi, che male! - "niente dolole niente blocco, niente blocco niente dolole"	BENESSERE	8	18
Il Brillante	"Bucefalo" il nome del cavallo o del fantino?	CURIOSITA'	4	7
il Brillante	Fabbrica di talenti, intervista a Martina Bardelli nella sua scuola di teatro	SCUOLA	4	15
il Brillante	Un ricordo indelebile, una persona speciale che ha impostato la mia vita	MEMORIE	5	13
Il Brillante	Manipolare i materiali, trasformare cose, immaginare, fantasticare attorno a forme ed immagini, ecco "Cucillo"	CURIOSITA'	6	13
il Creativo	Il ponte di Vigneria . Ultime vestigia delle miniere elbane	MEMORIE	2	6-7
il Creativo	Il velopantaco - storia dell'invenzione di Enrico Benedetti da Torrita (1870-1926)	SCIENZA	5	11-12
Il Creativo	Fedra Neri nata Farolfi, un sentito e partecipato ricordo di una persona speciale da Torrita	MEMORIE	6	6-7
Il Creativo	Campo sportivo Littorio, 1929 storia e vicissitudini di un progetto sportivo torritese	MEMORIE	7	8-9
Il Creativo	Ricordo di un campione - Un sentito ricordo di un personaggio torritese "Aimo" Giomarelli	MEMORIE	8	8-9
La Crisalide	Dalla paura alla speranza	PANDEMIA	1	7
Il Delfino	Puccini e Toscanini - una storia della lirica italiana	MUSICA	3	11
La Determinata	L'accademia e il borgo partecipazione all'evento "Borgo dei libri"	LETTERATURA	2	3
La Determinata	In caso di grandine. Un ricordo. Una grandinata. Un auspicio	MEMORIE	6	8
Il Diplomatico	Festa dell'Europa - da R. Schuman alla conferenza sul futuro dell'Europa	ESTERI	2	10
Il Diplomatico	L'Europa e Dante tra profezia, speranza e lungimiranza	ESTERI	4	9
L'Errante	"A Toscani, dajeh!", Sprazzi di lavoro "fori de casa", Roma	MEMORIE	8	10-11
L'Erudita	Stereotipi femminili - il lavoro femminile nel medioevo	LETTERATURA	5	8
L'Esatto	1° Ottobre 1959 - memorie di un ex maestro	SCUOLA	2	11-12
L'Espressivo	L'Albero della vita di Lucignano. Un capolavoro assoluto	ARTE	0	4
L'Espressivo	Severini e il futurismo - una passeggiata a Cortona (1a parte)	ARTE	1	9-10
L'Espressivo	Severini e il futurismo - una passeggiata a Cortona (2a parte)	ARTE	2	15
L'Espressivo	Andar per mostre - Una passeggiata col naso all'insù	ARTE	3	5
L'Espressivo	Transavanguardia, l'artista fiorentino Sandro Chia ed il movimento trasavanguardista	ARTE	4	12
L'Espressivo	Sculture di luce - una mostra itinerante nella Val d'Orcia	ARTE	6	14
L'Espressivo	Artisti Toscani per Dante - Segni e linguaggi nell'arte contemporanea toscana	ARTE	8	15
Il Fantasista	Dietro le quinte di un'idea - manipolando immagini e suoni	PROGETTI	2	5
Il Garbino	Altri Oscuri	PARTECIPARE	1	3



<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>RUBRICA</i>	<i>N°</i>	<i>Pag.</i>
Il Garbino	Accademia dei Fisiocritici, Un torritese tra i fondatori dei Fisiocritici	PARTECIPARE	8	3
Il Granitico	l'impresa con il "Motto" (dal 1760 al 2021)	MEMORIE	1	2
Il Granitico	Oratorio della Madonna delle Nevi - la prima chiesa che si incontra entrando a Torrita	LETTERATURA	8	7
L'Impavido	Il cinghiale, non amico e non nemico	AMBIENTE	3	12
L'Impegnata	"Jacobus torriti mosaicen fecit" - l'omaggio a fra Jacopo da Torrita...	ARTE	2	4
L'Intraprendente	Marte, ormai un pianeta a due passi da noi	SCIENZA	0	6
L'Intraprendente	Numeri della Pandemia dopo un anno di Covid	SCIENZA	1	8
L'Intraprendente	Eruzione del vulcano a Goma - Congo	SCIENZA	2	13
L'Intraprendente	Numeri della Pandemia analisi statistica sull'età dei malati	SCIENZA	3	9
L'Intraprendente	Numeri della Pandemia qualcosa sta decisamente cambiando	SCIENZA	5	9-10
L'Intraprendente	Curiosità toponomastiche, Una rubrica per cercar di capire da cosa derivano i nomi di paesi..	CURIOSITA'	7	14
L'Intraprendente	Curiosità toponomastiche - Perché ci sono due Torrenti ES-SE vicini, ma non si incontrano mai	CURIOSITA'	8	13
L'Intraprendente	Una batteria ad acqua - come accumulare energia solare o eolica con l'acqua	AMBIENTE	8	16-17
L'Itinerante	I giardini del Quirinale, per mantenere via una tradizione ... (1a parte)	ARTE	3	8
L'Itinerante	I giardini del Quirinale, per mantenere via una tradizione ... (2a parte)	ARTE	4	3-4
L'Itinerante	I giardini del Quirinale, per mantenere via una tradizione ... (3a e ultima parte)	ARTE	5	4
La Lucente	I Culturativi - Incontro con Fabio Mondadori	LETTERATURA	4	8
La Lunare	L'attesa, doppia felicità	PARTECIPARE	3	7
Il Meticoloso	Tempo libero, considerazioni sull'utilizzo del tempo di cui dovremmo disporre	PROGETTI	6	9
Il Misterioso	Presentazione del n. 11 della rivista "Torri, Storia, Arte e Paesaggio"	EVENTI	4	10-11
Il Narratore	Il silenzio dell'uovo	FORA NOSTRA	0	7
il Narratore	Il viaggio di Roberto - 24 aprile 2021, un ascolto appassionante	SCUOLA	1	12i
Il Narratore	Uomo a credito, Renzo Butazzi e le sue fantasiose elucubrazioni	LETTERATURA	5	16
Il Narratore	Renzo Butazzi e le sue storie: Week-end in autostrada Settimana grigia in Val pleura	LETTERATURA	6	15
Il Narratore	Per una pagnotta di segale - Il romanzo di Marcello Faralli e Silvia Gionta	LETTERATURA	8	12
Il Navigato	Un mare di musica, un'avventura di mare vissuta in musica	CURIOSITA'	7	5
Il Nobile	Storia del Vino (1a Parte)	GOLOSITA'	1	4
Il Nobile	Storia del Vino (2a Parte)	GOLOSITA'	2	14



<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>RUBRICA</i>	<i>N°</i>	<i>Pag.</i>
Il Nobile	Storia del Vino (3a Parte)	GOLOSITA'	3	15
Il Nobile	Storia del Vino (4a Parte)	GOLOSITA'	4	2
Il Nobile	Storia del Vino (5a ed ultima Parte)	GOLOSITA'	5	3
Il Pratico	Biliardo al bar - vita di paese negli anni '50	MEMORIE	1	11
Il Pratico	La fattoria dell'Abbadia, storia del "Barone di ferro" in Valdichiana	FORA NOSTRA	3	10-11
Il Pratico	Parco della Liberazione celebrazione di una vicenda di settantasette anni fa	MEMORIE	4	13-14
Il Pratico	La refezione ricordi e sensazioni di una scuola di campagna	MEMORIE	8	6
La Preziosa	Aperio -la fine di un mondo non è la fine del mondo	PROGETTI	4	6
La Redazione	Come mai un Notiziario	COMUNICAZIONI	0	2
La Redazione	La squadra	COMUNICAZIONI	0	3
La Redazione	La Posta dei Lettori Commenti opinioni e richieste degli Oscuri	POSTA	7	15
La Redazione	La Posta dei Lettori Commenti opinioni e richieste degli Oscuri	POSTA	8	19
La Redazione	Indice degli articoli pubblicati nell'anno 2021	COMUNICAZIONI	8	20-23
La Ricercante	Il giardino dell'utopia - riflessioni per un mondo migliore	PANDEMIA	2	9
Il Risoluto	L'India e il tamburello, quando al posto dei "social" c'era il bar	MEMORIE	5	14-15
La Schietta	La trebbiatura e l'ocio, la gioia di un buon raccolto celebrata a tavola	GOLOSITA'	4	16
La Sorridente	Covid per me	PANDEMIA	0	5
La Sorridente	La ricetta del Ciambellino	GOLOSITA'	0	8
La Sorridente	Le ricette di Elena	GOLOSITA'	2	16
La Sorridente	La panzanella	GOLOSITA'	3	16
La Sorridente	Parliamo di pici, un piatto nato povero che si è circondato di tanti sapori da diventare ricco	GOLOSITA'	6	16
La Sorridente	Pan c' santi - origini e ricetta del tradizionale pane senese della festa di Ognissanti.	GOLOSITA'	7	16
La Sorridente	Il Panforte, il principe dei dolci natalizi senesi	GOLOSITA'	8	24
Lo Storico	La rosa bianca, musica e sogni al tempo del Covid	LETTERATURA	5	2
Lo Storico	Cinema Neorealista, una galoppata nel periodo di rinascita del cinema italiano (1a parte)	SPETTACOLO	6	2-3
Lo Storico	Cinema Neorealista, una galoppata nel periodo di rinascita del cinema italiano (2a parte)	SPETTACOLO	7	2-3
Lo Storico	Cinema Neorealista, una galoppata nel periodo di rinascita del cinema italiano (3a parte)	SPETTACOLO	8	4-5
Il Tonante	Dante e l'Accademia in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante	FORA NOSTRA	2	2
Il Tonante	Torrta, piazza e Accademia per la ripresa. L'unione di più voci nella Piazza	FORA NOSTRA	3	4
Il Tonante	Scrivere, leggere, e far di conto un professore di ieri riflette sul domani	SCUOLA	6	12





il panforte

non è più pane e neanche è forte, ma decisamente è squisito!

di Elena Bascioni - "la Sorridente"

Siena ha una ricca tradizione dolciaria natalizia. Questi dolci sono tutti caratterizzati dall'aver come ingredienti mandorle, noci, miele e molte spezie.

Infatti la storia del panforte e di tutti gli altri dolci è legata all'arrivo delle spezie a Siena, il pepe in particolare, fece la sua comparsa intorno all'anno mille e a quel tempo nacque il panpepato, il babbo del panforte come lo conosciamo oggi.

La prima testimonianza scritta si trova in un documento del 1205 custodito nel convento di Montecelso, alle porte di Siena. Nel testo si legge che i contadini avevano l'obbligo di pagare alle suore una tassa che consisteva in una grande quantità di "panes piperatos et melatos", cioè "pani insaporiti di pepe e miele".

Il pepe era una spezia rarissima e costosa e quindi il panpepato era un dolce destinato ai nobili, ai ricchi ed al clero. La preparazione era demandata all'Arte dei Medici e Speciali di Siena, nei conventi e spezierie, le antiche farmacie. Le spezie erano impiegate per la preparazione dei medicinali e con le eccedenze si faceva il panforte che veniva prescritto come curativo. La vendita veniva poi affidata a locande e botteghe concentrate in via del Porrione, parola che deriva da "emporio". Non a caso ancora oggi le più famose marche di panforte portano il nome delle più antiche farmacie di Siena: Parenti, Fiore, Sapori ecc.



Si narra che nel 1260 la battaglia di Montaperti, tra Siena e Firenze, l'esercito senese sia stato nutrito con grandi quantità di panpepato che, avendo enormi qualità energetiche condusse l'esercito alla vittoria sui fiorentini.

Sin dal '700 alcuni speciali ricercarono una versione

più delicata, con meno pepe e arricchita di canditi e nel 1887, anno in cui giunsero a Siena la Regina Margherita e il Re Umberto di Savoia, venne loro offerta una versione ricoperta di zucchero a velo, che venne appunto chiamato panforte "Margherita"



RICETTA

Farina	150 g
Zucchero a velo	150 g
Miele	150 g
Noci	100 g
Mandorle tostate	200 g
Cedro candito	40 g
Arancio candito	200 g
Cannella	½ cucchiaino
Coriandolo	q.b.
Pepe	q.b.
Noce moscata	q.b.
Zucchero vanigliato	in superficie
Ostia	da mettere sotto



In una ciotola mescolare spezie, farina, noci, mandorle, cannella e canditi.

Mettere un recipiente al fuoco con 2 cucchiai di acqua, zucchero a velo, miele. Quando tutto sarà amalgamato togliere dal fuoco e aggiungere alla ciotola. Cuocere in forno a 180° per 15 minuti.

